Brigandage

PROCESSO

DEI BRIGANTI BORBONICI

CIPRIANO E GIONA LA GALA,

DOMENICO PAPA

E GIOVANNI D' AVANZO

Collezione Romantica

II.

PROCESSI CELEBRI

CONTEMPORANEI

PROCESSO

DEI BRIGANTI BORBONICI

CIPRIANO, E GIONA LA GALA, DOMENICO PAPA

E GIOVANNI D'AVANZO

REGGIO D'EMILIA
Tipografia della Gazzetta
1864.

I.

CORTE D'ASSISIE DI SANTA MARIA

DI NAPOLI

Udienza del 24 febbrajo 1864.

È merito dell'opera di conservare per le stampe memoria di questa causa che ha tenuto e tiene tanto occupata la pubblica opinione.

Il locale destinato alla udienza è stato per così dire improvvisato, e quindi sarebbe ingiusto voler accagionare di trascuranza il municipio di Santa Maria. La sala

è stata praticata in uno de' corridoi del quartiere Perrella, per modo che si è dovuto secondare in certo modo la forma stessa del locale, e però può dirsi vasta atteso la sua lunghezza, ma è alquanto angusta perchè stretta. Ciò nonostante è capace di contenere un numeroso pubblico.

La Guardia Nazionale presta il servizio alla Corte d'Assisie con solerzia ed attività e non disuguale è quello che presta la Pubblica Sicurezza.

Alle 9 i quattro famosi *industrianti* sono stati condotti dal carcere alla sala d'udienza, scortati da un drappello del 60. fanteria e da' Carabinieri. Lo spiazzato davanti alle prigioni e le strade per le quali sono passati erano gremiti di gente.

La stessa folla li accompagnava sino alla sala che in un minuto si è veduta ingombra di numerosi spettatori.

Una tribuna riservata alle persone di distinzione, è collocata dietro la ruota, alle spalle del seggio presidenziale. La stessa è occupata da gran numero di persone civili e militari, anche da qualche signore inglese.

Di fronte al banco dei giurati si eleva chiusa da una balaustra di ferro la scranna degli accusati.

Siede primo Cipriano La Gala. Folta barba, nera e ricciuta, occhio fulmineo, capelli fini accomodati con cura, divisi sulla fronte; questa spaziosa. Si ravvisa ne' suoi modi una certa distinzione, quantunque i pendenti agli orecchi accusassero la sua origine. Su tutta la sua fisonomia si legge l'animo selvaggio congiunto ad una certa soddisfazione di se stesso — Ha la mano sinistra storpia per colpo di fuoco. A' suoi fianchi sta il fratello Giona, alto piuttosto

della persona, di colorito bruno, ed occhio torvo. Però l' insieme della sua fisonomia è quella di un masnadiere come i numerosi suoi capi d'accusa lo dimostrano. Siegue Giovanni d'Avanzo, notissimo sgherro borbonico, in qualità di gendarme; ha tutta la fisonomia corrispondente alla sua antica professione, basette e mustacchi neri, occhio vitreo, indifferente, statura alta.

Siede ultimo Domenico Papa, che, sebbene giovane d'età, sorpassa i suoi compagni nella ferocia volpina, di statura bassa.

Tutti e quattro addimostrano un orgoglio ed un cinismo straordinario. Il fotografo Fasulo di S. Maria ha tirato molte copie rappresentanti il gruppo dei quattro arrestati.

Fra gli spettatori si notano la madre e la sorella di Cipriano La Gala.

Prendono posto al banco della difesa

gli avvocati: D. Ottavio Cecaro difensore di Cipriano La Gala, D. Domenico Tammaro per Giona La Gala, D. Giovanni Paolillo per Giovanni d'Avanzo, D. Luigi Garofolo, avvocato ufficioso di Domenico Papa.

Alle ore 10 1|2 gli accusati sono discesi dal loro banco condotti dai carabinieri, e sono stati introdotti nella camera del consiglio per presenziare al sorteggio de' giurati. Bisogna dire che il loro contegno nell' uscire dalla sala era sicuro, anzi il Papa si pavoneggiava con passo altèro.

L'usciere fa l'appello dei giurati che vengono mano mano occupando i loro seggi:

I nomi sono i seguenti:

Rossi Raffaele, Grossi Domenico, Jannuzzi Angelo, De Gennaro Raffaele, Vittozzi Alessandro, Parbato Aniello, De Fabritiis Vincenzo, Pasiello Carlo, Lucca Pasquale,

De Giorgio Domenico, Scandieri Luigi, Jannuccilli Pasquale, Palioti Giuseppe.

Dopo, il Presidente ringrazia i giurati che non debbono presiedere alla causa per l' intelligente concorso prestato alla Corte d'Assisie e dice loro che sono liberi di ritirarsi alle loro case. Poscia dichiara aperta l'udienza, ed impone agli accusati di alzarsi.

— »»«««»» —

II.

INTERROGATORJ PRELIMINARI

Cipriano La Gala

Pres. Come vi chiamate?

R. Cipriano La Gala.

D. Il nome di vostro padre?

R. Luigi.

D. Quanti anni avete?

R. Trenta.

D. Avete fatto il soldato?

R. No.

Giona La Gala

D. Come vi chiamate?

R. Giona La Gala.

D. Quanti anni avete?

R. Diciotto.

D. Avete fatto il soldato?

R. No.

Giovanni d'Avanzo

D. Come vi chiamate?

R. Giovanni d'Avanzo.

D. Quanti anni avete?

R. Trentacinque.

D. Di chi siete figlio?

R. Di Sabato.

D. Avete fatto il soldato?

R. No.

Domenico Papa

D. Come vi chiamate?

R. Domenico Papa.

D. Quanti anni avete?

R. Dieciotto.

Il Presidente osserva che ne ha 21.

D. Di chi siete figlio?

R. D'Aniello.

Il Presidente in seguito si volge ai giurati e li invita a prestare il giuramento.

Indi procede alla lettura della sentenza della sezione d' Accusa della Corte d' Appello di Napoli con cui si enumerano i capi d' accusa e si delibera che i quattro imputati siano giudicati dalla Corte d'Assisie del circolo di S. Maria.

La causa promette di durare a lungo, poichè vi sono circa 200 testimoni a carico e molti anche a discarico.

La folla degli spettatori è immensa e crescente di ora in ora. Molti distinti signori sono venuti da Napoli e da'paesi circonvicini.

Dopo la lettura delle varie sentenze della sezione d' accusa della Corte d' Appello

di Napoli il presidente procede a quella dell' atto d' accusa

Il presidente rivolto ai giurati dice loro; In breve dovrei riassumere l' accusa, ma senza ripetere, mi restringo alla seguente ricapitolazione; Tutti quattro gli accusati debbono rispondere di 4 omicidii, il solo Domenico Papa di 1 omicidio, i due fratelli la Gala di 6 omicidii, di 6 grassazioni e di un saccheggio.

L' Avvocato Paolillo chiede, prima di rispondere all' interrogatorio degl' imputati, di presentare le ragioni, a difesa degl' imputati.

Il presidente gli accorda la parola.

Riportiamo il riassunto delle suddette eccezioni, giacchè sarebbe difficile poter esporre il dotto discorso dell' onorevole difensore.

La prima eccezione viene svolta dal signor Paolillo con un gran corredo di erudizione e dottrina legale, ed egli dimostra il suo assunto che il giudizio de' correi non può scindersi. Egli invoca l' autorità del Sirey, del Merlin e del Niccolini. Egli conchiude che se la Corte d' Assisie non acconsentirà a chiamare in giudizio anche lo Zotti ed il Campagnuolo cancelli almeno dal ruolo de' testimoni lo Zotti, e non dia lettura dell' interrogatorio del Campagnuolo perchè allora si procederà con la massima legalità e giustizia.

Ed a prescindere dalla connessità de'crimini addebitati a Zotti e Campagnuolo comuni agli accusati, ne sorgerebbe danno alla difesa di questi perchè avverrebbe quello che disse il Pontefice snlla cattura di Corradino capitato nelle mani di Carlo d'Angiò, cioè *mors Corradini vita Caroli,* giac–

chè Zotti e Campagnuolo sarebbero a salvare se medesimi e perdere gli accusati.

Prende in seguito la parola l' Avvocato sig. Ottavio Cecaro, il quale prende a svolgere la seconda eccezione, con la quale si domanda che si soprassegga dagli atti del dibattimento fino a che il processo non sia completato di alcuni documenti che a modo di vedere della difesa sono indispensabili alla medesima.

Niuno ignora, egli dice, i fatti avvenuti ai cinque passeggieri dell'*Aunis*, niuno ignora come l' opinione pubblica si sia preoccupata di questo fatto, e come sia stato diversamente interpretato. Il giudizio presente ha lo scopo eminente di dimostrare all' Europa intiera che la preoccupazione della pubblica opinione, che versava il discredito sul governo italiano, ne' magistrati, sul foro avea la sua base nella coscienza pubblica

che ama veder provata l' equità della magistratura, la nobiltà del foro, la santità delle leggi.

Pur non ostante la difesa del foro prescinde dal sentimento generale che anima tutti contro i rei, e vuol dimostrare l' indipendenza della magistratura, e che la sventura degli accusati trova un' eco profonda nella coscienza dei magistrati e del paese

Continua in seguito a svolgere la sua eccezione esponendo la storia e l' origine de' trattati d'estradizione, che a gloria dell'Italia nostra sono principalmente dovuti alle gravi parole dettate dal Beccaria nel suo libro *Dei delitti e delle pene.*

Riprende il suo discorso esponendo le varie opinioni degli scrittori di diritto internazionale sulla estradizione. Il Consiglio di Stato Italiano con avviso del 1861,

accolse il principio della scuola del Rallele, del Villemain, che l' atto di estradizione deve essere registrato secondo l' atto di deferenza nazionale che accorda l' estradizione, o secondo un trattato diplomatico.

Ora la difesa non può procedere con tutti i suoi mezzi se prima non sa se l'estradizione è stata accordata sulla base del trattato diplomatico del 1838; ovvero bisogna che gli sia comunicato l' atto di estradizione per vedere quale sia stato l' atto di deferenza del governo che ha accordato l' estradizione. Bisogna anche osservare per quali crimini sia stata accordata l' estradizione, poichè allora il giudizio non può versare che su questi crimini, perchè non sieno connessi con reati politici, essendo in tal caso vietata l' estradizione. Conchiude che la Corte vedrà la necessità di unire al processo l' atto di estradizione, perchè la

difesa possa vedere quali diritti abbia da sperimentare.

Il suo brillante discorso ha ottenuto molti segni di approvazione.

Prende la parola il Presidente e chiede all' oratorc, se, posto l' atto diplomatico, posti i capi d' accusa contenuti nelle varie sentenze, e l' atto di accusa, la difesa abbia da presentare delle osservazioni.

L' oratore risponde che la maggior parte dei crimini perpetrati degli accusati lo sono stati dopo il febbraio del 1861, quando Francesco II, dopo lasciato il reame, ed aver detto che non avrebbe turbato la pace pubblica, ritiratosi nel covo di Roma, formava comitati, inviava bande, amuleti e rosarii, istabiliva il brigantaggio, allora sorgeva la banda La Gala. Per cui la difesa domanda anche gli atti di perquisizioni degl' imputati per vedere se i crimini di cui

sono accusati siano connessi col reato politico, e per vedere anche se sono responsabili di altri reati perchè non vadano soggetti ad altro giudizio. Dopo la difesa può presentare le sue osservazioni.

Il Presidente osserva che l' atto d' accusa non accenna ad alcun reato politico, non fa altro che ricordare una data storica. Di più in questo processo non si ha nessuno degli elementi per reato politico. La Corte è chiamata a giudicare solo di reati comuni.

Ma siccome la difesa può dire che sono connessi col reato politico, invita la difesa a porre nettamente la quistione.

Riprende la parola l' oratore Cesare poggiandosi sul fatto di Cancello, in cui gl'imputati salvano il denaro privato e prendono il pubblico accompagnando un tal fatto con le grida di viva Francesco II. Quindi è

l' accusa stessa che presenta un reato politico. Ecco la necessità delle perquisizioni. Le copie delle sentenze di accuse sono tronche perchè mentre si riferiscono ad altri imputati, non ne tengono alcun conto. Quindi la difesa insiste per la presentazione dell' atto di estradizione, delle perquisizioni e delle sentenze originali di accusa. La difesa quindi si limita a questa domanda salvo a presentare dopo le sue osservazioni.

Il Pubblico Ministero in seguito ha fatto spontaneamente osservare che nelle posizioni a discolpa presentate dall' avvocato di Giona La Gala trovavansi dati in nota testimoni domiciliati in Oriolo di Bracciano (Stato Pontificio); non poteva egli quindi procurarne la citazione atteso che il nostro governo non trovavasi in relazioni officiali, nè officiose col governo di *quella porzione del suolo italiano che ostinatamente vogliono*

chiamare Stato Pontificio (movimento di sensazione). Il difensore dell'accusato signor Domenico Tammaro ha esposto che si sarebbe riserbato in seguito della pubblica discussione il diritto di rinunziare all' udizione di questi testimoni.

All' 1 1[4 la Corte si ritira per deliberare sulle eccezioni.

Alle 3 1[4 rientra ed emette la seguente decisione:

« La Corte ordina radiarsi dalla lista dei testimoni presentata dal Pubblico Ministero il nome di Antonio Zotti e dalle letture quello dell' interrogatorio di Domenico Campagnuolo. Ordina che a cura del Pubblico Ministero siano prodotte nel processo le fedi di perquisizioni concernenti gli accusati per fatti consumati in altre provincie dello Stato.

« Da ultimo rigetta tutte le altre domande proposte dalla difesa. «

III.

INTERROGATORIO

di Cipriano La Gala

L' udienza è ripigliata alle 3 1[3.

Ha principio l' interrogatorio di Cipriano La Gala. Il linguaggio rozzissimo e la voce di lui sono talmente volgari che non sembra affatto che abbia potuto essere uno dei più feroci capibanda del brigantaggio che tanto ha desolato e continua a desolare le meridionali provincie d' Italia.

Il Presidente gli domanda se ha nulla ad esporre sui fatti che gli sono imputati. L' imputato si rimette al suo interrogatorio.

Pres. Ciò non basta. Voi sapete che siete imputato di molte accuse, che ora mi farò

a ricordarvi. Voi siete accusato: 1.o di grassazione con violenza sulla vita a mano armata, e della estorsione con sequestro di persone commessa in Avella il 25 maggio 1861 a danno di Michele Abate, Francesco Biancardi, Aniello d' Avanzo e Martino de Lucia. Che avete a dire su questo fatto?

Cipriano. Io *ho corso* la campagna *onoratamente*, non ho fatto estorsioni, ho ricevuto denari da diverse *persone dabbene* e con questo ho soddisfatto ai bisogni della banda.

Pres. Ma da quali persone avete ricevuto questo danaro?

Cipriano. Io lo riceveva, ma non so il nome di coloro che me lo mandavano.

Pres. Ma voi avete commesso dei ricatti, delle estorsioni, de' saccheggi, delle rapine. Che facevate di questo danaro mal tolto?

Cipriano. Possono dire quello che vogliono, ma io non so niente.

Pres. Ma voi stesso avete detto di avere *scorsa la campagna!* Perchè dunque lo facevate?

Cipriano Per difendere il mio *soprano.*

Presidente. È questa la prima volta che rispondete così e parlate di questo *soprano* (movimento di illarità). Nell' interrogatorio non ne avete parlato. Siete accusato di esser stato alla testa di una banda, di avere scorsa la campagna, aver commesso rapine, incendii, saccheggi, ecc.

Cipriano Gli hanno commessi gli altri, ma non io.

Presidente. Ma anche voi avete fatta la vostra parte come gli altri.

Cipriano. Io campava *onestamente.* Certamente le persone che teneva non poteva sostenerle che co' ricatti.

Presidente. Dunque confessate implicitamente che avete commesso de' ricatti. In-

fatti voi siete accusato in 1. luogo di estorsione di lire 204 e di alquanta provvisione di pasta, sale e tabacco, commessa nello stesso dì 23 maggio 1861 a mano armata, e sequestro del giovinetto Vincenzo d'Avanzo. 2. Siete accusato di grassazione commessa con violenza ed a mano armata la sera del 23 giugno 1861 depredando 314 lire e 50 centesimi, nella camera del ricevitore della ferrovia in Cancello. Di quest' ultimo fatto siete stato voi l' autore?

Cipriano. Io non ne so nulla.

Pres. Come? Se è provato per ora che ne siete l' autore?

Cipriano. Quando avvenne questo fatto io mi trovava 20 miglia lontano. Quindi non ne so niente.

Pres. Perchè non avete prodotto testimonii che deponessero questa circostanza?

Cipriano. E che testimoni poteva pro–

durre? Sono passati circa 4 anni dacchè è succeduto questo fatto.

(È da notare che il *capo industriante*) dimostra esser famoso in fatto di cronologia

Pres. Voi siete accusato in 4.o luogo di grassazione accompagnata da omicidio la stessa sera de' 27 luglio 1861 nella persona di Gennaro Ferrara in Cancello. 5,o Di omicidii volontarii sulla carreggiata di Cimitile la sera del 27 luglio 1861 nei carabinieri Bartolo Cuminelli e Pietro Brocchieri. Che avete a dire su questi fatti?

Cipriano. Io non ne so nulla. *Non sono andato facendo queste lazzaronate*

Presidente. 6.o Di omicidio volontario nel 31 agosto 1861. nel territorio di Palma in persona del bersagliere Federico Pellegrino.

Cipriano. Io non ne so niente.

Presidente: 7.o di saccheggio di mobili, granaglie ed altri generi dato in agosto 1861

alle case di Giovanni e Michele Mascolo di Sasso.

Cipriano. Io non c' entro per nulla in questo fatto. Anzi gli ho salvato la vita.

Presidente. Come gli avete salvato la vita?

Cipriano. Quanto avete detto fu opera degli stessi paesani del Mascolo. Io gli ho dato anzi tre doppie di sei ducati, e gli ho fatto restituire la roba.

Presidente. Come potevate fargli restituire questa roba se non era stata presa dalla vostra banda? Ciò dimostra chiaramente che eravate voi e la vostra banda.

Cipriano. Io ho saputo da chi era stata presa ed ho obbligati i ladri a restituirla.

Presidente. Ma se non conoscevate costoro come potevate obbligarli a questa restituzione?

Cipriano. Ripeto che li ho conosciuti e gliela ho fatta restituire.

Presidente. 8.o Di grassazione per depreda-

zione di lire 12,750 e con mali trattamenti, minaccie e violenza a mano armata commessa nel villaggio di Paolisi li 2 settembre 1861 a danno di Giacomo e Pasquale Viscusi.

Cipriano. Non so niente di tutto questo.

Presidente. 9.o Di Estorsione di L. 6,900 commessa in quello stesso mese col sequestro delle costoro persone, e con la mutilazione e volontario omicidio di Giacomo Viscusi.

Cipriano. Nega.

Presidente, 10.o Di assassinio (omicidio con premeditazione e prodizione) commesso sul Taburno il 4 settembre 1861 in persona di Francesco de Cesare. Questo de Cesare era vostro compagno al bagno di Castellammare. Voi lo chiamaste con una vostra lettera e lo attiraste con lusinghiere parole, e poi commetteste sulla sua persona l'orribile misfatto.

Cipriano. Io non conosco questo De Cesare, non è stato mio compagno di bagno, non so nulla del fatto.

Sarebbe lungo e nojoso esporre il resto dell' interrogatorio, poichè su tutti gli altri carichi fino al 19.o Cipriano con imperturbabile serenità e cinica audacia ha tutto serenamente negato.

Il presidente allora gli ha letto le risposte da lui date nell' interrogatorio innanzi al giudice istruttore.

Terminata la lettura l' imputato ha contestato l' esposto, salvo quel poco che ha aggiunto nella pubblica discussione.

Il presidente passa in seguito all' interrogatorio di Giona La Gala.

——«««»«»»——

IV.

INTERROGATORIO

di Giona la Gala

Presidente. Enumera i 15 capi di accusa contro Giona La Gala, da noi già riferiti.

Giona. Di queste infamie non conosco niente. Io non ho fatto parte della banda di mio fratello, perchè mi trovava a Roma, come ho detto nel mio interrogatorio.

Presidente. Ma voi tagliavate orecchie, commettevate estorsioni, portavate un coltello a doppio taglio, facevate ricatti; insomma eravate l' esecutore fedele e principale degli ordini di vostro fratello. Non è vero tutto questo? Come va che non ne sapete niente?

Giona. E che forse *io era spirito*, perchè stava a Roma e poi mi trovava sulle montagne a fare tutte queste cose?

— Pel-resto in tutto conforme all' interrogatorio.

Si passa in seguito all' interrogatorio di Giovanni d' Avanzo.

V.

INTERROGATORIO

di Giovanni d' Avanzo

Pres. Che avete a dire alla Corte?

Il d' Avanzo si alza e risolutamente prende a parlare. Nega tutto decisamente, Dice che ha dei testimoni i quali possono provare che fin dal 1. Luglio 1861 egli trovavasi a Roma.

Il presidente gli fa osservare che disgraziatamente il governo italiano non ha relazioni nè officiali nè officiose per far venire i testimoni da Roma. L'imputato ripiglia la parola. Egli dice che avendo nel 1849 funzionato da comandante della gendarmeria ausiliaria nel Circondario di Curaro, ed avendo per questo

esercitato la polizia, egli era addetto specialmente alla sorveglianza degli *attendibili* politici, e come *non ho transatto con nessun imputato politico, perchè era stretto osservatore dei miei doveri, questo mi provocò immensi nemici.*

Seguita a dire che costoro lo perseguitarono, e che gli 11 novembre 1860, dopo una visita domiciliare, in cui gli tolsero lettere del Vial, del Peccheneda, del Mazza, (ciò dimostra le rare qualità dell' imputato che gli procuravano la confidenza di questi mansueti agnelli del Borbone) fu arrestato e condotto in carcere a Caserta. Il presidente gli domanda a quall' epoca uscì dalle carceri suddette. « Risponde nel giugno 61. Che in quel tempo egli diresse una supplica al governatore di Terra di Lavoro signor Pizzi ed anche al Farini, che erano le autorità di quel tempo, per esser perdonato e reinte-

grato nel servizio. Ma erano tanti i nemici che nulla potè ottenere. Ritiratosi al suo paese seppe che si continuava a perseguitarlo, e così pensò sottrarsi alle persecuzioni col rifuggirsi in Roma.

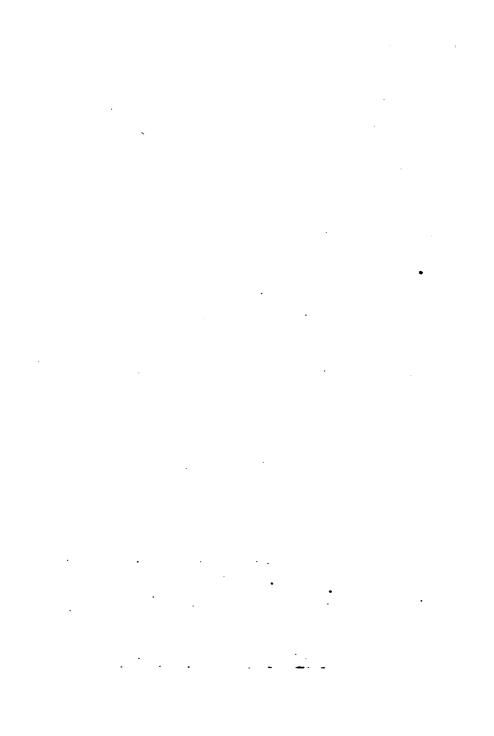
Presidente. Ma voi siete accusato,

1. Degli omicidi volontarj commessi sulla carreggiata di Cimitile il 27 luglio 1861 nei carabinieri Bartolo Cuminelli e Pietro Brocchieri,

2. Dell' omicidio volontario nel 31 agosto 1861 nel territorio di Palma del bersagliere Federico Pellegrino.

D'. Avanzo. Io non ho fatto mai parte della banda di Cipriano perchè dal 1. luglio 1861 mi ritirai a Roma.

Conforme all' inerrogatorio.

Segue l'iuterrogatorio di Domenico Papa,

VI.

INTERROGATORIO

di Domenico Papa.

Pres. Domenico Papa; voi siete accusato dell' omicidio volontario in persona di Vincenzo Mazzone, commesso in un' impulso di brutale malvagità il 21 gennaio 1861 a S. Maria a Vico. Che avete a dire su questo carico?

Papa. Io non voglio negarlo. Ho commesso questo omicidio.

Pres. Nell' interrogatorio lo avete negato.

Papa. Dico che non voglio negarlo. Il prete Mazzone andava disonorando la mia famiglia, andava dicendo che io era un ladro, ecc. Sdegnato di questa offesa al mio onore dissi al mio *germano* (Il Papa ac–

cenna un po' al toscaneggiante) che fosse venuto con me alla casa di Mazzone per chieder conto di questa offesa. Giunti alla casa, uscì il fratello del prete Francesco Mazzone, e disse che il fratello non c'era. Allora il mio germano gli disse: *Ah! g... f... voi andate infamando la mia famiglia!* A queste parole il Mazzone si rifugiò nella casa, e serrò lo sportello del portone, e sul chiuderlo diceva: *datemi il fucile*, *datemi il fucile*, ed in seguito si affacciava ad una finestra col fucile in mano. Io, vedendomi minacciato della vita, mi tirai indietro, e senza volerlo sparai il fucile e mi detti a precipitosa fuga.

Dopo due giorni seppi che il colpo da me tirato involontariamente avea prodotto la morte del Mazzone. Ciò saputo fuggii in Napoli, e dissi al mio germano che io doveva partire da questo regno, e siccome egli

non voleva venir con me, dissi che me ne sarei andato solo. Sulla Marinella promisi ad un marinaio di fargli un buon regalo se mi portava in Sicilia, ma mi rispose che ci voleva qualche altro tempo per partire. Finalmente mi riuscì di imbarcarmi ed andai a Civitavecchia. Di là passai a Roma, dove giunto fui arrestato e condotto nelle così dette carceri nuove, donde passai a quelle di Monte Citorio.

E qui l'imputato accenna alla sua partenza da Roma, al suo imbarco sull' *Aunis*, che egli pronunzia letteralmente, alla sua cattura in Genova, ec.

Pres. Lasciamo stare questi fatti poichè non ci riguardano, sono abbastanza conosciuti. Voi siete accusato inoltre.

1. Degli omicidii volontari commessi sulla carreggiata di Cimitile la sera de' 27 luglio 1861 ne' carabinieri Cuminelli e Brocchieri.

2. Dell'omicidio volontario del 31 agosto 1861 nel territorio di Palma nel bersagliere Federico Pellegrino.

3. Del volontario omicidio commesso in Casal di Principe nel 6 gennaio 1862 in persona del maresciallo d' alloggio dei carabinieri, Giacomo Gedda.

Papa. Non ho commesso niente di tutto ciò perchè mi trovava in Roma.

Pres. Ma nell' interrogatorio voi stesso avete detto che andaste a Roma tra l' aprile e il maggio del 1862.

Papa. In quest'epoca andai a Roma, ma nel 1861 partii da Napoli a Civitavecchia. Per cui non ho fatto parte della banda di Cipriano.

Pres. Ma voi eravate insieme a Cipriano e Giona La Gala, quando il primo era ferito nella masseria?

Papa. E doveva essere a forza Io? Ci sono tanti altri Papa. Ci sono tanti che hanno questo nome.

Terminato così l'interrogatorio del Papa il Presidente rivolge brevi ed assennate parole ai signori Giurati, ricordando loro il giuramento prestato, la grandezza del loro ministero, e che per compiere sacrosantemente il loro mandato debbono essere scrupolosi fino all' assurdo, e dichiara in ultimo sciolta l' udienza, annunziando che la causa sarà ripigliata il giorno seguente alle ore 9 antimeridiane.

È questo il sunto della prima udienza. Devesi aggiungere che l' egregio deputato signor Capone, Presidente della Corte, ha diretto la discussione con una calma ed una intelligenza non comuni, congiunte all'equità ed imparzialità che debbono essere le doti precipue del magistrato. Nelle sue conclusioni intorno alle eccezioni prodotte dalla difesa il Procuratore Generale signor Giliberti ha dato prove di sagacia e di esperienza fo-

rense, nonchè di erudizione e di spontanea facondia. Vi è stato qualche punto nel suo discorso che ha rapito l'uditorio. Che devesi poi dire dei due distinti oratori che hanno perorato in questa prima seduta?

Il signor Paolillo ha mostrato di essere non solo un esperto avvocato, ma anche un perito giureconsulto. In quanto al signor Cecaro ha un modo di porgere posato e chiaro, di modo che nulla lascia sfuggire all' attento ascoltatore. Egli ha trattato con molta maestrìa la quistione di diritto internazionale e con bella erudizione. Pronto a ribattere gli argomenti, alle obbiezioni che gli sono state fatte, con la calma di chi è sotto alla disciplina forense ha cavato nuova forza dalle obbiezioni stesse. In generale è da dirsi che la difesa ha dato prova di un coraggio e di uno zelo ahi! pur troppo degni di miglior causa.

VII.

ESAME DEI TESTIMONJ

Udienza del 25 febbraio.

L' udienza è aperta alle ore 9 50.

Fatto l'appello de' giurati il presidente avvisa gli stessi che comincia la discussione dall'8.o carico: Omicidii volontari commessi il 29 ottobre 1861 sulle montagne di Cervinara nelle persone di Luigi Savona Luogotenente della Guardia nazionale mobile ed altri 5 militi della guardia medesima, riguardante Cipriano e Giona La Gala.

Gabriele Soldi.

Si chiama il testimone Gabriele Soldi, di anni 71, di S. Martino. Non presta giu-

ramento perchè interrogato. Dice che non era egli che si trovava con la Guardia Nazionale, ma suo fratello, che quando la banda di Cipriano si attaccò con la stessa ne morirono il Luogotenente con 4 militi e suo fratello, che domandò chi aveva ucciso il fratello, e gli fu risposto che lo aveva ucciso uno scarpellino di Cervinara a nome Riviezzo. Alla domanda del Presidente risponde che il Riviezzo apparteneva alla banda di Cipriano, e che si diceva che Cipriano era in quel giorno con la banda.

Rosaria Cavaiuolo.

Vien chiamata la testimone *Rosaria Cavaiuolo* d' anni 30, di S. Martino, Valle Caudina. Non presta giuramento perchè interrogata. Dice che suo marito andò con la guardia nazionale, seppe che era stato ucciso, e dalla compagnia di Cipriano come

seppe per voce pubblica. Dice che non ha visto ancora Cipriano. Dice che non c' era altra compagnia.

Nunzia Vitaliano.

Segue la testimone *Nunzia Vitaliano*, di anni 34 di S. Martino. Non presta giuramento perchè interrogata. Dice che suo marito andò sulla montagna con la Guardia Nazionale, dove si scontrò con la compagnia di Cipriano, fu ucciso, poi spogliato ed arso. La voce pubblica diceva che il delitto fu commesso dalla suddetta compagnia.

Carmine Pisanelli.

Carmine Pisanelli, di anni 78, di S. Martino, di professione contadino. Non presta giuramento perchè interrogato. È alquanto sordo. Dice che suo figlio andò col tenente sulla montagna insieme alla guardia nazio-

nale mobile, e che ivi fu ucciso con altri quattro dalla Compagnia di Cipriano.

Modestino Vellotti.

Modestino Vellotti, di anni 36, di S. Martino calzolaio. Non ha parenti nè coi giudicabili nè con gli uccisi: presta giuramento. Dice che stava nella Guardia Mobile, ed andò sulla montagna col tenente Savoia. S' incontrarono con 8 briganti. Mentre il tenente ordinava *alto chi va là*, gli fu tirato il colpo ed ucciso. Dice che la banda era quella di Cipriano, che non lo distinse. Intese dire *avanti avanti*, ma non sentì pronunziare alcun nome. Domandato dice che si diceva *Caporal Cipriano*, e che vi era Giona, ma non conobbe nessuno nel fuoco, nè li vide.

Antonio Soldi

Antonio Soldi, di anni 45, di S. Martino, bracciale. Non è parente nè coi giudicabili, nè con gli uccisi. Presta giuramento. Dice che sulla montagna trovarono 5 briganti, che questi spararono, ed essi risposero, fu ucciso il tenente, ed essi fuggirono. Ucciso il tenente, intese una voce : *avanti Cipriano, c' aggio fatto u capitano.* Non ravvisò alcuno. Domandato, dice che intese nominare solo Cipriano.

Gennaro Mainolfi

Gennaro Mainolfi, di anni 28, di S. Martino, sarto. Presta giuramento. Dice che andò col distaccamento sulla montagna, che incontrarono otto persone, ad egli era vicino al Tenente. Questi fu ucciso, ed intese una voce: *Attento Cipriano che è morto il capitano.*

Non conobbe nessuno, nè intese nominare alcuno. Che nel paese si diceva che nella comitiva vi era Giona. Domandato a che ora avvenne il fatto, risponde a 18 ore, di giorno. Aggiunge che durante l'attacco sentiva parlare di un tal *caporale Antonio* e di *caporal Domenico*, *alias Calavrese*, i quali si diceva che prima erano disgiunti e che poi si fossero uniti alla banda di Cipriano, e nel momento che avvenne il fatto si trovavano con Cipriano.

Giovanni Coletta

Giovanni Coletta, di anni 70, di S. Martino, tagliamonte. Presta giuramento. Dice che la Guardia Nazionale era solita venire nel castagneto, che egli accompagnò le sue donne sul luogo, e mentre ivi si trovava sentì de' colpi ripetuti di armi da fuoco, e poi incontrò Antonio Soldi, che gli disse di fug-

gire perchè venivano i briganti, ed avevano ucciso il Tenente. Che dopo il fatto sentì che erano stati autori del fatto Cipriano ed i suoi compagni, ma non sèntì parlare del fratello.

Domenico Pagnozzi

Domenico Pagnozzi, di anni 20, di S. Martino: fornaio. Presta giuramento. Dice che mentre salivano con la guardia nazionale sulla montagna s' incontrarono con persone armate. Il tenente disse *alto chi va là*, e fu ucciso. Che allora sentirono sonare due trombe e dire: *avanti, Cipriano, avanti, caporal Giona, che abbiamo ammazzato il capitano.* Che quella era la prima volta che la comitiva di Cipriano veniva da quelle parti, e fino a quel giorno non ne aveva inteso parlare. A domanda della difesa, ha risposto che anteriormente a ciò che ha narrato non

aveva inteso parlare di nessun' altra banda esistente su quei monti.

Giovanni Pastore

Giovanni Pastore, di anni 42, di S. Martino, lavoratore di campagna. Presta giuramento. Dice che sulla montagna vide 15 persone, la guardia mobile arrivò per attaccarli, ed allora uscì una banda. Ciò visto egli si ricoverò nel paese. Non intese voce alcuna, nè sentì nominare alcuno durante il fuoco o dopo. Che nel paese si diceva che era la comitiva di Cipriano, e che vi era *Caporal Domenico* e *Caporal Antonio*, ma non sa se erano insieme con Cipriano, e sentì nominare anche *Giona.*

Samuele Perruso

Samuele Perruso, di anni 42, di S. Martino, ferraio. Presta giuramento. Dice che

stava nella Mobile che andava ogni giorno spattugliando sulla montagna, che la comitiva di Cipriano scorreva sulle montagne, che il giorno 28 s' incontrarono con la banda di Cipriano, che questa s' ingrossò, e fu ucciso il Tenente. Intese dire: *caporale, aggio fatto u tenente, e due n' avimmo fatto prigionieri.* Non sentì nominare alcuno. Che i due prigionieri rimasero per circa due ore in potere dei briganti. Che la compagnia di Cipriano scorreva da qualche tempo sulle montagne, e che si diceva che vi era anche Caporal Antonio, anteriormente al fatto, ma nel tempo del fatto si diceva che era la comitiva di Cipriano

——(o)——

VIII.

CONTINUAZIONE DELL' ESAME DEI TESTIMONJ

Nunzio Clemente

Nunzio Clemente, di anni 43, di San Martino, contadino. Giura. Dice che il 28 ottobre 1862 doveva riunire molte castagne sulla montagna, sentì un tocco di tromba, e incontrò Francesco Capuano, che gli fece osservare che era suono di tromba borbonica, e pensò di fuggire da' briganti, che dopo si vide bersagliato da otto persone, ed uno si pose la patroncina avanti e gli spianò il fucile in faccia. Uno di essi disse *olà* e tutti posero i fucili a terra. Egli spaventato gli disse che era padre di famiglia ecc. Si pose in fuga, incontrò il Tenente e gli av–

visò il fatto. Il tenente gli disse: *torna*, *perchè è la forza di Cervinara*. Egli rispose che era pazzo e non ci voleva andare. Il tenente andò avanti ed egli con lui, che subito s' intese una tromba a destra, un'altra a sinistra, e furono circondati da gran quantità di briganti, che fu ucciso il tenente, e poi fuggirono, che anzi per fuggir meglio egli si tolse le scarpe. Intese dire: *avanti, Cipriano, che abbiamo ammazzato un tenente o un capitano*. Domandato, dice che l' individuo che gli spianò il fucile in faccia era alto di persona, portava un cappello bianco in testa, ma non lo conobbe perchè egli, il testimone, era *morto intrepido* (sic). Che prima del fatto ci era sulla montagna un' altra banda diretta da un tal Caporal Antonio. Che in quei giorni, solo si sentiva parlare della banda di Cipriano, anche qualche tempo prima del fatto.

Questo testimone ha destato nel più alto grado l' ilarità dell' uditorio.

Giovanni Genovese

Giovanni Genovese, di anni 28, di San Martino, bracciante.

Giura. Andò anch' egli col tenente sulla montagna. Incontrarono de' tabaccai che avvisarono il tenente esservi sulla montagna delle persone che non sapevano se erano tabaccai o briganti. Sentirono una tromba dalla parte di Cervinara, e si alzarono da terra dove stavano seduti e si avanzarono, incontrarono un brigante avvolto in un mantello. Allora, detto che era la forza di S. Martino, il brigante tirò sul tenente, era l' avamposto di Cipriano. Che dopo, i briganti s' ingrossarono ed egli fuggì con alcuni compagni e fecero sembiante di raccogliere castagne. Furono incontrati da' bri-

ganti che gli domandarono cosa facessero, ed intese dire da uno di questi: *signor Cipriano abbiamo ammazzato il tenente e fatto due prigionieri*. Che non distinse fra quelli Cipriano. Domandato dice che prima di quel giorno non si diceva che su quelle montagne era la banda di Cipriano.

Filippo Sasso

Filippo Sasso, d'anni 63, di S. Martino, barbiere. Giura. Dice che seppe per voce pubblica, che la banda di Cipriano o di Caporal Giona aveva ucciso il tenente ed i compagni.

Pasquale Clemente

Pasquale Clemente, d'anni 60, di San Martino, agrimensore.

Giura. Dice che stava di fronte al Corpo di guardia, quando venne il milite Domenico Magnotto ed avvisò che il tenente Savoia era stato ucciso con altri militi. Il

Sindaco fece subito chiudere dalla Guardia Nazionale gli sbocchi del paese per paura di un assalto, e non sa altro.

Espletato così il 1.o carico; la difesa, a domanda del Presidente, consente alla lettura delle due deposizioni del testimone infermo Antonio Teti, e dell' altro Giuseppe Savoia, il cui domicilio è incerto. Si dà lettura delle loro deposizioni. Col consenso della difesa si tace la lettera dell' ingegnere sui cadaveri degli uccisi. Si passa alla discussione del 3.o carico. I. Grassazione commessa con violenza ed a mano armata la sera del 23 giugno 1861, depredando L. 314. 50 nella camera della Ricevitoria della ferrovia di Cancello. 2. Grassazione accompagnata da omicidio la stessa sera del 23 giugno 1861 nella persona di Gennaro Ferrara in Cancello.

Luigia Della Femmina

È chiamata la testimone *Luigia Della Femmina*, di anni 24, di Cancello. È una giovine avvenente, vedova dell' ucciso Ferrara.

Narra che tre persone entrarono nel caffè, una delle quali alta e due basse, una di queste portava la barba lunga, erano vestiti da cacciatori.

Il marito fu legato e fu fucilato. Le dette persone rubarono alla stessa dei sigari, 15 carlini, ed altra roba. Domandata se potesse riconoscere qualcheduno dei detti individui, risponde di no. A domanda risponde che si dicevano briganti della banda di Cipriano. Che suo marito fu minacciato antecedentemente *perchè stava con Vittorio*. Poscia si recarono alla stazione dove rubarono la ricevitoria, e dissero che *era denaro di Franceschiello* (sic).

Davide De Muro

Davide De Muro, di anni 39, di Napoli, domiciliato a Cancello, attuale capostazione a Cancello. Giura. Che la sera del 22 o 23 di giugno stava sulla sua abitazione, e seppe che tutti gl' impiegati della strada ferrata salivano sulla stazione legati. Aprì la stanza e si presentò uno di fronte che gli spianò il fucile e disse: *faccia a terra.* Egli chiuse la porta. Dopo poco tempo fu aperta la porta, ed entrarono gli impiegati legati con persone vestite da borghesi, uno solo che sembrava il capo, vestiva con l' uniforme dei cacciatori a cavallo borbonici. Egli disse: *prendete quel che volete, ma non fate impaurire la famiglia,* e gli aprì il *comò* perchè prendessero quel che volevano. Quelli gli risposero che *non avesse paura perchè erano regi, erano borbonici* che non

volevano il suo denaro;ma quello della cassa della ferrovia. Egli allora indicò loro la ricevitoria e si presero da 74 ducati ed altri residui. Interrogato, dice che seppe che era stata la banda di Cipriano. Domandato egualmente sul fatto del Ferrara, dice che egli si trovava chiuso dopo il furto della ricevitoria, e quindi lo conosce solo per detto. Che è vero che il Ferrara era stato minacciato antecedentemente, giacchè avea fatto di ragion pubblica una lettera anonima in cui gli s'ingiungeva di lasciar Cancello, altrimenti guai per lui.

Domenico Bosco

Domenico Bosco, di anni 30, di Napoli, ricevitore della ferrovia. Giura. Dice che fu legato con gli altri impiegati da una banda di briganti, fu rubata la cassa della ricevitoria, ed un suo portamonete. Interrogato dice

che quello che faceva da capo disse che era un ex-sergente di gendarmeria. Interrogato, risponde che non sa a qual banda fosse attribuito il fatto, la voce pubblica alludeva alla banda del Caporal Antonio, a quella del Zappatore, a Cipriano e ad altri che non si potevano precisare.

Pietro Migliore

Pietro Migliore Capo della Guardia Nazionale di S. Maria a Vico. Giura. Dice che venne arrestato Andrea Roberti della Guardia Nazionale di S. M. a Vico, reduce dalla banda di Cipriano, e disse che un tale Antonio Pipoli aveva domandato a Cipriano il permesso di prendere degli uomini ed uccidere il Ferrara; che calò con 12 dei compagni e lo uccise.

Pasquale De Lucia

Pasquale De Lucia, di 66 anni, di S. Maria a Vico. Giura. Egli era di guardia quando arrestarono il Roberti, il quale domandato, narrò che non c'era stato, ma che invece il Pipolo aveva chiesto il permesso a Cipriano di uccidere il caffettiere di Cancello, e questi gli disse: « *prendi dieci o dodici uomini e va.* »

Vincenzo Napoletano

Vincenzo Napoletano, di anni 48 di Acerra, Sacerdote. Dice che egli andava verso le 5 del mattino a dire la messa a Cancello. Stava seduto al caffè, quando con gli altri che stavano con lui vennero assaliti da una ventina di persone, le quali spianarono i fucili contro di loro, legarono gl' impiegati della stazione ed andarono ivi

dove rubarono la ricevitoria, poscia ritornarono al caffè e chiamarono il caffettiere, lo legarono, lo condussero sul fosso vicino, ed uno di loro disse a quattro altri: *ammazzatemi questa carogna.* Questi esitarono ma alla perfine incitati di nuovo gli tirarono sopra, e poscia altre fucilate gli tirarono addosso. Allora l'individuo che avea comandato lo finì di uccidere con un colpo di pistola. Gli assassini poi si dispersero, ed egli rimasto solo con la moglie del Ferrara, corse al fosso nella speranza di potergli prestare dei soccorsi ma lo trovarono morto. Seppe che era stata la banda di Cipriano La Gala.

Francescantonio Bruno

Francescantonio Bruno, d'anni 45, di S. Felice d'Arienzo, maniscalco. Giura. Dice che andava a Cancello dove tiene le botteghe. Strada facendo intese che il Fer–

rara era stato ucciso dai briganti. Giunto a Cancello lo vide ucciso, e vide anche che avean rubato al Ferrara tre schioppi ed altro. Interrogato sulla sua antecedente dichiarazione con cui attestò all' istruttore che l' omicidio ed il furto era stato commesso da Cipriano, conferma.

Giuseppe Miglini

Giuseppe Miglini, d' anni 38, di S. Felice di Arienzo, medico e chirurgo. Giura. In qualità di supplente giudiziario si recò a Cancello per interrogare la moglie del Ferrara. Questa gli disse che i briganti assalirono il caffè, tolsero lo stemma ed il ritratto del Re e quello di Garibaldi, chiamarono fuori il caffettiere e l' uccisero. Seppe dalla stessa che tuttociò era stato commesso dalla banda di Cipriano.

Crescenzo Capobianco

Crescenzo Capobianco, di anni 38, di S. Felice di Arienzo. Dice che nel mattino seguente all' omicidio intese che la banda di Cipriano aveva ammazzato il Ferrara.

Vincenzo Prisco

Vincenzo Prisco, di anni 46, di S. Felice di Arienzo. Giura. Seppe che fu ammazzato il Ferrara dalla banda di Cipriano, e tutto dalla voce pubblica che surse immediatamente al fatto.

Clemente Saccavino

Clemente Saccavino, di anni 48, d'Arienzo, cantoniere. Giura. Interrogato sul fatto del furto commesso alla Stazione, e sull' omicidio del Ferrara, dice che la stazione, fu circondata, egli ed un suo compagno alle intimazioni degli assalitori si tennero cheti, poscia intesero sette colpi da fuoco, ed intesero che era stato ucciso il caffettiere.

IX.

CARICO N. 4.
CONTINUAZIONE DEGLI ESAMI

Si passa al carico N. 4. — 1.o Omicidii volontarii commessi sulla carreggiata di Cimitile la sera del 27 luglio 1861 nei carabinieri reali Bartolo Cuminelli e Pietro Brocchieri. — 2.o Omicidio volontario commesso il 30 agosto 1861 nel territorio di Palma in persona del bersagliere Federico Pellegrino. — Accusati: Cipriano La Gala, Domenico Papa e Giovanni D' Avanzo.

Si passa alla udienza dei testimoni riguardanti la prima parte del carico.

Stefano Saldo

Stefano Saldo, di anni 40, della città di Pieve, carabiniere, domiciliato a Caserta.

Giura. Recossi sopra luogo ed ha veduto due carabinieri uccisi sulla strada, il postiglione era stato trasportato ferito a Cimitile. I Carabinieri erano stati spogliati dei loro abiti e delle loro armi. Aggiunge che egli era di stazione a Nola dal maggio 1861 fino alla fine del 1862, e che in quei luoghi vi erano le comitive di Cipriano, di Crescenzo, dello *Zappatore*. ecc. che erano separate e quando volevano tentare qualche colpo si riunivano: dalla voce pubblica si additava come autrice del fatto la banda di Cipriano.

Pietro Martini

Pietro Martini, di anni 37, di Santena carabiniere. Conferma la deposizione del testimone antecedente.

Giovanui Fassio

Giovanni Fassio, di anni 27, di Chivasso, carabiniere. Giura. Attesta lo stesso.

Giovanni Ghezzi

Giovanni Ghezzi, di anni 39, di Napoli, capitano dei carabinieri. Conferma lo stesso. Aggiunge che dagl'indizii raccolti come capo della luogotenenza il fatto è stato perpetrato dalla comitiva La Gala. A dimanda della difesa risponde che in tutto il tempo in che egli si trovava alla stazione di Nola non intese parlare di altra banda che di quella di La Gala.

Luigi Cantelmo

Luigi Cantelmo, di anni 36, di Cimitile, trattoriere della taverna del Passo. Giura. Dice che il sindaco e la guardia nazionale fecero aprire la sua taverna, venne la posta, e portarono dei feriti che erano stati assaliti dai briganti. Interrogato, risponde che si nominava la comitiva di Cipriano, il fratello Giona e compagni.

Domenico Salvati

Domenico Salvati, di anni 50, del Ponte della Schiava, trainiere. Giura. Dice che stava in Puglia dove faceva il trainiere. Quando ritornò seppe che erano stati uccisi i carabinieri. Interogato, risponde che non sa da chi fu commesso il delitto. Il Presidente gli osserva che si trovava insieme a Domenico Aniello, e si rileva dal processo che fu conforme alla deposizione di costui, dove dice che passando sulla strada di Puglia sentì dei colpi da fuoco, che vide i carabinieri uccisi, il maestro di posta ferito, rubati i passeggieri ec., e che seppe che erano stati aggrediti da una comitiva capitanata da Cipriano La Gala. — Il testimone nega di nuovo. Il presidente lo riconviene. Il P. M. gli legge di nuovo la sua prima deposizione. Il testimone continua a negare. Il

presidente lo minaccia di prigionia. Finalmente il testimone dice che sa che il fatto fu commesso dalla comitiva di La Gala.

Ignazio Capilongo

Ignazio Capilongo, di anni 69, di Cimitile bracciale. Giura. Dice che uscì la mattina, e vide molta gente che accorreva verso la strada, poscia vide portare su di un carretto due carabinieri morti.

Interrogato sulla sua antecedente dichiarazione che egli aveva inteso la sera molti colpi di archibugio e conclamazioni di persone, e siccome la comitiva di Cipriano era solita aggirarsi per quei luoghi, così egli seppe che fossero stati assaliti dei passaggieri. Il giorno dopo vide sulla strada due carabinieri morti. Il testimone nega risolutamente. Il P. M. chiede che lo stesso sia posto in arresto e processato come falso

testimone. Il testimone allora confessa in parte, poi si confonde e nega di nuovo. Sulla requisitoria del P. M. la Corte ordina che sia posto in carcere e sottoposto a processo.

Antonia Tortora

Antonia Tortora, di anni 60 di Galluccio. Giura. Dice che stava poco bene, quando uscì per avere udito che erano stati ammazzati due carabinieri. Interrogata sugli autori del misfatto, la testimone si confonde. Il Presidente le legge la sua dichiarazione antecedente nella quale attesta che vide venire i carabinieri morti, ecc. Che seppe dalla voce pubblica che il fatto era stato commesso dalla comitiva La Gala. La testimone nega di nuovo. Riconvenuta di nuovo dal P. M. continua a negare di sapere qual' era la comitiva. Finalmente confessa che si diceva che era stato Cipriano.

Michele Bandini

Michele Bandini, di Nola, portiere della sotto-prefettura, seppe che i due carabinieri erano stati uccisi dalla banda di Cipriano La Gala. Interrogato se sa scrivere, e se riconosce la sua firma, dice di sì. Domandato anche se riconosce la firma del fratello dice di sì. Il P. M. fa osservare che questi vanno compresi in una lista di 4 testimoni portati come persone probe, fra cui vi sono Raffaele Bandini e Michele Bandini. Richiamato il Raffaele Bandini, e messo in contraddizione col fratello, dice che egli ha dichiarato al giudice che era stato Cipriano La Gala; domandato di nuovo se riconosce la firma, ripete che non è la sua. Allora il fratello fa osservare che in quell'epoca il Raffaele era ammalato, e quindi la firma fatta con mano vacillante può fa-

cilmente non essere riconosciuta dallo stesso. Il presidente ammonisce severamente il Raffaele Bandini, facendogli osservare che come impiegato del governo ha egli tenuto una orribile condotta.

Camillo Ranieri

Camillo Ranieri, di anni 53, di Nola. Giura. Domandato se conosceva Cipriano La Gala, dice che lo conosceva come capo di comitiva, che all' epoca del fatto di Cimitile si diceva che era in campagna, e che è un cattivo uomo.

Ignazio Capilongo

Viene appresso introdotto il testimonio *Ignazio Capilongo* messo in esperimento, e dice che la nòtte vide passare una comitiva armata e seppe dai faticatori di campagna che fuggivano innanzi che era la comitiva

di Cipriano. Che poi intese dei colpi di fucile e vide i carabinieri morti. Conferma in tutto la sua dichiarazione scritta. Domandato perchè ha negato la prima volta, risponde: *per paura*.

Con l' udizione di questo testimone è esaurito il primo capo d' accusa relativo al quarto carico.

La seduta è sciolta alle 4 pom.

X.

Seduta del 26 febbraio

CONTINUA L'ESAME DEI TESTIMONJ

Francesco Laviano

S' incomincia la discussione con l'esame del testimone Francesco Laviano sulla uccisione del bersagliere Federico Pellegrino di Pisa. Depone che mentre trovavasi con la forza in perlustrazione, giunto al monte Fora, seppe da un ragazzo che a caso colà trovavasi esser la banda appiattata nella valle di S. Angelo. Ivi giunto trovava effettivamente la banda intenta a mangiare. Ma, appena si accorse de' soldati, dette il suo grido di allarme e incominciò il fuoco da ambe le parti: durò per un quarto d'ora. In questo scontro fu morto un brigante che

si riconobbe per Raffaele Graziano. Mentre però la banda cercava internarsi nel bosco fuggendo, il bersagliere Federico Pellegrino volle farsi avanti per inseguirla: allora un colpo lo stese morto. Questa deposizione fu uniforme a quelle di Pietro Tibane, Biasio Currella, Tobia Ferraro ed altri, e convennero nell' affermare che la banda non apparteneva a Cipriano La Gala, sibbene a Crescenzo Gravina.

Giovanni Rastelli

A schiarimento maggiore e per legar bene i fatti che dovranno condurre ad una equa decisione, ascoltasi il signor Giovanni Rastelli per deporre sull' arresto del brigante Alfonso Fiore Passalacqua. Disse che trovandosi passando sulla Via nuova col Capitano della Guardia nazionale Michelangelo De Giulio di Palma, incontrarono l'accenna-

to individuo anche di Palma da loro conosciuto, e fermaronlo domandandogli:

— Perchè sei stato tanto tempo fuori del paese?

— Fui a lavorare a Foggia Marina.

— Non è vero.

— Ma sì.

— Ebbene seguici — Vedendosi arrestato e non avendo più il coraggio di fingere, confessò che per incidente, non procurato da lui trovossi incorporato nella banda di Crescenzio. Abbandonava quella comitiva perchè non aveva cuore di continuar più in quella misera vita.

Narrò per altro le turpitudini e gli assassinii che aveva veduto commettere, particolarmente contro tre militari, ad uno dei quali venne tagliato il naso e le parti pudende. Aggiunse che dai circostanti paesi venivano provvisti di ogni cosa, e ciò che più monta di notizie.

Su di Cipriano il signor Rastelli seguitò coi seguenti particolari: — Cinque giorni dopo uscito dal carcere, Cipriano si diede alla campagna, ed unito a Crescenzio Gravina ed altri, formò una comitiva — Trovandomi a passare per Donnicella, m'incontro in tre individui che giudicai mascalzoni dei quali tolsi sospetto, onde impugnato il *revolver* intimai loro di passar oltre. Affettarono molta ingenuità, e mi limitai a domandare — Chi siete?

— Siamo di Nola e negozianti.

— Perchè impallidiste alla mia domanda? mi credete forse uno sbirro?

No affatto, noi siamo della vostra medesima pasta.

Convenne lasciarli: seppi di poi che Cipriano si divise da Crescenzio verso il mese di novembre.

Per altro in settembre il maggiore Cal-

cagnini, che da Portici venne a Palma a perseguitare i briganti, tolse in questo ultimo paese molti militi e ascese la montagna vicina sperando d' incontrarsi nella comitiva. Infatti comparve spiegata sul piano in numero di 4 o 500 individui provveduti di mule e cannoni mandati da Francesco 2.o — Un pellottone di bersaglieri che formava l' avanguardia dovette ripiegare onde unirsi al grosso della compagnia rimasto addietro; ne seguì per altro un combattimento, la fine del quale, come di tutti gli altri, si risolse in qualche morto e qualche ferito.

Altra volta, siccome io sapeva per esperienza che Cipriano solea venire a Palma per mezzo della strada ferrata, unitamente ai suoi, pensai tendergli una imboscata: detti alcune disposizioni indispensabili al tenente dei bersaglieri, poscia con le mie

guardie mi appostai in luogo dove sapea che il colpo non mi sarebbe fallito. Sciaguratamente il conflitto successe, ma di nessun frutto.

Intorno al processo in generale non può dare nessuna dilucidazione; essendo che come capitano della G. N. egli non potea interessarsi che de' pericoli de' quali era minacciato il proprio comune.

Francesco Ferrari, Michelangelo Mascia e Michele De Martino

Francesco Ferrara, Michelangelo Mascia e Michele de Martino depongono identicamente sulla morte del bersagliere di Pisa.

Leggesi una lettera anonima diretta al caffettiere Ferrara nella quale lo si avvisa che la comitiva di Cipriano avendo saputo tutto ciò che egli avea rivelato sul conto

de' briganti, stabiliva ucciderlo quando che sia. Laonde si tenesse ben custodito.

Si procede alla dichiarazione delle grassazioni e ricatti commessi in Avella da Cipriano La Gala in persona di Vincenzo d'Avanzo, Michele Abbate, Martino de Lucia ed altri.

Vincenzo d' Avanzo

Vincenzo d' Avanzo giovinetto a 14 anni depose che il giorno 22 maggio 1861, mentre ritornava da un suo fondo ove erasi recato con un suo compagno a nome Antonio Maietta a mangiare delle ciliegie; ad un luogo chiamato *Chiaura,* furono assaliti da circa 18 persone armate, le quali, lasciato andare il Maietta, condussero seco loro il deponente. Fu presentato a Cipriano il quale faceasi seguire da un grosso cane ma-

stino. Incamminaronsi per Sermola, ove giunti, Cipriano dette ordine ad un certo Monaco di Monteforte che gli tenea luogo di segretario, facesse scrivere dal d' Avanzo una lettera al padre, in cui dovea chiedergli la somma di piastre 100, avvertendolo positivamente che dovesse depositare il danaro al pagliaio di Sabato del Maestro. Portatore della lettera fu certo Tommaso Guerriero, che di ritorno verso sera al pagliaio indicato, non consegnò se non 10 piastre soltanto.

Altra lettera si spedì la sera medesima al padre del d' Avanzo per mezzo di Andrea Trinchese; la comitiva procedette verso il Fosso della Neve. Andrea, come risultato della sua missione, recò a Cipriano alquanti maccheroni con sale e tabacco, e cento caldissime preghiere dell'infelice padre per la liberazione del figlio. Altra lettera pertanto

venne spedita acclusa in una a fra Giuseppe da Palma dell' ordine de' minori osservanti, ma la risposta che a questa lettera tenne dietro potea riassumersi in questi sensi. « Libera incontanente mio figlio, o io verrò a trovarti in compagnia della forza. »

Cipriano montò in furia, eppure al tremante giovanetto venne il bel pensiero di fargli osservare che suo padre non avea potuto scrivere in quella guisa; la lettera era falsa, si confrontassero i caratteri! Si trovò giusta l' osservazione del giovinetto, e Cipriano se ne compiacque; però nuovamente si scrisse, e mentre che si attendea il risultato, la comitiva ebbe un assalto dalla forza in perlustrazione. Nello scontro che seguì, un brigante (Caruso) dette anche al d' Avanzo un fucile e lo costrinse a tirar sui soldati. Il mattino altra lettera fu

mandata al padre del d'Avanzo per mezzo di Rosa Guerriero, moglie di Tommaso: essa ritornò recando 30 piastre, ed infervorò Cipriano a tener duró, giacchè avrebbe potuto avere quanto chiedeva. Difatti Cipriano ch' era in sulle mosse di rimandare il mal capitato giovinetto, il ritenne.

Il giorno appresso il miserello chiese al Cipriano il permesso di raccogliere delle fragole; l' ebbe, ed egli compostone un bel mazzetto ossequiosamente l' offrì al Capobrigante che in atto amorevole lo accolse e il gradì. Incoraggiato da ciò, il d' Avanzo ottenne pure il permesso di raccoglierne altre, ma questa volta la vipera morse il ciarlatano; il giovanetto, dilungandosi chetamente, scomparve.

In questo, Cipriano si alza e rivoltosi al Presidente, domanda;

— Mi faccia grazia, signor presidente,

di chiedere se altri ricatti sono seguiti in Avella.

— Non è quistione di ciò, il presidente risponde, poco importa al giusto giudizio di questa causa il sapere se altri ricatti sono seguiti oltre a quelli che vi s' imputano. La quistione è tutta vostra, è personale; si vuol sapere se effettivamente voi avete ricattato questo ragazzo, voi e non altri.

— Ma può darsi che non sia stato io.

— Eppure vedete come il giovinetto vi descrive molto bene (*legge la deposizione scritta del d'Avanzo nella quale venivano tracciati i lineamenti di Cipriano*). Vedete adunque che vi siete perfettamente dipinto.

— Dipinto! perchè son di bassa statura perchè porto intera la barba! come se io sole fossi al mondo di questa statura e con questa barba?

— Che siate voi, come l' indica d' A-

vanzo, risulterà anche dal seguito della discussione, ed è proprio inutile il continuare su questa ricerca. Cipriano sedette.

Non è a tacersi che il d'Avanzo confessava di essere stato trattato benissimo, e che ciascuno della comitiva ivagli ripetendo; « Non temere, tutto ciò che manderà tuo padre, saragli restituito al doppio nella venuta di Francesco II.

Francesco Biancardi

Francesco Biancardi depone che trovandosi in compagnia di Aniello d'Avanzo fu aggredito da cinque persone che lo condussero da Cipriano sopra Castello. Mentre dimoravano colà, altri briganti della medesima banda recarono ricattati Michele Abate, dal quale richiedeansi 50 piastre, e Martino de Lucia. Cipriano con accento benevolo dicea loro; o Signori, scusate, ho

bisogno di danari perchè ho bisogno di vivere, come fare? non posso uscir così sulla via e svaligiare il primo che passa; voi che siete proprietari, voi dovete provvedermi dell' occorrente. « Intanto si grida all' armi; la forza pubblica era comparsa; Cipriano di giù e su dà ordini, grida, incoraggia, dispone: i ricattati son posti così alla rinfusa fra certe macerie, il combattimento incomincia, ma al suo finire i poveretti trovavansi già a casa loro.

Aniello d' Avanzo e Michele Abate

Aniello d' Avanzo e Michele Abate, depongono sulla maniera con la quale vennero ricattati. Michele Abate aggiunge questa particolarità; io, dicea al Cipriano, non ho presentemente danari; la settimana scorsa potea fornirvene molto bene, ma mi trovo di aver comperati taluni buoi, e perciò

rimasi senza un soldo. Nondimeno per fare a voi cosa grata, mi contento scrivere a mia moglie che venda i buoi a qualunque prezzo e quel danaro che potrà ricavarsene sarà qui, non dubitate.

— No, questo è troppo, rispose Cipriano commosso, non permetterò mai di tali cose.

V' è di più. Mentre la comitiva si preparava all' attacco, i ricattati pregarono Cipriano che provvedesse in qualche modo alle loro persone.

— Non dubitate, rispose, non vi sarà torto un capello.

Domenico Nappo

Dopo le deposizioni di Martino de Lucia conforme a quella, di Michele Abbate ed Aniello d' Avanzo, dopo la deposizione di Antonio Majetta uniforme a quella di

Vincenzo d'Avanzo, per la parte che lo riguardava, si chiama a deporre Domenico Nappo. Trovossi in contraddizione con la deposizione scritta; fu mentre pascea le pecore in una campagna di Avella, sequestrato da un brigante che lo condusse da Cipriano. Là vide non solo il ricattato d' Avanzo, ma il Monaco eziandio che s' impazientiva pel ritardo d' Andrea Trinchese latore di una lettera a Nicola d' Avanzo. Fu presente alla consegna delle dieci piastre fatta da Tommaso Guerriero e intese l' esclamazione di sfiducia fatta da Cipriano.

— Andiamo, non v' è che fare, trattasi di così poco danaro!

Era dipendente da Sabato del Mastro da cui recavasi ogni giorno per avere un franco ed un pane che gli spettava come mercede. Successo lo scontro, egli pregò Cipriano che per pietà volesse mandarlo via,

e Cipriano gliel concesse. Sull'annottare poi scontrossi nuovamente con la comitiva, la quale volle esser condotta alla pagliaia, in cui dimorava il Nappo, ed ivi arrivato si provvide a sazietà di pane e di latte. Però, o per timore o per altro, il testimone cerca di confessare il meno che può, nè avrebbe detto nulla, anzi avrebbe rinnegata la sua prima deposizione, se gli sforzi e il criterio del presidente non lo avessero fatto essere coerente a se stesso.

Frate Giuseppe da Palma

Frate Giuseppe da Palma è chiamato a deporre. Egli è un frate sui 50 anni, smilzo della persona, occhietti bigi, viso rincagnato, voce esile, malferma. Frattanto si esprime così:

Trovavami com'è solito alla porteria, quando veggomi presentarsi uno straccione

ch' io non aveva mai veduto. Domandato di me, e dettogli io stesso ch'era io mi consegnò un plico dicendomi: da parte di Cipriano.

— Gesù e Maria, allora esclamo, che cosa vuole costui? come mi conosce? e che lettere sono codeste che tu mi rechi?.... Dio..... perchè trovarmi in un guaio assai grosso per causa di un uomo che non conosco?... e che cosa mi scrive?

« Caro fra Giuseppe. Vi prego di con-
« segnar l' acclusa a chi va diretta. Vi sa-
« luto — Cipriano. »

— Non voglio saperne nulla, sono un religioso, e queste incombenze non mi appartengono. In effetti, seguita; mi consigliai col mio Guardiano, il quale m' impose di bruciare la lettera a me diretta e riconsegnare l' altra, diretta a Nicola d' Avanzo a chi me l' aveva recata. Così fu fatto.

Padre Felice da Palma

Il P. Felice da Palma ch' è il guardiano nominato da Fra Giuseppe, confessa che la lettera venne a lui consegnata e ch' egli leggendo la soprascritta mandolla al Laico al quale era diretta. Aggiunse non sapere se proveniva da Cipriano.

Pres. Ma perchè allora avete consigliato di bruciarla?

Test. Per sopprimere qualunque inquietudine che potea nascerne.

Pres. E perché potea nascerne inquietudine?

Test. Perchè... perchè...

Pres. Perchè giudicavate trattarsi di un affare di briganti, anche ammettendo che ignoravate il nome di Cipriano.

Test. Sì... ma...

Pres. Ebbene, invece di bruciare la let-

tera, perchè non consegnarla all' autorità? non sarebbe stata questa una maniera di sopprimere effettivamente ogni inquietudine?....... perchè non l' avete fatto?...

Test. Perchè...

Pres. Ma basta, comprendo, ritiratevi.

Andrea Trinchese

Andrea Trinchese depone che fu incaricato da Cipriano di portare una lettera a Nicola d' Avanzo per la quale dovea riportargli denari, e invece non ebbe che maccheroni, sale e tabacco.

Tommaso Guerriero, e Filomena Russo

Tommaso Guerriero e Filomena Russo pare che tentassero non solo sfuggire alle insignificanti interrogazioni del presidente, ma anco di negare le prime deposizioni.

Molta destrezza dimostravano nello sfer-

tarsi a dare altro significato alle parole che avevano già profferito, e che direttamente indicavano la criminosità di Cipriano, e la loro complicità. Nondimeno il presidente (che fin dal 1860 presiede in Napoli alla Corte di Appello, e dal 1862 alla Corte di Assise in Santa Maria) trovò modo a far ch'essi medesimi affermassero ciò che con tanto studio ingegnavansi di negare.

Catterina Montella

Caterina Montella depone ch'ebbe consegnata una lettera da Emilia Montanile, direttagli da Cipriano, in cui le si chiedeva la somma di ducati cento. Non potendo sborsare questa somma nè altra minore, ricorse a Rosa Guerriero sua vicina, e da lei conosciuta quale contrabbandiera e coraggiosa, pregandola che volesse recarsi da Cipriano ed esporgli la impossibilità in cui trovavasi di cacciar

danari. Per mezzo della Rosa ebbe in risposta che appena procurati danari curasse di mandargli.

Emilia Montanile

Emilia Montanile offerse di se un curioso spettacolo. Essa cercava con ogni modo minorare la colpabilità di quei briganti pei quali ella lasciava trasparire molta deferenza. S' era formato un piano, volea difenderlo ad ogni costo; riuscivano inutili le ragioni; fra le altre cose affermava di non conoscere Cipriano. Il mendacio era sì chiaro, così patente, che il Pubblico Ministero, rappresentato dal signor Gilberti non potè astenersi dall' esclamare con molta energia: » ma non si comporti più oltre un tanto oltraggio alla verità: tu, rivolgendosi alla testimone, adesso hai paura, ma non allora che andavi sola a trovare i briganti: forse

gli uomini piuttosto avean paura di andarli a trovare ma non voi donne, che forse e senza forse avete resa loro deliziosa la vita: il carcere penserà per te ». Spaventata dal carcere Emilia Montanile, d' un tratto riconobbe Cipriano e indicollo pubblicamente.

Pasquale Sorece

Si domanda a Pasquale Sorece: perchè avete fatto arrestare Giuseppe Caruso?

— Mi si venne a riferire, rispose, che sulla montagna v' era la comitiva di Cipriano. Com'era mio dovere pensai ad assaltarla: difatti fui fortunato nel mio disegno, fugo la comitiva, e dai ricattati Abbate, d' Avanzo ed altri apprendo che in essa vi stava il figlio di Giuseppe Caruso. Non potendo aver lui nelle mani penso di arrestare la sua famiglia: essendo nel carcere Caruso scrisse al figlio una lettera nel-

la quale gli faceva grande premura di far liberare il giovinetto d' Avanzo siccome colui che era un suo cugino e avea a padre un uomo che viveva del mestiere di calzolaio; se si potessero aver danari non pensasse che se ne sarebbero mandati.

Si leggono varie lettere, una di Cipriano a Nicola d'Avanzo nella quale si notavano queste parole» se non mandate le 400 piastre, non un grano di meno e non le mandate per questa sera vi manderemo invece la testa di vostro figlio, e poscia verremo noi stessi a trovarvi per fare il resto » Altra lettera di un brigante diretta allo stesso d' Avanzo in cui lo si esortava a mandare il danaro con le buone, poichè se ne aveva stretto bisogno, gli si aggiungea » noi vi abbiamo pregato, e voi tenete duro, poi quando ci

XI.

QUINTO CAPO DI ACCUSA
CONTINUA L' ESAME DEI TESTIMONJ

Michele Mascolo

Si passa al quinto capo d' accusa. *Saccheggio di mobili in Avella:*

Michele Mascolo — Narrate il fatto dei briganti allorchè assaltarono la vostra casa.

— Un mattino di agosto mentre che scendea dall' *astrico* della mia casa, sento un rumore che andava sempre crescendo, e mi accorgo dei briganti. In tutta fretta chiudo la mia casa e fuggo. Ritornato in paese, dopo passato quel tafferuglio, intendo che ad istigazione del brigante Antonio Crispi — si saccheggiò la mia casa, producendomi un danno di ducati 400: sac-

cheggiarono similmente la casa di mio fratello Giovanni, il condussero seco loro, vi condussero ancora la moglie, e poco appresso s'impadronirono anche di lui, trasportandolo sulla montagna ove trovavasi Cipriano.

Colà si formò dai briganti come un consiglio di guerra del quale Cipriano era il presidente, Giona la Gala facea da giudice, Domenico Piscitelli da consigliere, e doveasi decidere sulla vita o la morte del povero Mascolo, accusato di far la spia ai briganti e di gridare spesso; *viva Garibaldi e Vittorio Emanuele*. Mentre era prossimo ad essere condannato a morte, uno dei suoi giudici uscì in mezzo e volgendosi a Cipriano disse. « Costui un dì fece da falso testimonio ad un mio cognato » — « Ah! esclamò Cipriano, è appunto per questo che voi accusate Mascolo, non già per altro..... Mascolo andate con Dio, siete libero. »

Aggiunse che per ordine di Cipriano il bottino ricavato doveasi dividere fra i poveri, ma poi per opera della signora Nardi fu restituito ai proprietarii nella sua maggior parte.

Orsola Piscitelli, e Rosa Conte

Orsola Piscitelli e Rosa Conte affermano il fatto del saccheggio operato dai briganti nel giorno e nell' ora dal Mascolo indicati, ma non videro Cipriano, nè Giona. Intendeano per voce che quella masnada apparteneva a lui, ma condottiero n' era certo Crispi. Si uniformano nell' affermare il fatto della restituzione della roba involata. Infatti Antonio Crispi, benchè avesse condotta seco la Piscitelli e insieme a lei un bambino di tre mesi che l' era figlio, non era accompagnato che da un solo brigante, nè la condusse molto lontano, e liberolla in se-

guito di una imbasciata ricevuta da non sò chi, cioè esser lei moglie di un guardiano.

Giovanni Mascolo

Leggesi una dichiarazione di Giovanni Mascolo nella quale sta detto che mezz'ora dopo fatto giorno nel mese di agosto fu assalito in sua casa dalla comitiva di Cipriano. Dopo che gli ebbero tutto involato, il condussero sulla montagna ove trovavansi Cipriano, Giona e altri 100 briganti all' incirca. Vedendo il suo compassionevole stato di salute, ridotto a vomitar sangue, il rimandarono, e poco dopo gli restituirono ciò che aveangli tolto; fu accompagnato da 14 briganti.

Michele Santianello

Michele Santianello nomina altre famiglie derubate, conferma le dichiarazioni de' fra-

telli Mascolo; ma assicura non aver veduto nè Cipriano nè Giona, i quali diceansi rimasti in contrada chiamata del Pozzo.

Andrea De Angelis e Giovanui Santaniello

Andrea de Angelis e Giovanni Santaniello non aggiungono nulla a quanto era stato dichiarato dagli altri.

La seduta è levata.

L' udienza si riprende alle 9. 26 antim.

Fin dalle prime ore si osserva una folla anche più grande de' giorni precedenti.

Alla banca giornalistica siedono i corrispondenti dell' *Havas Bullier*, del *Temps*, della *Gazzetta des tribunaux;* parecchie signore in toeletta hanno già preso posto sull' *estrade* dei giudici, ove fanno circolo; la tribuna, le scale, tutto è stipato di gente:

i cortili sono pieni di popolani avidi di veder gli accusati e che non tralasciano di rivolger loro imprecazioni a mezza voce.

Si passa al sesto capo di accusa: grassazione commessa in danno di Angelo Soriano di Acerra, ed estorsione di lire 12,750 in danno dello stesso, unitamente al sequestro della moglie Maddalena; stupro di alcune fanciulle; furto di molti oggetti; danni considerevoli, ecc.

Questi atti sono soprattutto imputabili a Giona La Gala che li eseguì: Cipriano li aveva probabilmente comandati; ne era conscio; ma la sua presenza su' luoghi non è comprovata.

Angelo Soriano

Chiamato Angelo Soriano depone che trovandosi sua moglie nella masseria intenta ai consueti lavori campestri in com-

pagnia di molte donne, le si fece improvvisamente innanzi Giona la Gala richiedendola o di acqua o di vino.

Alla qual richiesta volendo rispondere, si vide circondata da quattro uomini armati ed allora Giona la Gala, toltele le chiavi dal cinto, si avanzò difilato verso la casa situata nella medesima masseria. Ivi tolse quanto potè trovare, e pria che tornasse, uno di coloro che la custodivano le strappò dalle orecchie i pendenti.

Poscia la condussero sulla montagna e poichè l' infelice, già accasciata dagli anni e zoppa d' un piede, mal reggeva al cammino sforzato che le si voleva far tenere, Giona caritatevolmente le assestava bene spesso de' buoni colpi di bastone e incoraggiavala a camminare con queste parole : « Corri, bagascia, non vedi che siamo inseguiti dalla forza? Pure ciò non bastava :

alcune volte la strascinavano senza misericordia, e la poveretta soffrì le pene d' inferno finchè non giunse alla montagna. Ivi trovò Cipriano e gli altri compagni, ma da che fu alla sua presenza venne trattata benissimo. Ella non parla di Cipriano se non con moltissima lode; lo suole chiamare *il buon uomo*. Pertanto il Soriano fu richiesto di denari se voleva riavere la sua compagna. Mandò in varie volte sino a ducati 3000. Sua moglie però fu ritenuta 15 giorni, nè sempre ad un luogo stesso; a capo di quel tempo essendo stata riscossa la somma voluta, la rimandarono accompagnata da un ragazzo a cui regalarono due carlini.

Maddalena Soriano

Maddalena, moglie d'Angelo Soriano, è una vecchiarella vivace; espone chiaramente e con sicurezza i fatti che la concernono.

Risponde alle interrogazioni del giudice con altre interrogazioni accompagnate da un movimento d' impazienza.

Il presidente. Quel Giona, lo conoscete?

Maddalena. Come, non lo conosco? una volta che m' afferrò e stetti con loro quattro giorni e tante notti nella montagna!

P. Chi vi disse che quell' uomo era Giona La Gala?

M. Eh! chi me lo disse? Tutti me lo dissero. Lo udivo chiamare caporal Giona e rispondeva.

P. E se lo vedeste, lo riconoscereste?

M. Come no?

P. Lo vedete in qualche parte di questa sala?

M. Come, non lo vedo? È quello là.

P. Quale?

M. Quello, vi dico, quello là, vedetelo, vedetelo.

P. E l' altro lo conoscete?

M. Vi pare? Quello è caporal Cipriano, fratello di questo.

I briganti guardano la donna con furore: la Maddalena riconosce similmente Papa il quarto accusato.

Sono introdotte, una dopo l' altra, quattro giovanette, che in una medesima aggressione furono deflorate dai briganti. Evitano di levar gli occhi sui banditi. Si sente che le loro risposte sono preparate: lo dimostra poi ampiamente l'uniformità delle loro deposizioni.

D. E che vi fecero nella masseria?

R. Signore, mi rubarono gli orecchini.

D. E poi?

R. E ci batterono (*silenzio prolungato*).

D. E vi fecero anche *altre* cose?

R. Si, signore, *altre cose pure.*

D. Che cosa insomma?

R. Signor giudice, *quanto fecero a Gesù Crocifisso.*

Questa è la formola delle povere giovanette; ognuna ha adottata questa espressione. — Il Tribunale ha il buon gusto di non domandar loro altro e di non obbligarle a riconoscer i loro aggressori. Debbo dichiarare che la loro deposizione fu in ogni punto convenevole; il loro contegno riserbato e decente; tutti gli astanti le seguirono con sguardi di benevola commiserazione.

Giuseppe Esposito Vincenzo Panno e Michele Valentino

Giuseppe Esposito, Vincenzo Panno e Michele Valentino addetti al servizio del Soriano, uniformansi alle deposizioni dei loro padroni, con questo di più che i bri-

ganti tolsero anche ad essi le poche robe che avevano.

Toscano Santo

Toscano Santo, genero del Soriano, depone che dopo il ricatto della suocera, si condusse sulla montagna onde recare a' briganti certa quantità di denaro. Gli si presentò Giona La Gala e fra loro s' intavolò questo dialogo: — Che cosa volete? domandò Giona di un' aria burbanzosa, come se non sapesse chi fosse, nè perchè andato sin là. — Sono il genero della donna che tenete in vostro potere, e vengo a recarvi alquanto danaro.

— Signore, ripigliò Giona in tuono buffamente solenne, ho bisogno di ducati 10,000.

— Misericordia! e dove volete che mio suocero prenda questa somma?

— Non voglio saperne nulla.

— Ma non ho dove tôrli, ve lo giuro per la Madonna.

— Non conosco nè Dio, nè Madonna; i denari, i denari. — Dopo alquante parole Giona condiscese ad aver ducati 7 mila, ma ricevendone la medesima resistenza per l'impotenza effettiva di pagarli, si contentò per ducati tre mila, ed aggiunse — Di più non transigo; o questa somma, o tua suocera sarà uccisa. — Riconobbe e indicò Giona perfettamente, ed asserì che sulla montagna non vide alcun altro dei giudicabili.

Francesco Antonio Valentino

Francesco Antonio Valentino di Arienzo anche al servizio del Soriano, si uniforma alla deposizione di Esposito.

Antonio Conforti

Antonio Conforti dichiara essersi recato tre volte sulla montagna mandato dal suo

padrone Soriano a recar danari ai briganti.
Le due prime volte consegnò ciò che portava, in mano a Giona dal quale veniano passati a Cipriano; la terza volta consegnò i denari in mano a Cipriano stesso. Gli altri due giudicabili non sono da lui conosciuti. Disse aver veduto colà moltissimi briganti. A domanda del Pubblico Ministero, affermò che alla masseria del Soriano era venuto Giona ma non Cipriano.

Giuseppe Valentino, Domenico Pascarella, Orsola, e Filomena Minuzzo

Giuseppe Valentino, Domenico Pascarella, Orsola e Filomena Minuzzo si uniformano sul fatto delle rapine commesse dai briganti nella masseria del Soriano: dichiarano tutti e quattro che due briganti (uno de' quali era Giona e ch' essi però schermivansi dal nominare), montati sul calesse del

Soriano tentarono rapire una giovinetta, la quale ebbe però il destro di svignarsela: essa era una della lavoratrici che trovavansi nella masseria: del resto Orsola confessa che i briganti rubarono sinanco i panni di quante donne trovavansi, le bastonarono e fecero loro altre cose che la modestia dee per forza tacere.

Francesco Orofino

Chiamato *Francesco Orofino* trovasi mancante perchè detenuto nel carcere di Acerra: due avvocati osservano che il testimone in parola apparteneva alla banda di Cipriano La Gala.

Raffaelo Fico

Raffaelo Fico dice d'aver accompagnato sulla montagna di Cervinara, Santo Toscano il quale dovea recare a Cipriano La Gala

alcuni danari per conto di suo genero Soriano in seguito del ricatto della moglie di costui Maddalena.

Lucia de Lucia

Lucia de Lucia è uniforme alle deposizioni di Orsola e Filomena Minuzzo, ed aggiunge che i briganti assaltando la masseria aveano avuto la precauzione di bendar gli occhi a tutte quante.

Maddalena De Lucia

Maddalena de Lucia afferma essere stata rapita dai briganti, e situata sul calesse del Soriano. Fermatisi però ad un certo punto, essa ebbe l' agio d' involarsi : allora le venne tirato contro un colpo di pistola che però non la colse.

Si passa ad altro capo di accusa che dividesi in quattro parti, le quali comprendono estorsioni eseguite con violenza e mano armata di robe e danari in persona di varii individui nelle campagne di Cervinara dal 27 novembre 1861 in poi.

Giuseppe Abbate

Giuseppe Abbate (al suo apparire, sensazione profonda nel pubblico: egli avea tagliate ambedue le orecchie, la vittima era venuta a gettar sul viso a' suoi carnefici l' accusa e la condanna). Mentre il 26 novembre 1861, incomincia a dire, trovavami a tavola, la mia casa fu aggredita da' briganti. Con alte grida mi chiedean viveri, m' intimavano di aprire, minacciavano appiccarmi il fuoco. Credendo placarli, ebbi la debolezza di aprire, ma appena fui fuori, Antonio Crispi mi prese per la gola e strascinommi

con lui. Cipriano era presente. Saccheggiata a lor agio la mia casa, mi condussero sulla montagna ove dimorai 4 giorni e quattro notti. Mi si fece scrivere a mio padre che mandasse per me ducati mille: era un biglietto dettatomi da Cipriano: il che saputo da Giona suo fratello, indegnato all' ultimo segno, esclamò. « Cipriano non sa fare il capo brigante; conviene che lo faccia io; questo è un affare di 3000 ducati. » Fatto è che ne pagai 500 oltre a 200 pani, quattro barili di vino e due prosciutti. Mentre che i danari tardavano a venire, Giona la Gala pensò di mozzarmi ambedue le orecchie; uno alla mattina, l' altro alla sera, mandandoli con lettera a mio padre e sollecitandolo pel danaro. Cipriano fu presente alla mia prima orecchia recisa. Poscia agli altri tre miei compagni lo stesso Giona contentossi di tagliare un pezzetto di orecchia

per ciascuno. Vidi sulla montagna la vecchia Soriano, la quale però non fu presente alla mia barbara amputazione. — Indicò come a lui noti Cipriano, Giona e Papa.

Carmine Clemente

Carmine Clemente racconta il modo come fu sequestrato ; dice aver pagate pel suo riscatto 70 piastre ; si nniforma in seguito alla deposizione di Abbate.

Il presidente interroga Giona se avesse qualche cosa a dire su quelle deposizioni. Giona imperturbabilmente si alza e risponde : « Signore , non ascoltate le ciance di costoro ! tutto ciò che ora depongono contro di me, lo intesero dal popolaccio che al nostro passaggio in mezzo alla forza (alla qnale mi appello) gridava : ecco i fratelli Cipriano e Giona La Gala , costoro furono quelli che vi mozzarono le orecchie. Signore,

Giona la Gala non ha commesso giammai di simili barbarie; egli allora era a Roma.

Giovanni Abbate

Giovanni Abbate si uniforma alla deposizione del *Clemente*; e vi aggiunge di particolare la somma sborsata cioè a dire 50 piastre fra danari e vettovaglie. Il presidente fa alzare Cipriano e gli domanda:

Avete da osservar qualche cosa in proposito? — E che cosa volete che io osservi? — Eh, sclamò il testimone, adesso non ha più coraggio di guardarmi in faccia, teme del giudice.

Cipriano alla parola *timore* si turbò visibilmente, impallidì, e fisse sul povero Abbate due sguardi da tigre.

Però il testimonio, senza intimorirsi, riprese:

Mà appena odoravi la presenza della forza, scappavi.

Come un nugolo tetro coperse la fronte del capobrigante: i muscoli della sua faccia si contrassero, le labbra tremarongli ma fu un istante, si ricompose e mormorò. Cipriano non è scappato giammai.

Equizio Abbate

Equizio Abbate padre di Giuseppe, si uniforma alla dichiarazione del figlio; e furono memorande le ultime parole. — Ho spesi tanti danari, non monta; ho almeno la consolazione di vedere questi assassini assicurati in mano alla giustizia.

Domenico Abbate

Domenico Abbate uno de' seviziati dal Giona, racconta come avvenne la sua cattura, per cui ebbe a pagare duc. 300 e altri oggetti per soddisfare all' ingordigia de' briganti.

Carmine Juliano, Chiara Ragucci
Antonio Esposito

Carmine Juliano, Chiara M. Ragucci, moglie di Giuseppe Abbate, Antonio Esposito confermano le deposizioni anteriori: quest' ultimo però aggiunge di aver portato in mano propria di Cipriano la Gala duc. 200 per conto di Domenico Abbate e aver ricevuto da Giona l' orecchio di Giuseppe Abbate ravvolto in una carta onde consegnarlo al padre Equizio; gli raccomandava di non aprir quella carta, per tema che non avesse a gettar via ciò che vi si conteneva: stesse ben attento a ciò, che diversamente avrebbe corso la medesima sorte degli altri.

Angelo d'Alessio, Tommaso Genovese Gregorio Pagnotti, Angelo La Pietra, Saverio La Porta, Francesco del Balzo

Angelo d'Alessio, Tommaso Genovese Gregorio Pagnotti, Angelo la Pietra, Saverio la Porta, Francesco del Balzo depongono confermando la cattura e le sevizie usate da Giona la Gala a Giuseppe Abbate.

Si passa a discutere l'altro carico contenente accusa di omicidio volontario sulla persona di Vincenzo Mazzone, commesso da Domenico Papa.

Giuseppe Mazzone

Giuseppe Mazzone, depose che ritirandosi intese da una donna esser morto suo

fratello. Arrivato, seppe che Domenico Papa era stato autore dell'omicidio. I Papa aveano qualche astio contro i Mazzone per sospetto che il deponente Giuseppe avesse spiato e quindi denunciato qualcuno della famiglia. L'inimicizia per altro era contro lui solo, non con altri della sua casa. Nondimeno quel giorno in cui fu morto suo fratello, i Papa assaltarono a colpi di pietra la sua casa e mentre che Vincenzo Mazzone apriva la porta ed era per uscire col carretto a raccogliere erbe, un colpo partito dal fucile di Domenico Papa lo stende cadavere. — Il Presidente gli domanda che cosa sapete del *Papa?* — So che nel 1860 ritornato in paese da non so dove, incominciò a prender aria d' importanza e non esercitando nessun mestiere, iva da un luogo ad un altro così alla ventura. So ancora che egli era sospetto di furto. —

Non vi furono altre quistioni fra voi altri ed i Papa? — No. Nessun' altra ch' io mi sappia — Domenico Papa domanda in grazia al Presidente che richiedesse al Mazzone se eravi qualche comunicazione dalla sua casa a quella di Vincenzo — No rispose, si bene a quella di Marco, altro mio fratello.

Sarebbe curioso il sapere quale importanza ammettesse Domenico Papa a questa *comunicazione*; tanto più che la difesa volle segnar nel verbale questa domanda a richiesta dell' imputato. Staremo a vedere e nella fiducia di qualche circostanza che potesse recar qualche luce nell' interesse, tanto dell' ucciso, quanto dell' accusato che se una comunicazione esisteva fra la casa di Giuseppe e Marco Mazzone, una comunicazione, esisteva ancora fra la casa di quest' ultimo è quella di Vincenzo, quindi dalla

casa di Giuseppe a quella dell' ucciso potéasi andar comodamente senza bisogno della pubblica via.

Francesco Mazzone

Francesco Mazzone uniformasi alla deposizione del fratello Giuseppe.

Domenico Papa fa la seguente domanda al presidente;

Giudico necessario di richiedere al deponente che cosa io domandai bussando al suo portone.

Il deponente fu sollecito a rispondere: Tu non bussasti, tu uccidesti mio fratello mentre era sulle mosse di uscire dalla sua casa. Signor presidente, siccome un solo Dio esiste, così esiste un solo vero: pensate a rendermi giustizia, pensate che io ho cresciuto mio fratello Vincenzo e gli tenni luogo di padre, giacchè mio padre mo-

rendo, caldamente mel raccomandava; fatemi giustizia signor presidente, son venuto a richiederla, son certo che non mi sarà negata.

Intesa la moglie dell' ucciso si limita a deporre semplicemente ciò che da Giuseppe e Francesco Mazzone era stato asserito.

L' udienza è tolta, e il presidente annunzia che sarà ripigliata al primo di marzo.

L' udienza è ripresa alle 9 40.

Domenico Papa non è più quello dei giorni addietro; il suo volto si è animato, brilla il suo sguardo, e si fissa con molta arroganza su tutti coloro che lo riguardano. Gli altri accusati al solito. Il concorso è come sempre accalcato. Ammirasi un buon numero di signore, in grazia delle quali il presidente ottempera molto opportunamente

la sequela delle turpitudini che sul conto degli imputati si va svolgendo dalle prove testimoniali.

Si ripiglia la discussione del 1. carico riguardante l' omicidio commesso dal Papa nella persona di Vincenzo Mazzone, che non fu esaurita nella tornata di sabato. Vien chiamato il testimone Crescenzo laderesta, defunto.

Crescenzo Laderesta

Si legge la sua deposizione, che dice che nel mattino del 21, i paesani Domenico Pasquale e Vincenzo Papa, si recarono presso la casa del figlio Mazzone, e si posero a scagliare pietre alle finestre. Come uno dei suoi figli a nome Vincenzo, dovendo andare a far erba in campagna, andò per affacciarsi al portone, ed il Papa, vedendolo, gli tirò un colpo di fucile, che lo uccise.

Nicola Passarella

Nicola Passarella. Egli entrò in casa del Mazzone, e stando ivi sentì le minacce ed i colpi delle pietre scagliate da Papa, mentre il Mazzone aggiogava il bue al carro per andar a far erba, che poco dopo vide uscire il Vincenzo Mazzone, e sentì il colpo che lo uccise, colpo che gli fu tirato dal Papa. — Alla pubblica discussione lo stesso aggiunge molte circostanze in consonanza con le deposizioni fatte dal Papa, e che abbiamo riportate fra i primi interrogatorii degl' imputati, che egli discese col Papa prima del fatto, e poi entrato nel cortile del Mazzone, questi nel sentire le minacce ed i colpi di pietra, gli chiese il fucile.

Pres. Ma perchè non deponeste queste circostanze la prima volta? — T. Perchè la paura me lo impedì. — *Pres.* E ve lo ri-

cordate ora dopo 4 anni? T. Dice che quello che ora depone è vero.

Carmela di Nuzza

Carmela di Nuzza. Giura. Narra che il Giuseppe Mazzone disse a lei che i fratelli Papa erano *marigioli* (*sic*). Che poco dopo vide i fratelli Domenico e Pasquale Papa che erano andati alla casa del Mazzone, l'uno col fucile, e l' altro con le pietre. Che la stessa sentì profferire dal Vincenzo Mazzone le parole : *dammi la scopetta*, ma non sa a chi le disse. Riconvenuta sulla sua antecedente dichiarazione innanzi al Giudice Istruttore si trova consona alla stessa. Spiega in ultimo che non vide se quando le dette parole furono profferite, il portone di Mazzone era aperto o chiuso, e conferma aver veduto il Papa mettersi il fucile in faccia, ed indi a poco sentì il colpo, e ciò potè

vedere perchè la strada trovasi quasi di rimpetto al luogo dove trovavasi la dichiarante.

Vincenzo Piscitelli

Vincenzo Piscitelli, di Messercola, contadino. Giura. Vide il Papa tirare la fucilata al Vincenzo Mazzone, e questo cadere estinto.

Alfonso Migliore

Alfonso Migliore di anni 36, di S. Maria Vico, proprietario. Giura. Dice che come guardia nazionale insieme con altri, andavano a procedere all' arresto *di un tal Taia* e dei fratelli Papa, perchè avevano reagito contro la forza doganale. Arrestavano il Taia, ma non trovarono in casa i fratelli Papa. Che tornati al posto di guardia, seppero che i fratelli Papa aveano ammazzato il Mazzone. Corsero di nuovo per ar-

restarli, ma non li rinvennero nè più si videro perchè, come seppero dopo fecero sempre parte della banda di Cipriano. Nella casa del Mazzone trovarono il Vincenzo ferito, che poco dopo spirò.

Angelo De Lucia

Angelo de Lucia di Santa Maria a Vico, muratore. Vide anch' egli Domenico Papa uccidere il Mazzone, mentre usciva dal portone con la falce. Non sa altro.

Si legge l' atto di nascita del Papa.

Il Presidente fa notare al Papa che la fede di nascita gli dà 22 anni e non 18 e 19, come egli dice.

Si passa alla discussione dell' 11.o capo di accusa, contro Cipriano e Giona La Gala, e Domenico Papa, cioè: volontario omicidio commesso in Casal di Principe il 6 gennaio 1862, in persona del maresciallo d' alloggio dei RR. Carabinieri Giacomo Gedda. Si chiama il testimone.

Luigi Monti

Luigi Monti, maresciallo dei carabinieri di Vigevano. Giura. Depone che egli stava a Capua, di stazione, quando i carabinieri ricevettero l'avviso che Cipriano La Gala con la sua comitiva si trovava in una masseria nel tenimento di Casal di Principe, e propriamente nella casina di S. Arpino, appartenente al barone Ciccarelli, e che la Guardia Nazionale si era già avviata a quella volta. Uscì egli col maresciallo Gedda, il capitano ed altri carabinieri, e si av-

viarono per andare alla masseria. Fatta alquanta strada incontrarono circa un 70 guardie nazionali. Più innanzi scorsero un uomo a cavallo con altri 10 o 12 che lo seguivano dirigendosi anche alla masseria. Dato l' *alt' chi va là,* questi ultimi fuggirono, lasciando solo il primo. Eglino se ne impadronirono, e seppero che era il guardiano della masseria a nome *Mennillo Agostino*. Questi impaurito, anzi esterrefatto, loro confessò che alla masseria erânvi Cipriano e Giona La Gala, e che vi attendevano altri briganti. Gl' imposero di far loro da guida, e si avviarono dietro a lui. Giunti a poca distanza, il Cipriano affacciatosi alla porta, e dimandato al guardiano, che riconobbe, se erano venuti i compagni, questi non rispose. Allora lo stesso individuo cioè il Cipriano gridò: *alto chi va là,* si ritirò dentro, chiuse la porta e tirò un colpo.

Il dichiarante ed il maresciallo Gedda, in quella che rispondevano al fuoco, si situarono l' uno a destra, l' altro a sinistra della porta. Il Cipriano la riaprì per fuggire, ed egli quantunque l'avesse colto col calcio del fucile sulle reni, non riuscì a prenderlo dimodocchè lo perdè di vista. Quasi contemporaneamente il fratello Giona, tirò un altro colpo che ferì il Gedda. Penetrati in seguiti nelle stanze non rinvennero alcuno, e salendo sulle stanze superiori vi trovarono i due bufalari, ed il Mercogliano Aniello che seppero di poi essere la guida del Cipriano e compagni.

Questi ultimi erano riusciti a fuggire per l'uscita di dietro del casino. Ritornati sulla porta principale trovarono il maresciallo Gedda che respirava ancora, ma poco dopo morì. Indi arrestarono il Mercogliano, i due bufalari, il guardiano Mennillo, e

viarono per andare alla masseria. Fatta alquanta strada incontrarono circa un 70 guardie nazionali. Più innanzi scorsero un uomo a cavallo con altri 10 o I2 che lo seguivano dirigendosi anche alla masseria. Dato l' *alt' chi va là,* questi ultimi fuggirono, lasciando solo il primo. Eglino se ne impadronirono, e seppero che era il guardiano della masseria a nome *Mennillo Agostino.* Questi impaurito, anzi esterrefatto, loro confessò che alla masseria erânvi Cipriano e Giona La Gala, e che vi attendevano altri briganti. Gl' imposero di far loro da guida, e si avviarono dietro a lui. Giunti a poca distanza, il Cipriano affacciatosi alla porta, e dimandato al guardiano, che riconobbe, se erano venuti i compagni, questi non rispose. Allora lo stesso individuo cioè il Cipriano gridò : *alto chi va là,* si ritirò dentro, chiuse la porta e tirò un colpo.

Il dichiarante ed il maresciallo Gedda, in quella che rispondevano al fuoco, si situarono l'uno a destra, l'altro a sinistra della porta. Il Cipriano la riaprì per fuggire, ed egli quantunque l'avesse colto col calcio del fucile sulle reni, non riuscì a prenderlo dimodocchè lo perdè di vista. Quasi contemporaneamente il fratello Giona, tirò un altro colpo che ferì il Gedda. Penetrati in seguiti nelle stanze non rinvennero alcuno, e salendo sulle stanze superiori vi trovarono i due bufalari, ed il Mercogliano Aniello che seppero di poi essere la guida del Cipriano e compagni.

Questi ultimi erano riusciti a fuggire per l'uscita di dietro del casino. Ritornati sulla porta principale trovarono il maresciallo Gedda che respirava ancora, ma poco dopo morì. Indi arrestarono il Mercogliano, i due bufalari, il guardiano Mennillo, e

così continua a narrare di soccorsi presi a Capua, e come non si poterono più rinvenire nè Cipriano nè i suoi compagni.

Agostino Menniello

Agostino Menniello. Questi è il guardiano della masseria, cui alludeva il brigadiere Monti nella sua antecedente deposizione, attualmente detenuto. Domandato perchè si trova in arresto, dice che lo fu una volta dietro il fatto della masseria, e che ora vi si trova di nuovo come manutengolo. Domandato sul fatto della masseria, depone che il giorno 6 di gennaio andava a sentir la messa in Grazzanise, ed incontrò tre persone con un ragazzo che andavano a caccia, che si fecero far la spesa da lui, e mangiò anche con essi. Che poi seppe da essi essere Cipriano la Gala, Giona e Domenico Papa, e a richiesta del Presidente li riconosce.

Ora, dopo mangiato, si ritirò a casa, ed incontrò la forza che voleva da lui sapere se alla casina vi era della gente e chi fossero. Come era avvinazzato, sulle prime disse non saperlo, poi che vi erano le persone. Tornò col capitano, col maresciallo ed il tenente della Guardia Nazionale. Nell' arrivare sul luogo, una persona si affacciò e domandò chi era? Il maresciallo rispose *Garibaldi*, avanti, ed assalirono la porta, trascinandolo con essoloro, vi fu uno scambio di fucilate, e fu ucciso il maresciallo. Egli fuggì dietro il portone della casa, ma non vide fuggire alcuno dalla casina. A dimanda del Presidente, spiega che quando incontrò il Cipriano, questi gli disse che andavano cercando la strada di Roma e che non la rinvenivano, e che il ragazzo che stava coi tre intese chiamarlo per nome Aniello, ma non sa il cognome. Ad al-

tra dimanda ha risposto che nella casina, oltre i quattro in parola, eranvi due buffalari.

Carmine Sirignano

Carmine Sirignano, di anni 41, contadino. Giura. Questi è vicino di casa di Felice Mercogliano padre di Aniello. Dice che gente della comitiva di Cipriano chiese 50 ducati al Felice per mezzo del figlio, ed egli disse che essendo povero sarebbe stato meglio se avessero dato danaro a lui, ed allora i briganti condussero via con essoloro il figlio. Spiega che l'Aniello fu arrestato, ma non sa perchè, e che lo stesso stava con Cipriano, come egli sa per cosa pubblica.

Pasquale Ardolino

Pasquale Ardolino, di anni 55, di Cimitile. Giura. Anch'egli è vicino del Felice Mercogliano, al quale dice che i briganti per

mezzo del figlio mandarono a chiedere il denaro, e al sapere la povertà del padre, recarono seco il figlio. Spiega che il Felice gli disse che Cipriano era stato quegli che avea preso il figlio.

Vitaliano Raimondo

Vitaliano Raimondo, uno delle Guardie Nazionali che andarono al Casino di S. Arpino, coi Carabinieri. Giura. Dice che stava a Grazzanise, verso 22 ore vennero il Sindaco ed il Tenente della Guardia Nazionale, dicendo loro che si doveva fare un affare. Si avviarono dopo aver saputo che al Casino di S. Arpino vi erano 15 briganti. Siccome per andare al Casino dovea (passarsi il Lagno così dovettero praticare un varco. Valicato il Lagno incontrarono *Mennillo Agostino* il guardiano preso da' Carabinieri, il quale, dimandato, sulle prime ne-

gò, poi disse che al Casino vi erano tre persone, ma che non vi fossero andati perchè sarebbero stati male accolti. Che i Carabinieri allora dissero : *avanti, andiamo.* Il Tenente della Guardia Nazionale osservò che sarebbe stato imprudenza il procedere oltre, tanto più che era notte, e pioveva. Ma il Capitano de' Carabinieri ed i suoi si avanzarono, di modo che giunsero prima della Guardia Nazionale al Casino. Giunti essi trovarono il maresciallo Gedda morto, e seppero che era stato ammazzato da' briganti della comitiva di Cipriano.

Salvatore Petrella

Salvatore Petrella, di Grassanise, colono. Giura. Anch' egli della Guardia Nazionale depone uniformemente.

Giovanni Abate

Giovanni Abate, di anni 24, di Grassanise, calzolaio. Giura, anche Guardia Nazionale uniforme.

Alessandro Bisceglia

Alesandro Bisceglia, anche Guardia Nazionale. Uniforme. Spiega che appena al grido *alto chi va là,* il maresciallo de' Carabinieri rispose: *Garibaldi*, furono tirati dal Casino tre colpi di fucile, uno de' quali uccise il maresciallo. Anch' egli intese che erano briganti della banda di Cipriano.

Pasquale Raimondo e Nicola Rullo

Pasquale Raimondo, tenente della guardia nazionale e *Nicola Rullo,* di Grassanise, falegname, anch' egli guardia nazionale, depongono uniformemente.

Domenicantonio Papa, Michele Petrella, Girolamo Parente, Luca Pucino, Antonio Parente

Domenicantonio Papa, Michele Petrella, Girolamo Parente, Luca Pucino, Antonio Pa-

rente, tutte guardie nazionali , depongono uniformemente.

Carlo Guerra

Carlo Guerra, d' anni 50 , di Frignano maggiore, bracciale. Dice che mentre stava dormendo nella masseria Bonito, quando vennero di notte tre persone , e una ferita e due no. Lo svegliarono e gli domandarono dell' acqua, si lavarono le mani, presero la sua camicia, la lacerarono e fasciarono la ferita del compagno e gli pagarono una piastra per la camicia. Poscia chiesero la giumenta per partire, offrendo 100 piastre, ma siccome gli oppose che la giumenta non poteva dargliela, così dette loro l' asino e partirono. Dopo un' ora sentì aprire di nuovo la porta, e li vide tornare. A questo punto il testimone rivolto al Presidente — *Posso dire , come esclamai quando*

li vîdi tornare? — Dì pure —T. C... siete venuti n' auta vota? (massima ilarità nell'uditorio). E domandando perchè erano ritornati, essi risposero che giunti al ponte avevano incontrato la forza ed avean dovuto tornare. Poi se ne andarono di nuovo. A dimanda del Presidente, ha risposto che il ferito aveva la barba, e gli altri due, uno era giovane, l'altro avanzato in età. Dimandato se potesse rinonoscere fra gli accusati le persone da lui descritte, ha immediatamente riconosciuto Cipriano La Gala e lo ha indicato, ed ha egualmente riconosciuto Domenico Papa, e domandato chi gli avesse in quella sera detto il nome di Cipriano, ha con esitazione indicato il d' Avanzo.

Ferdinando Santoro

Ferdinando Santoro, guardiano. Giura. Depone l' arrivo de' tre alla masseria Bo-

nito, uno dei quali ferito. Si lavarono, uno di essi curò la ferita, poi chiesero la giumenta e degli abiti, offrendo anche 200 piastre per la giumenta. Poi presero l'asino ed andarono via. Interrogato sui connotati, espone esattamente quelli di Cipriano, accenna a quelli degli altri imputati Giona e Papa. Che dopo la loro partenza essendo andato a dormire, non si accorse del loro ritorno, ma lo seppe di poi, quando il mattino seguente andarono al Ponte de' Lagni a prendere il cadavere del *Bottola* che avea accompagnato i tre fuggitivi, ed ivi era stato ucciso nell' incontro con la forza.

Marcello Petrella

Marcello Petrella, di anni 36, di Grassanise, guardiano. Anch' egli depone che mentre stava nella Torre Bonito con Don Giovanni Caianello, Don Francesco Petrella,

questi ultimi vestiti da guardie nazionali, cenavano insieme, sentì bussare alla porta da alcune persone, che dissero sulle prime essere *donne*, alla quale risposta aprì la porta, e vide tre persone che dissero essere cacciatori, che erano stati a divertirsi a caccia nella giornata nelle vicinanze del casino del principe di Strongoli. Egli gli fece entrare, vedendo un ferito domandò loro chi erano, e come a quell'ora, e risposero, che erano stati assaliti da' *mariqioli* (sic) *Vedete* a questo punto osserva il testimone, *il governo non permette che i galantuomini, vadano a caccia di mallarde!* (ilarità nell'uditorio).

Entrati, chiesero dell'acqua per lavarsi, il ferito bendò la mano colpita ed intrisa di sangue, e poi chiesero la giumenta per partire. Alle osservazioni del testimone che senza fretta avrebbero potuto partire a gior–

no, risposero che doveano partire subito perchè aveano molto cammino da fare, e chiesero l'asino. Nel partire uno di essi disse al testimone: *Non dite niente a nessuno, io sono Cipriano,* ed andarono via. Allora il testimone, tardi rischiarato sulla loro condizione, corse sopra dove trovavansi gli individui da lui nominati, disse loro: *non sono galantuomini, ma briganti, e Cipriano La Gala*, e quindi tutti armatisi corsero per inseguirli. Siccome era di già innanzi nella strada, li raggiunsero al ponte de' Lagni. Ivi scambiaronsi delle fucilate, ma essi fuggirono, e rimase unico il *Bottola* che loro facea da guida.

Vincenzo Caianiello

Vincenzo Caianiello, di anni 43, di Grassanise, sacerdote. Depone uniformemente.

Giovanni Caianiello

Giovanni Caianiello, di anni 32, di Grassanise, sacerdote. Depone uniformemente.

A questo punto il presidente, fatto alzare Cipriano, lo interroga:

P. Che ne dite di tutte queste cose?

Cip. Io non so niente di tutte queste *infamie* che vanno dicendo. Parlatemi del fatto di Caserta, quando liberai 150 prigionieri, di quello di Terrazzano, quando disarmai il paese prendendo da 150 fucili e stabilii il governo provvisorio, del fatto di Pisciano e di Lauro dove anche formai il governo provvisorio, del Comitato Centrale che mi soccorse col suo danaro, e sta bene, ma di queste cose non ne so nulla.

P. Ma voi siete stato tre giorni da me

interrogato e non avete mai detto niente su tuttociò. Ora vi domando su quanto hanno esposto i testimoni sul fatto dell' uccisione del carabiniere suddetto.

Cip. Io non ne so niente.

Francesco Petrella

Francesco Petrella, uno dei due vestiti da guardia nazionale. Depone uniformemente.

Vincenzo Petrella

Vincenzo Petrella, di anni 32, di Grassanise. Depone uniformemente.

La seduta è levata alle ore 3 1/2 p. m.

—«»«»—

UDIENZA DEL 2 MARZO

CONTINUA L'ESAME DEI TESTIMONJ

Alle ore 10 30 è aperta l'udienza col solito concorso di spettatori. Gl'imputati sono arrivati più tardi del solito perchè il Papa trovasi ammalato fin da ieri.

Si passa alla discussione del 6.o e 7.o carico che sono gli ultimi, contro Cipriano La Gala, cioè:

1.o Grassazione per depredazione di lire 12,750 circa, con mali trattamenti, violenze e minaccie a mano armata, commessa nel villaggio di Paolini, il 2 settembre 1861, a danno di Giacomo e Pasquale Viscusi.

2.o Estorsione di lire 7800, commessa in quello stesso mese col sequestro delle co-

storo persone e mutilazione e il volontario omicidio di Giacomo.

3.o Assassinio (omicidio con premeditazione) commesso sul Taburno, il 4 settembre 1861, in persona di Francesco de Cesare.

Don Pasquale Viscusi

Comparisce il testimone Pasquale Viscusi, nipote di Giacomo, di Paolini, sacerdote. Come interessato non presta giuramento. Depone che il giorno 2 settembre del 1861 fu assalita la sua masseria in Airola da Cipriano e Giona ed altri 75 briganti.

Fu avvisato lo zio dai parenti di fuggire, poichè i briganti andavano in cerca principalmente del *vecchio prete,* cioè di lui, come infatti presero il testimone, e li condussero innanzi a Cipriano che stava sull' aia della casa.

Spogliarono tutta la sua masseria, e poi li trascinarono sulla montagna, e dissero a lui che volevano 12,000 ducati, « poichè, gli disse Cipriano, io so che tu tieni 6,000 ducati dei tuoi, ed altri 6,000 dei tuoi parenti. »

Allora lo zio fu costretto a scrivere un biglietto alla famiglia, per 6000 ducati, il quale fu mandato per mezzo di un tale Raffaele Brigantini. Questi tornò e portò ducati 250. Allora il Giona, indignato, esclamò, diretto allo zio ed a lui: *Voi non ci credete che vi taglio la testa! Qui ci vogliono 12,000 ducati,* e divenuto quasi una fiera si avventò sullo zio, e gli recise un orecchio con lo stesso coltello del testimone, che aveva rubato a casa di lui, e ch' egli riconobbe, e che il Papa, strappando dalle mani del Giona, accostava alla bocca, e diceva: *è saporita la carne*

del prete. Al che, il misero vecchio, affranto da tanto strazio, esclamava: *Madonna mia aiutatemi.* Ed il Giona, con piglio da iena: *Qui non ci sono madonne, ci sono diavoli.* E nel vedere tale scempio, uno dei catturati svenne. Ed allora Giona rivolto allo stesso disse con accento d'ira: *qui non si trema.* Il testimone accorreva a sostenere lo zio, e cercava arrestare il sangue con fo- glie di faggio, mentre il Giona continuava ad imprecare ed a dire: *o mi fate venire* 12 *mila ducati, o taglio la testa anche all' altro prete.* Dopo di questo fatto, corrieri anda- vano e venivano ogni giorno, recando dalla casa, ed a spese dei due Viscusi pane, vino, ed altri commestibili, ed altre somme di danaro sino a quella complessiva di duca- ti 959.

Ma non contenti nè delle vettovaglie, nè del danaro avuto, continuavano Cipriano ed

i suoi ad imprecare, minacciare, e chiedere il compimento dei 12,000 ducati. Allora il testimone fece loro osservare che se volevano altro denaro dovevano andar con lui, perchè la famiglia spaventata, non sapendo come regolarsi, nè dove prenderlo, avrebbe forse trascurato mandarlo, e così, col loro consenso, lasciò nelle loro mani lo zio e partì. Nel corso dei 4 giorni che fu tra i briganti, vide anche ricattati un tale D. Alessandro Ruotolo di Paolisi, un tale D. Celestino avvocato di Napoli, dal quale ultimo seppe che volevano 1000 ducati, ed il poveretto gridava: che era povero, avea famiglia, e non poteva dare questa somma. In quel tempo successe anche l' assassinio di de Cesare, a poca distanza dal luogo dov' egli era fermato, ma non potè distinguer nulla, sentì solo il de Cesare esclamare: *debbo morire per mano di queste carogne, hanno av[illegible] tante*

palate da me! Partito dunque il testimone, andò a S. Agata, dove riuscì a farsi prestare 700 ducati, che inviò anche a' detentori dello zio, i quali però, non contenti mai, mandavano sempre a dire che volevano 6000 ducati, ed il testimone, a preghiere dello zio, era per recarsi in Napoli onde raggranellare altra somma; ma il general Pinelli, giunto in quell' epoca su que' luoghi gl' impedì di uscire dal paese, dicendo che era già soverchio il danaro mandato.

In quel frattempo i briganti, col loro sequestrato, passarono dal Taburno su'monti di S. Agata, dove il testimone inviava sempre corrieri, ed una volta ricorda che dovè mandare a Giona la Gala cinque galline cotte con piretto di vino bianco, poichè diceva di non bere il rosso perchè gli facea male. Di là si recarono alle montagne di Arienzo, ed ivi forse avrebbero liberato lo

zio, se un brigante soprannominato Rafaniello, tornando alla banda, e vedendolo, non avesse esclamato: « questo carbonaro f.... sta ancora qua. » Allora si fu che avventatosi prima il Giona sullo zio, che in quel momento stava mangiando un grappolo d'uva, lo ferì, e gli altri in seguito lo ferirono del pari con 101 colpi, come ebbe causa di osservare dappoi! gli lacerarono l'ombelico con un colpo da fuoco e poscia fatto un fosso con una zappa ve lo trascinarono con un fazzoletto legato alla gola e prima sempre il Giona, e poi gli altri buttarono sul cadavere del miserando vecchio gran quantità di grosse pietre.

Fatta questa importante deposizione il Presidente, rivolto al testimone, gli ha domandato:

Presidente. Quando Giona tagliò l'orecchio a vostro zio, era presente anche Cipriano?

Testimonio. Era presente lui, Domenico Papa, ed il suo segretario Giovanni d'Avanzo.

P. E Cipriano era obbedito da quelli della banda?

T. Tanto lui che Giona comandavano ed erano chiamati i *superiori*. E tuttociò che si faceva, si faceva sempre col consenso dell' uno e dell' altro.

P. L' ordine di condurvi alla montagna da chi fu dato?

T. Da Cipriano.

P. I denari a chi furono pagati?

T. Ad entrambi.

P. Da chi sapeste la uccisione di vostro zio?

T. La seppi da Domenico Campagnuolo, anche brigante, il quale mi riferì le circostanze tutte che ho narrato.

P. E come sapete che le ferite furono cento ed una?

T. Vidi che le ferite erano moltissime, dopo che andai con la Guardia Nazionale ad esumare il cadavere, non potei numerarle, ma un galeotto, a nome *Cesare*, mi disse che erano 101, poichè essi avevano un giuramento: *o* 101 *colpi o niente.*

P. E quando fu disseppellito vostro zio chi altro c' era?

T. Non appena si seppe il fatto, il maggiore d' Ambrogio, con la Guardia Nazionale di Arienzo, ed altri molti, fra i quali posso indicare un mio zio a nome Giambattista Moniello di Moriano, ed il sacerdote Giuseppe Scarpati, andarono sopra luogo, lo disseppellirono, ed uscì di sotto a quell' immenso cumolo di pietre il cadavere ignudo di mio zio, *bianco come la neve, sembrava un martire;* poi gli fecero solenni esequie.

Debbo aggiungere, signor presidente, che nell' assalire la mia casa, il Cipriano

ferì anche una mia sorella, a nome Domenica.

A dimanda del presidente, se poteva riconoscere i 4 accusati, li ha riconosciuti, nominandoli, un per uno, tutti. Talchè il Giovanni d'Avanzo, levatosi, ha fatto osservare, che il testimone lo ha conosciuto, perchè venendo dal carcere, gli è stato mostrato a dito dal popolo. Il dichiarante ha risposto esser vero, ma che egli nel vederli li ha riconosciuti tutti e quattro, e se fossero presenti anche gli altri briganti che erano sul Taburno, si fiderebbe di riconoscerli, un per uno. Allora il d'Avanzo ha replicato, che anche stando sulla strada, o sulla scranna, e il prete da una certa distanza, era certo di raffigurare ciascuno degli accusati, come potrebbe deporre anche il maresciallo de' carabinieri. A dimanda del P. M. quale interesse poteva aver il prete per

far tanto, ha risposto : i miei nemici sono tanti, che tutti mi vanno contro, e siccome sono delle *potenze*, sono temuto da tutti. A che il procuratore generale ha rimostrato che i 4 accusati erano delle potenze, e che quindi non era meraviglia se tutti l'odiavano.

Il d' Avanzo con tuono forense aggiunge: « chiedo che questo incidente sia registrato.»

Pasquale Viscusi

Pasquale Viscusi, fu Sebastiano, fratello dell'ucciso, e zio del testimone antecedente. Dice che egli ricevè i biglietti del Giacomo, e mandò da 1500 a 1600 ducati.

Narra il fatto con brevità, e sulle dimande del Presidente risponde narrando le identiche circostanze dell' altro testimone.

A dimanda del Presidente riconosce fra gli accusati il Cipriano.

Carlo Viscusi

Carlo Viscusi, di Sebastiano. d'anni 66, anche fratello dell' ucciso, e padre del Pasquale. Depone uniformemente a quest'ultimo.

Sebastiano Viscusi

Sebastiano Viscusi, fratello del Pasquale. Depone uniformemente. Spiega che nel momento dell' invasione della casa, il Cipriano vistolo sul portone lo prese, lo battè, poi prese a saccheggiare la casa, dopo aver ordinato ai suoi seguaci: « distruggete tutto, roba e carne a questi carbonari f..... » percorrendo le stanze, incontrò la sorella Domenica, ed a lei chiedendo i 12,000 ducati che erano in casa, forte la stringeva, minacciandola, al che la stessa, cercando sottrarsi, la ferì in un braccio.

Maria Rosa Viscusi

Maria Rosa Viscusi, nipote anche del defunto, figlia del Carlo. Depone uniformemente. A dimanda del presidente dà i connotati del Cipriano e del Giona. Ad altra dimanda, se avea veduto gli accusati mentre andavano alla Corte, e se glieli aveano indicati, ha risposto, che nessuno glieli ha indicati e che gli ha riconosciuti. Ad altra dimanda, ha soggiunto che il Cipriano fu il feritore della sorella, come vide ocularmente.

Anna Maria d' Arienzo

Anna Maria di Arienzo, cognata del precedente testimone. Depone uniformemente. Spiega che fra le altre sevizie commesse dal Cipriano alle donne che erano in casa, a lei strappò l' anello dal dito, e com' era gravida la minacciò di « strapparle anche il

« feto dalle viscere se non confessava do-
« v' erano i 12,000 ducati che teneva
« nascosti; «

Mattia Bergantini

Mattia Bergantini. Depone che egli stava in istrada, quando incontrò un tale D. Antonio Cotugno, che gli disse di accorrere alla casa di Viscusi, perchè avea veduto passare molta gente che si era diretta a quella volta. Quantunque fosse distante, pure si avviò, e fatta alquanta strada, incontrò il Sebastiano Viscusi che piangendo gridava; *mi hanno ucciso! mi hanno ucciso!* e dallo stesso seppe tutto l' accaduto. Infatti, andato alla casa, vide tutto sossopra, le donne piangenti e spaventate, la Domenica ferita, e i due preti assenti perchè sequestrati. In seguito presente anche il Cotugno, vide venire anche il biglietto, e poi la sera l' orec-

chio. Andò col Cotugno a darne parte al-l' autorità a S. Agata, ed ivi incontrò il Pasquale Viscusi, che andava chiedendo danaro in prestito, e gli disse: « mi ven-« derò anche la camicia perchè ho veduto « quel che hanno fatto a Francesco de Ce-« sare ».

Luigi Ciardulli
ed altri

Luigi Ciardulli, uniforme. Tommaso Vi-scusi, manca perchè ammalato. Si legge la sua dichiarazione, come vicino del Viscusi, che narra gli stessi fatti. — Aniello Vi-scusi, Francesco Manzo, Alessandro Viscusi, la cui deposizione si legge perchè infermo, depongono uniformemente. Agostino Viscusi, depone che egli portò i 250 ducati sulla montagna, e li consegnò a Giona, che Ci-priano vi era presente, e che vi era anche

un altro della statura del dichiarante, che portava basette e mustacchi non grossi, vestito meglio degli altri, il quale ultimo scriveva la seconda lettera diretta alla famiglia Viscusi, per il danaro domandato, e gliela consegnò. A dimanda del P. M. ha additato il d' Avanzo come quegli che scriveva, ed ha riconosciuto anche il Cipriano e Giona. A questo il d' Avanzo di nuovo parla di *insinuazioni*, ed il *Procuratore generale* severamente lo redarguisce, ed impone silenzio alla sua audacia.

Richiamato il testimone principale Pasquale Viscusi, il presidente gli domanda chi scrisse le lettere, risponde lui e suo zio. Interrogato se riconoscerebbe il carattere del d' Avanzo, risponde affermativamente, poichè il d' Avanzo gli fece anche una ricevuta che ha conservato sino a pochi giorni prima di venire all'udienza. Il presidente

allora fa deporre sul banco del P. M. un volume del processo, in cui vi è un foglio scritto sotto la dettatura del Cipriano, dal d' Avanzo, contenente un elenco delle altre bande che percorrevano le montagne nello stesso tempo in cui egli era in campagna. Il testimone, alla presenza del difensore dal d' Avanzo, riconosce il carattere spontaneamente, senza esitazione, e senza leggerlo.

A domanda del difensore di Cipriano, signor Cecaro, vien chiesto al testimone Viscusi, a nome di chi era firmato il ricevo, ed alla risposta che fu firmato a nome di Cipriano e Giona La Gala, il Cecaro fa sua la istanza del difensore del d'Avanzo, e chiede che la Corte si pronuncii di nuovo sull' oggetto. Il P. M. non si oppone.

La Corte si ritira per deliberare alle ore 3. 38, rientra alle 3. 55, e decide che si rivolga al testimonio, il quale dice che il contenuto era il seguente: « Dichiariamo noi « qui sottoscritti, fratelli Cipriano e Giona « della Gala. Di aver ricevuto la somma di « ducati 1754, dai due catturati D. Pa- « squale e Giacomo Viscusi, ed il motivo « per lo quale abbiamo pigliato detta som- « ma, è di mantenere la truppa a difesa di « Francesco II, presentando questo bigliet- « to avranno il rimborso di tutti i danni. »

Anastasia Viscusi

Anastasia Viscusi, nipote del Giacomo estinto. Uniforme.

Francesco Cervo

Francesco Cervo depone uniformemente. Aggiunge aver saputo da un tal Sarracino

che era con la banda, che chiamato dalla comitiva un. tal de Cesare, fu legato dal Cipriano, *lo uccise, lo fece a pezzi, e mangiò una porzione che aveva arrostita sulle braccie.* Aggiunge che il de Cesare era un antico compagno di galera de' fratelli La Gala, e che sa dalla voce pubblica che fu da essi chiamato con lusinghiere parole, e poi dopo averlo ucciso dissero che ciò aveano fatto perchè, in galera, avea tirato uno schiaffo al Cipriano.

Gabriele Perillo

Gabriele Perillo. Depone che anch' egli sudò a portare il danaro del Viscusi che lo consegnò a Giona presente Cipriano, che stava sdrajato sotto un faggio, ed al sentire che il dichiarante aveva portato soltanto 700 ducati e non il compimento dei ducati 6000. disse: « bisogna mandare l' altro orecchio alla famiglia; « A dimanda

di un giurato, ha risposto che non conobbe gli altri che erano coi due fratelli La Gala.

L'udienza è sciolta alle ore 4 e 20.

L' udienza è aperta alle ore 10. 12.

Sono presenti alla stessa i soliti corrispondenti dei giornali italiani e stranieri, vari rappresentanti del foro francese, oltre un gran numero di uditori di tutti i ceti.

Sotto la impressione delle deposizioni dei testimoni nella udienza di ieri, si continua la discussione sul 6. e 7. carico.

Cosmo Matera

Cosmo Matera, contadino. Narra che egli fu mandato a portare il denaro, dopo il sequestro de' Viscusi, ai briganti che erano sul Taburno. Che consegnò il danaro a Giona, presente il Cipriano, che

scostatisi, alquanto, confabularono insieme. Poco dopo, fatto un crocchio intorno al Giacomo gli tagliarono l' orecchio, che rimisero al testimone con un altro biglietto che chiedeva il compimento di ducati 6000. A dimanda, ha spiegato che dopo reciso l' orecchio al Giacomo, mentre questi stava col capo chino per far scorrere il sangue, il Cipriano esclamava: *Nun avè puara ziprè, che nonmuori per cchesto.* Ad altra dimanda, ha soggiunto aver veduto Giona e Cipriano fin da ieri, e che li ha conosciuti da sè, senza che alcuno glieli indicasse e senza esitare ha additato entrambi, dicendo di non aver veduto gli altri due.

Francesca di Caprio

Francesca di Caprio, contadina. Giura. Depone che andò a recare il pane diman-

dato ai briganti, e giunta a piè della montagna trovò un individuo che le disse: *porta questo pan sopra.* La stessa proseguì il cammino, e più innanzi trovò altre persone con le quali giunse dov'era il posto della comitiva, e vide fra essi D. Giacomo Viscusi, che avea l'orecchio mozzo. Il Giacomo vedendo giungere il pane, chiese che gli si dasse un tozzo di pane, ed allora gli rispose uno dei briganti: *pe i carbonari non ce sta pane.*

Angiola Morgillo

Angiola Morgillo. Giura. Dice che andò a portare il vino ai briganti sulla montagna, e fra essi vide il Giacomo Viscusi, che si lagnava di aver fame.

Domenica Viscusi

Viene in seguito introdotta la testimone Domenica Viscusi, nipote del Giacomo, cita-

ta in conseguenza della pubblica discussione di ieri. Come interessata non presta giuramento. — La stessa depone che quando i briganti assalirono la loro casa, con alla testa Cipriano e Giona, ella essendo corsa al portone s'imbattè in Cipriano, che ghermitala con violenza, le disse: *Dove sta quel f.... di tuo zio?* Ed ella coraggiosamente riprese non saperlo. Alle minacce di Cipriano che esclamava fieramente volerla bruciar viva se non lo svelasse, ella rispondeva: *io moro per la fede, ma non lo so.* Allora i briganti si davano a scorrazzare su per la casa e poneano tutto a soqquadro, scassinando mobili e porte, e derubando da per tutto. Poscia impadronitisi dello zio lo trascinarono scalzo e seminudo sull'aia davanti a Cipriano. Il che vedendo, la testimone accorreva spaventata, e gridava rivolta al Cipriano: *non lo portate così, lasciate che io lo vesta.* E Cipriano rabbiosamente a lei « tù

« devi darmi 12,000 ducati, 6000 dei tuoi e « 6000 dei tuoi parenti. E la testimone: *io non ho questo denaro.* Al che Cipriano rabbiosamente si avventava su di lei, e col pugnale aprivale una larga ferita nel braccio sinistro che ad intimazione del Presidente fa osservare ai signori Giurati.

Pasquale d' Ambrosio

Pasquale d' Ambrosio, Maggiore della Guardia Nazionale di Arienzo, testimone chiamato anche in esito della pubblica discussione di ieri. Depone che nel giorno 8 settembre si presentò a lui il colono del fondo di D. Carmine Altarella, a nome Antonio Limbardi, e gli disse che a poca distanza dal suo fondo, il giorno innanzi, eransi recati da lui alcuni compagni del *generale Cipriano La Gala*, ed aveangli richiesto una zappa, dicendogli che

loro serviva per scavare un fosso per mettervi il cadavere di quel prete che portavano con loro, cui essendo febbricitante, non potendo seguirli, avevano ammazzato. Circa 8 giorni dopo, essendo venuta la famiglia dell'estinto a chiedere del loro parente, egli accompagnato dalla Guardia Nazionale si recò in sul limite del vicino bosco, dove rinvennero un fosso di fresco fatto e coverto da un mucchio di pietre. Tolte le pietre, prima di ogni altra operazione, per riconoscere il cadavere guardò le orecchie, e visto che ne mancava una, lo riconobbe. Il cadavere fu rinvenuto con un sasso di un peso oltre un cantaio fra mezzo il capo ed il petto, questo traforato da tre lunghe ferite, e dopo rimosse anche le altre pietre vide il cadavere lacerato in moltissime parti dalle pietre, le braccia e le mani rivolte in alto, in atto

di rimuovere un peso opprimente, donde il dichiarante argomentò che l'estinto era stato gittato nel fosso non ancora perfettamente morto, ed alla gola avea un fazzoletto strettamente ligato. Il cadavere inoltre era senza camicia, co' soli calzoni e calze, senza scarpe.

Antonio Zimbardi

Antonio Zimbardi. Questi è il colono del fondo di Altarella, chiamato anche in esito della discussione di ieri. Giura, e dichiara, che stando a zappare nel detto fondo di Altarella, sentì non molto distante da lui un convocio di molte persone, ma siccome credè aver male ascoltato, non vi prestò attenzione. Poco dopo, riuditolo e più forte, levò il capo e vide molte persone che parlavano unite, e per curiosità lasciando la zappa appoggiata ad un albero di ciliege,

mosse a quella volta. Di là a poco si staccarono verso di lui le persone che gli dissero: *Tu tieni l' uva bona, il generale* (sic) *ne vuole un poco.* — *Se ce ne ha*, egli rispose, *il generale è padrone.* In quella uno di costoro andò a prender la zappa da lui lasciata, ed a lui che implorava non gliela togliessero rispose: *n' ave paura, mo ta dammo, tenimmo uo preveto 'ncoppa che forse u vorranno atterrà.* La sera egli si ritirò al paese ed andò dal suo padrone a raccontargli l' accaduto. Questi gli disse di tornare al fondo, che egli avrebbe pensato al resto. Ritornato al fondo, scoprì in lontananza sul limite del vicino bosco il fosso dov' era stato seppellito il Viscusi. — Aggiunge essere stato anche egli presente alla esumazione del cadavere, ed interrogato descrive lo stato dello stesso nell' identico modo con cui lo ha esposto il maggiore

d'Ambrosio. — A dimanda del P. M. dice non esser vero che la moglie portò il pane ai briganti, e molto meno che fu presente all'assassinio del Viscusi.

A ripetute altre domande, dopo lungo esitare, chiestogli se avesse veduto il *Generale,* dice che lo vide, e che avea la barba, era basso di statura, ec.; ma questi gli disse che voleano uccidere il prete, poichè dopo mangiato l'uva se ne ritornò sulla montagna.

Si passa alla 3. parte del 6 e 7 carico cioè assassinio con premeditazione commesso sul Taburno, in persona del Francesco di Cesare.

Pasquale De Cesare

Pasquale de Cesare, zio dell'ucciso, di anni 71, sacerdote. Non giura perchè inte-

ressato. Depone che il giorno 4 settembre verso le ore due di notte, si presentò sotto la sua casa, guardingo e timoroso il nipote Francesco, e lo chiamò dal basso della strada. Al che egli fattosi alla finestra gli chiese, *che vuoi*? E l'altro: « ho ricevuto una « lettera dai fratelli La Gala, con la quale « mi dicono di andare a trovarli. » Allora egli chiese di volerla leggere, e diceva così — « Caro Francesco: — Ho preinteso che « godi perfetta tranquillità in seno alla tua « famiglia. Il fratello Giona ed io deside- « riamo vederti, a che vieni a passare qual- « che giorno con noi per divertirci un po- « co. — Il tuo amico — Giona La Gala.» Il testimone allora consigliò al nipote di non andarvi, perchè poteva quell'invito celare un tranello; ma se pur voleva recarvisi, lo consigliava a scegliere per luogo di ritrovo un sito aperto a piè del Taburno, e

per la stessa persona che aveagli portato il biglietto, mandare a dire al Cipriano che ivi lo attendeva col fratello.

Il nipote partì non curando il savio consiglio, ed avendo ricevuto novello invito per mezzo del messo Cosmo Matera, il quale incoraggiavalo e dicevagli: » non dubitare vieni sopra perchè ti voglio vedere » si avviò verso il monte, ed ivi s'incontrò coi La Gala, nel luogo detto Pozzillo. Ivi dopo essersi reciprocamente baciati, il Giona disse al de Cesare: Francesco, tu devi morire. Al che il misero, credendo scherzasse, prese a ridere. Ma il Giona, voltosi ad Antonio Sarracino, *alias* Mostaccio (per cui detto e del Cosmo Matera, il testimone sa tutte queste circostanze) gli disse: « prendi la fune che serve per gli animali, che lo dobbiamo ligare. » Ciò detto, lo ligarono, ed entrambi i fratelli se gli avventarono sopra

ferendolo con molte pugnalate, e poscia staccatagli la testa dal busto, gli posero una pipa in bocca e la situarono sur una delle finestre. In seguito mozzarono al cadavere le braccia e le gambe che appesero agli alberi accompagnati da cartelli, ed il rimanente ridotto in pezzi posero a cuocere, e poscia mangiarono, insieme coi loro compagni, ed invitarono il sacerdote Alessandro Ruotolo che trovavasi appo loro sequestrato a saggiarne.

Antonia Matera

Antonia Matera, vedova dell' ucciso. Come interessata non presta giuramento. Dice che il marito le disse che avea ricevuto la lettera di La Gala. Poi partì, e non tornava più. Verso la sera venne un tal Carmine Perno che gli disse che avevano ammazzato il marito, e gli narrò tutte le circo-

stanze dell'orribile misfatto, le quali ultime però gli narrò dopo qualche tempo.

Alessandro Ruotolo

Alessandro Ruotolo, di Paolisi, sacerdote. Questi è un altro dei testimoni citati in conseguenza della discussione di ieri. Depone: Che tornando da Napoli, il 1. settembre 1861, tra Arpaia ed Arienzo, nel luogo detto Acquavitara fu aggredito ad un tratto da una ottantina di briganti capitanata da Cipriano e Giona La Gala, e dagli stessi spogliato e derubato. Poi il Cipriano gli domandò donde fosse, ed egli, siccome il giorno innanzi eravi stato un attacco fra quelli del suo paese ed i suddetti briganti, disse essere di Cervinara e disse chiamarsi Valente. Al che Cipriano gli impose di partire. Ma in quella uno della banda, stato al servizio del dichia-

fante, ne rivelò il nome e la patria, dicendo che potevano cavarne molto danaro. Allora fu preso e condotto sul monte Airano, dove gli fecero scrivere un biglietto per 6000 ducati alla famiglia di lui in Napoli, e vi mandarono un loro corriere. Da Airano lo condussero a Durazzano, dove discesero in una masseria e mangiarono pane e formaggio.

Di là passati sui monti di Sant' Agata, si presentò al Cipriano un individuo che chiese esser aggregato alla banda. Sulle prime non vollero ammetterlo, ma garantito da alcuni fra briganti, lo armarono, e lo presero anche come guida. E così camminando tutto il giorno e la notte, nei dintorni di alcuni ruderi incontrarono un contadino, cui chiesto dal Cipriano donde fosse, ed avendo risposto essere di Laiano, il Cipriano gli disse:

« Tu conosci Francesco de Cesare? —
« E l'altro: sì — E sai dove sta? — Al
« paese. — Tu menti perchè fa il brigante.
« Lo faceva, ma è stato graziato — E
« come ha avuto questa grazia? — Per-
« chè si è presentato con dodici altri bri-
« ganti. — Va bene, vieni con noi. « E
tutti progredirono innanzi. Discesi poco
dopo, conducendo sempre il testimone con
essoloro, nel piano, andarono ad assalire la
casa del Viscusi nel villaggio di Paolini,
ed il testimone ricorda, che nel forte sac-
cheggio, avendo chiesto da bere ad una
delle sorelle del Viscusi, i suoi custodi
gl'imposero di far silenzio con un colpo di
calcio di fucile. Qui narra l'eccidio di Pao-
lini, e come impadronitisi dei due Viscusi
li traessero anche sequestrati sul Taburno
dove si ricoverarono dappoi. Il giorno do-
po essendo giunto il messo del Viscusi col

danaro, e non essendone contenti, dopo aver mangiato, legarono il Giacomo, e Giona gli tagliò l'orecchio, ed il Pasquale Papa, (che sarebbe il fratello del Domenico) ghermitolo, e saggiatone un pezzetto, esclamò più volte rivolto al Giona: *compare è saporita la carne dei preti*. Dopo mandarono a chiamare il de Cesare, il quale sulle prime mandò a dire che scendessero in un dato luogo, ma poi venuto, ed incontratisi nel luogo detto *Pozzillo*, in sulle prime al testimone non riusciva vedere cosa alcuna. E qui il testimone narra un episodio, cioè che fra i briganti vi era un vecchio, a nome *Antonio di Sprune*, il quale gli usava alquanta cortesia e gli dava coraggio, e fra le altre cose lo avvertì a non parlare col Giacomo Viscusi, poichè i fratelli La Gala aveano deciso di avere il danaro, ma lo avevano già condannato a morte.

Questo di Sperone, alla venuta del de Cesare, gli disse: *vieni con me che vedrai una bella scena.* E fattosi più innanzi con lo stesso, vide Giona dapprima legarlo, e poi scannarlo, e caduto quasi esanime sul suolo, il Cipriano gli tirò una fucilata. Poi fattisi sul misero anche gli altri, gli mozzarono il capo, e postali una pipa in bocca, lo situarono sulla ringhiera del balcone della Casina Reale, gli tagliarono in seguito le braccia e le gambe, che appesero ai faggi circostanti, apponendovi dei cartelli. E della polpa delle gambe, dopo averla fatta in pezzi e messa a cuocere, mangiarono tutti, e ne offrirono al dichiarante, che avendone ricusato con ribrezzo, ebbe a sentirsi dire che l'indomani avrebbero saggiato anche la sua. Compiuta questa esecranda tragedia, sopraggiunsero le scolte ad avvisare lo approssimarsi dei bersaglieri, e partirono

da quel luogo. Rimase altri quattro giorni il dichiarante con essi, e fu liberato, quando ritornato il messo spedito alla sua famiglia, e questi dalla stessa comprato con 30 o 40 ducati, nel consegnare i 200 ducati, disse che lo avessero lasciato andare perchè la famiglia non poteva dare di più.

P. Vedeste chi scriveva i cartellini?

T. Li scriveva d'Aranzo che allora chiamavano il *Segretario*.

P. Come lo sapete?

T. Era il solo che lo faceva, anzi mi *fece sentire una poesia da lui fatta in lode di Cipriano.*

Per ultimo in mezzo all' orrore dell' uditorio ha aggiunto che uno dei compagni di Cipriano, soprannominato *La Vecchiarella*, *recise « le parti genitali del de Cesare se le ligò al collo e le portò per due giorni «.*

E dalla commozione destata nel pubblico il Presidente indignato ha esclamato.

— *Diciamo in breve in faccia all' Europa: Ecco chi sono i difensori del trono e dell' altare !!*

Antonio Saraccino

Antonio Saraccino. Conferma il fatto del brigante *La Vecchiarella*, e dice che dopo averli portati li appese ad un anello dove si legavano i cavalli, e a dimanda del presidente riconosce tutti e quattro gli accusati.

— È impossibile descrivere l'effetto prodotto dalle deposizioni dei due antecedenti testimoni. Un fremito d'indignazione ha percorso l' uditorio, ed il ribrezzo unanime di tutti ha accolta la narrazione di tanto efferate ed abbominevoli profanazioni. E chi non si commove al racconto di cose, innan–

zi alle quali la mente umana rifugge? Eppure i quattro giudicabili ascoltavano imperterriti la storia delle loro gesta da cannibali!!

L' udienza è sciolta alle 4 1[2.

—«»«»«»—

XIII.

CONTINUAZIONE DELL' ESAME DEI TESTIMONJ

Udienza del 4 marzo 1864.

Dopo i fatti accennati nella discussione di ieri non rimane altro a terminare il quadro di orribili nefandezze, che a darvi gli ultimi tocchi.

L'On. Presidente Capone ben facea di invertire l'ordine della discussione e disporre i carichi con quella gradazione che è necessaria a produrre l'intima convinzione nell'animo dei giurati. Per tal modo noi abbiamo veduto svolgersi successivamente innanzi a noi la tela di questo sanguinoso dramma, pieno d'interesse e di vita; abbia-

mo quasi assistito alle mutilazioni, ai saccheggi, agli stupri, alle stragi e per ultimo ad una scena tremenda di sangue, e ad un banchetto di antropofagi. Noi ci appressiamo quindi alla catastrofe, e per un delicato riguardo verso i giurati, non possiamo dire come sarà compiuta.

L'udienza è aperta alle ore 10 ant. Prima di continuare la discussione sul 6.o e 7.o carico, viene introdotto:

Giambattista Amoriello

Giambattista Amoriello, altro testimone citato per ordine della Corte, e zio del Pasquale Viscusi, il quale viene a fare la sua deposizione sul carico relativo alla grassazione ed omicidio del Giacomo Viscusi. Depone il fatto con le identiche circostanze

esposte dal Viscusi Pasquale. Interrogato anche sull' assassinio del. De Cesare risponde saperlo per voce pubblica, e narra fil filo le orribili circostanze del fatto.

Antonio Zimbardi

Viene richiamato in seguito l' *Antonio Zimbardi*, testimone messo in arresto come renitente nell' udienza di ieri, e colono dell' Altarella.

P. Spero che ora dirai la pura verità. Quando t'accostasti al fosso sentisti un lamento?

T. No.

P. Ma tu l'hai detto a D. Pasquale, e a D. Giambattista Amoriello.

T. Non l'ho detto mai.

Il Procuratore generale lo ammonisce e gli fa delle ripetute dimande. Alle quali finalmente il testimone risponde: Quando vennero

a prendere la zappa, prima mi dissero che volevano scavare delle patate, ed avendo loro osservato che non ve n' erano, risposero che dovevano fare un fosso per seppellire un prete che doveano ammazzare.

Proc. Gen. Ma sentisti chiamar Cipriano, Giona?

T. Prima *General Cipriano* e poi *Giona.*

Proc. Gen. E se li vedesti, li riconosceresti?

T. Gli occhi non m' aiutano. (Che ingenuità da manutengolo!)

P. Ma il maggiore d' Ambrosio lo hai detto, anche al sig. Amoriello tu non hai parlato con costoro?

T. No.

Viene richiamato l' *Amoriello.*

P. Tu conosci questo signore?

T. Sì

Amoriello. Tu mi dicesti che avevi

inteso i lamenti di mio fratello che ammazzavano, che vennero a chiederti la zappa, dicendo che dovevano scavar le patate, che mio fratello chiese un grappolo d' uva a tua moglie.

Zimbardi. Io non l'ho detto mai.

P. Bada a dire il vero, tu sai molte cose; hai dovuto vedere i briganti e più d'una volta. Tu dicesti che ti avvicinasti al fosso perchè credevi che vi avessero riposto armi, e danaro.

Zimbardi. Credei che avessero messo lì dentro denaro, ma non vidi mettervi il prete. Dopo molto tempo andai a vedere il fosso, e poi mi recai a darne avviso al mio padrone.

Il testimone viene condotto in disparte sotto custodia.

Nicola Berna

Nicola Berna, di anni 62, di Laiano, contadino. Giura.

P. Tu devi dire la verità; che sai del fatto di Francesco de Cesare?

T. Sì, capisco che debbo dire la verità (ilarità). Io stava faticando in campagna, la sera tornato al paese vidi molta gente che piangeva, e domandatone il perchè seppi che aveano chiamato sulla montagna il Francesco de Cesare e che l'aveano ucciso.

P. Sai come andò sulla montagna?

T. Fu chiamato con una lettera, dicendo che era cosa buona per lui.

P. Sai come l'ammazzarono?

T. Seppi dai paesani che l' uccisero, gli tagliarono il capo, lo posero sul balcone del casino del Re, gli tagliarono le braccia e le gambe e che *se lo mangiarono.*

P. Sai che qualche brigante portò appesa qualche cosa del de Cesare al collo?

T. Che cosa so io mo'?

P. Le parti genitali?

T. Volete dire i c . . . . sissignore (grande ilarità nell'uditorio)

Maria Grasso, Angela Cesare,
e Fortunata Esposito

Maria Grasso, Angela Cesare, Fortunata Esposito, di Laiano, depongono uniformemente.

Antonio Papa

Antonio Papa. Manca perchè spedito a domicilio coatto. Si legge la sua dichiarazione, dalla quale si rileva aver egli veduto dalle finestre della sua casa capelli e sangue sulla facciata principale della Casina Reale, e seppe dell' assassinio del de Cesare.

Aniello Mercogliano

Viene chiamato in seguito l' *Aniello Mercogliano*, ex-domestico di Cipriano, detenuto in virtù della decisione della Corte nella udienza del 1.o marzo.

P. Dimmi tutto il fatto quando ti trovasti nella Casina di S. Arpino a Casal di Principe.

T. Ritorna a narrare quanto ha esposto nella udienza del primo Marzo.

P. Ora devi dirmi tutti i fatti commessi da Cipriano, mentre tu eri con lui. Ti trovasti al fatto di Cancello, quando fu ucciso Ferrara, e rubata la stazione?

T. No, e non ne ho inteso nemmeno parlare.

P. E quando fu assalita la posta a Cimitile?

T. Stavamo con Cipriano e Giona nel bosco, quando giunti nel luogo detto la *Schiava* si divisero in due drapelli. Io rimasi con Cipriano e Domenico Papa ed andammo da Nola a Casamarciano. Giona con Giovanni d' Avanzo rimasero in quel luogo.

P. E quando tornarono Giona e d' Avanzo, che sentisti dire?

T. Che avevano assalito la posta.

P. E che oggetti portavano?

T. Due carabine corte con baionette come quelle dei carabinieri e le penne dei cavalli.

P. Ti trovasti presente quando fu ucciso il bersagliere Pellegrino a Palma?

T. No.

P. Quando venne il de Cesare sulla montagna, chi gli andò incontro?

T. Cipriano e Giona.

P. E chi gli dette i colpi?

T. Giona.

P. E Cipriano gli tirò la fucilata?

T. No.

P. E Francesco de Cesare, essendo legato, che diceva?

T. Bestemmiava Dio e la Madonna ed

esclamava: *debbo morire per mano tua!.... per mano tua a cui ho dato più calci che non ho capelli in capo.* Dopo sentii sparare dei colpi di fucile.

P. E Giona che diceva?

T. *To.... prendi questo per ora.*

P. E quando succedeva tutto questo, Don Giacomo Viscusi era ancora vivo?

T. Si.

P. Chi l' uccise?

T. Giona lo portò in disparte col pretesto che lo voleva liberare, e poi l' uccise, ma io non lo vidi uccidere perchè non mi mossi.

P. E con che l' uccise?

T. Con lo stile.

P. E dopo che ne fecero?

T. Non lo so, intesi solamente tra le frasche dov' io era che il Viscusi invocava la Madonna.

P. Ma dimmi un poco. Tu andasti nella vigna di Altarella coi compagni a mangiare l' uva, non vedesti chiedere la zappa al colono, e fare il fosso?

T. No, andai a mangiare l'uva, ma non vidi altro.

Pres. E non vedesti mettere il prete Viscusi nel fosso?

Test. No, perchè rimasi a mangiar l'uva.

Presid. Dopo ucciso il de Cesare, che facesti?

Test. Il *Sergente Michele* gli tagliò la testa e la pose sulla finestra della casina, poi gli tagliarono le braccia e le gambe, le appesero agli alberi e vi posero de' cartelli.

P. Chi scrisse i cartelli?

T. Giona.

P. *La Vecchiarella* che fece?

T. (esitando) Tagliò i genitali e li appese ad un anello che serviva a legare i cavalli.

P. Ma non vedesti che li portò alla gola per due giorni?

T. No.

P. E poi che altro fecero i briganti?

T. Nient'altro.

P. Come! non misero a cuocere la carne di de Cesare; e la mangiarono? Tu forse non vuoi dire che ne mangiasti anche tu. Sappi che qui sono venuti D. Alessandro Ruotolo che stava sequestrato con voi altri, è venuto Antonio Sarracino, che dette la fune a Giona per ligare il de Cesare, ed hanno detto che mangiaste tutti la carne del Cesare.

T. Sissignore. Presero le tavole che c'erano nella Casina, accesero il fuoco, misero a cuocere la carne, e *chi avveva stomaco* ne mangiò, ma io non ne toccai,

P. V' eri tu quando Cipriano divise la sua banda in tre drappelli, assegnando l'u-

no ad un certo Pipoli, e l'altro a *Caporal Angiolillo*?

T. Si mi trovai presente a questa divisione, ma non so chi erano i capi..... era così piccolo!

P. Ti trovasti quando fu sequestrato Vincenzo d'Avanzo?

T. No.

P. Dimmi ora, nella banda chi dava gli ordini?

T. Cipriano e Giona. E Giovanni d'Avanzo ed i fratelli Domenico e Pasquale Papa erano sempre insieme a loro e fra i principali della banda.

P. E d'Avanzo ti ha mai raccontato la sua vita prima di venire nella banda?

T. No.

P. Ed andava armato anche lui?

T. Si, ma non portava il due botte, perchè questo l'avevano solo Cipriano e Giona.

P. E Cipriano ti ha mai narrato che uscì dal bagno nel 60, e quale fu il primo delitto che commise?

T, Mi disse che dopo uscito dal bagno, il fratello Giona ammazzò un tal *Carlino Lombardi* perchè avea fatto il testimone contro di lui.

P. Ora dimmi perchè non raccontasti prima tutte queste cose?

Il testimone, dopo lungo esitare, confessa che glielo ha impedito la paura.

Sciarapella Antonio

Viene introdotto il testimonio Antonio, soprannominato *Sciarapella*, citato in seguito della deposizione dell'altro testimone *Alessandro Ruotolo* per autorità presidenziale. Questo testimone ha fatto parte della banda di Cipriano, e quindi ha dovuto trovarsi presente a molte cose, specialmente riguardo a carichi consegnati nel processo.

Interrogato dal Presidente sul suo vero nome, risponde chiamarsi *Antonio Crispo*, d'anni 24 di Roccarainola. Seguita il presidente a rivolgergli domande una ad una su tutti i fatti che formano oggetto della causa, cominciando da quello di Cimitile. Alla domanda se la banda si divise alla *Schiava*, e Giona restando con d' Avanzo, avesse inteso dopo che era stata assalita la posta, e veduto portar le carabine dei carabinieri e le penne dei cavalli, risponde che non sa, perchè era di *fazione*, e ricorda che il giorno dopo al luogo dov' egli era con Cipriano, e che tanto Angelo Bianco, quanto lo Zappatore portarono queste carabine, non che altri della banda.

Sentì che aveano assalita la posta e Cipriano disse: ha dovuto essere Angelo Bianco. Domandato sul sequestro dei Viscusi, ricorda i due preti sequestrati, ma non il

nome. Chiestogli del pari sul fatto dell' uccisione del tenente Savoia, e de' sei militi della Guardia Nazionale di S. Martino, risponde che egli era in *fazione*, il fatto avvenne un tiro di fucile da lui distante, e dopo vide i morti ed i due prigionieri. Parimenti sull' omicidio del Viscusi, che questi rimase 8 giorni con la banda sulla montagna d'Arienzo e poi fu ucciso; il che egli non vide al solito perchè di *fazione*, ma scorse però che aveva il fazzoletto legato intorno alla testa per l'orecchio reciso e ricorda di aver mangiato l' uva e che i suoi compagni chiesero la zappa al colono. Sul fatto del de Cesare depone le circostanze del taglio della testa, delle gambe, dei cartelli e che questi furono scritti dal d'Avanzo. Ricorda anche il banchetto antropofago ma non vide chi ferì primo il de Cesare, perchè al solito *era in fazione* e La Vec-

chiarella fu da lui scorto tagliar i genitali al de Cesare, farsene collana e poi appiccarli all' anello da legare i cavalli.

Con questo testimone ha termine la prova a carico.

—a»«»—

XIV

PROVE A DISCARICO DEGLI ACCUSATI

Incomincia la discussione delle prove a discarico. specialmente per Cipriano La Gala.

Cipriano nel dicembre 1860 voleva presentarsi *sub conditione* dell' impunità: e a questo fine ebbe ad abboccarsi col maggiore De Giutiis. Disprezzata la proposta dal governo ritornò coi suoi alla campagna.

Colucci Michele e Fratelli

Michele e fratelli Colucci depongono in favore di Cipriano che sequestrata la loro sorella dalla banda Caruso, ricorsero a Cipriano offrendogli 200 ducati, e questi ri-

fiutata la somma s'impegnò di ottenere la liberazione della giovane catturata.

Rocchino Jovine e Gaetano Orafino

Rocchino Jovine racconta che alcuni paesani ritornando dalla fiera di San Felice vennero derubati dai briganti, ma che Cipriano fece restituire ogni cosa, e Gaetano Orafino dichiara che involatigli alcuni animali li ebbe indietro dalla generosità di Cipriano.

L' imputato alla parola generosità s'alza impetuosamente e procura di far udire delle giustificazioni che tutt' al più promuovono l' ilarità del pubblico.

Si ascoltano i testimoni in discarico di Domenico Papa. Sono due i quali colle loro deposizioni non aggravano nè attenuano le condizioni dell' imputato. E con questo la seduta è levata.

L' udienza del 5 non fu, a confronto delle precedenti, molto interessante.

Esaurite alcune deposizioni di testi, che non si erano uditi prima, le quali nulla di nuovo posero in essere, nacque per parte della difesa un incidente sul partito da prendersi per testi dimoranti sullo Stato pontificio, con cui mancano le relazioni diplomatiche.

L'avvocato Garofolo disse che niun Governo può rifiutarsi, nell' interesse della giustizia penale, di dar esecuzione a requisitorie d' altro governo qualsiasi per l'audizione di testimoni; e soggiunse che a norma d' una circolare ministeriale si può nel concreto passare per l'organo del Consolato britannico.

Il presidente fa osservare che il console

inglese presta solo la sua opera per gli atti che non possono avere effetto se non per ordinazione consolare.

Allora l' avvocato Tommaro propone chè si scriva al guardasigilli perchè in qualche modo provveda a questa importante emergenza. La Corte però ha rigettata questa proposta.

In questa udienza, esaurita la discussione concernente i testi residenti nello Stato Romano, viene trattata la quistione pregiudiziale sulla estradizione; in ordine alla quale la Corte, contro gli argomenti della difesa, dichiarò la propria competenza per giudicare nella presente causa.

Siamo dolenti che lo spazio non ci consenta di riportare le brillanti arringhe degli avvocati difensori, e le eloquenti conclusioni del ministero pubblico.

Di queste però non vogliamo defraudare i lettori del seguente brano;

« La quistione, debbo confessarlo, si è fatta discendere dalla sua altezza. I trattati a cui allude la difesa, parlano di fatti connessi a' delitti politici, non di delitti politici connessi ai delitti comuni. Altra è la connessità giuridica, altra quella di cui intende parlare il trattato diplomatico. I fatti che connettonsi a' delitti politici sono di tal natura che han poco di criminosità e sono sempre un mezzo onde i primi si compiano. Ma quali sono questi delitti connessi a questi fatti? Quelli sono a mio avviso, che hanno per iscopo una grande idea, un progresso umanitario, un rivolgimento, che prendendo le mosse dalle unanimi aspirazioni de' popoli, intende dare alle idee un nuovo indirizzo, e fare che la terra cam-

bii di faccia. Santo, e nobile scopo, poichè si tratta del progresso dell' umanità.

« Pur niuna cosa può compiersi quaggiù, particolarmente trattandosi di moto politico, senza che la società ne sia scossa, e questa scossa importa necessariamente un apparente disordine, alcuni fatti interamente criminosi è vero, ma, comunque sia, indispensabili, poichè senza di essi quel moto salutare non potrebbe aver luogo. Ed è in virtù di tale nobile intendimento, che i trattati han fatto grazia a questi fatti. Recentemente Palmerston il rammentò nella Camera dei Comuni in proposito dei ricoverati Italiani su legni inglesi durante l'imperversare del Governo borbonico.

« Un legno inglese, egli disse, è considerato qual territorio britannico; ad un malfattore è negato assolutamente l' accedervi, ma se un imputato politico, vi si ri-

fugia, il capitano del legno, non può negargli un asilo.

« Da ciò può conchiudersi che la *connessità* è quella relazione che passa tra una cosa impiegata come mezzo, ed un altra posta come fine. Or volgiamoci agl' imputati. Chi è questo Cipriano la Gala? Chi è costui che vuolsi considerare come reo politico? È un malfattore, niente altro che un malfattore. Dal passato governo egli non ebbe che un favore soltanto, l' abitazione gratuita; ma lo stesso passato governo il tenne stretto alla catena come omicida, e come ladro. Gran parte della sua vita consumò nelle galere e quando i bagni di Castellamare e di Nisida furono vuotati dagli assassini che vi stavano rinchiusi, Cipriano tornò libero, donno di sè, ricominciando il suo mestiere di grassatore e di ribaldo.

« Evaso nondimeno, credette aver acquistato il diritto di non più rientrare in ceppi; ma la pena segue dovunque il delitto e Cipriano stimò evitarla riunendo in comitiva i suoi antichi compagni di galera l'avanzo di quanto ha più di scuro e di terribile il delitto, il resto delle banda di Costanzo Majo e di Pipoli, e corre la campagna insieme a costoro.

« Riguardate questo mostro obiettivamente, rammentate la storia dei suoi fatti; brano di storia, ma bastevole ad intendere il resto; rammentatela e ditemi poi coscienziosamente se vi è fatto che sia connesso ad idea politica. Sarà forse l'assassinio di Viscusi, quel cadavere che ancor palpitante fu sprofondato in un fosso dopo tante sevizie, e del quale l'ultimo sospiro passò a traverso dei sassi come per giungere a Dio e domandare vendetta? Sarà forse l'assassinio

di De Cesare, le sue membra lacerate, le sue carni, pasto di Cipriano e della sua feroce masnada, che costituisce un fatto connesso ad idea politica? E le orecchie mozze a tanti sventurati, i pacifici cittadini ridotti da Cipriano all' ignudo in mezzo alla via, son mostratori forse d' idea politica? Le genti angariate, mutilate, percosse; le donne disonorate, le vergini stuprate; da ogni parte grida di disperazione e di spavento; lacrime e sangue per tutto, ecco l' idea politica del Cipriano, ecco gli allôri che mietè nella sua carriera questo ribaldo. «

Udienza del 7 marzo 1864.

Alle ore 9. 15. i giudicabili vengono condotti alla Corte.

Il concorso del pubblico è immenso quest' oggi, atteso la grande aspettativa per la

requisitoria del P. M. Non mai la tribuna è stata tanto affollata di distinti ascoltatori, magistrati, avvocati, pubblicisti in gran copia sono accorsi da Napoli, e da altri paesi. Sono presenti anche il Prefetto della Provincia e varii colonnelli ed uffiziali superiori dell' esercito; nonchè gran numero di signore. Quali onori per uomini dello stampo di Cipriano e suoi compagni ! ! ! In una parola il concorso è tale che gran quantità di persone munite di biglietti han dovuto rimanere fuori della sala.

L'udienza è aperta alle ore 10, a. m.

Alessandro Cannavacciolo

È chiamato alla pubblica udienza il testimone Alessandro Cannavacciolo, detenuto come testimone renitente, sul 3. carico relativo alla sorpresa della stazione di Cancello, ed all' omicidio del Ferrara.

Dice che il Pipoli Antonio, dopo un mese che si era dato al brigantaggio, gli narrò che stava nella comitiva di Cipriano, e che con essa era andato ad ammazzare il caffettiere Ferrara; ma non gli disse se era stato lui o altri.

P. Ti disse della lettera di Cipriano al Ferrara?

T. Si.

P. Dopo succeduto il fatto, chi ti disse che ci si era trovato la compagnia di Cipriano?

T. Io non so.

Il Presidente gli legge la dichiarazione da lui fatta innanzi al Giudice Istruttore.

Il testimone allora la conferma, e secondo la stessa si rileva che il Pipoli gli disse che doveva andare a sorprendere la stazione di Cancello per prendere i danari che vi erano, e che dovevano uccidere il caffettiere Ferrara perchè facea da spia al-

l'attuale governo. Dopo due o tre giorni seppe che era stato ammazzato il caffettiere, e che era stata assalita la stazione, come infatti dopo 8 giorni incontrato il Pipoli, questi gli narrò dell' uccisione del Ferrara, e che alla stazione aveano preso 74 ducati.

Interrogato il testimone perchè negò queste cose, dice che egli tiene due figli e due fratelli in campagna che sono tutti pastori, e oltre questo il dichiarante crede sapere che neanche la sua stessa persona è sicura, non ostante che si trovi in carcere.

Il presidente lo ammonisce che innanzi alla giustizia si deve dir sempre la verità.

Giosuè Celestino

Viene in seguito introdotto *D. Giosuè Celestino*, avvocato di Napoli. Questi è il quarto de' sequestrati dalla banda di Cipriano insieme coi due Viscusi. Il presidente

gli chiede di esporre le cose avvenutegli in quella circostanza.

Celestino: — Mi recava per alcuni miei affari ad Airola, quando giunto con la carrozza vicino ad Arpaia, mi vidi assalito da una torma di gente, che fermata la carrozza, mi obbligarono a scenderne. In quella sopraggiungevano due altri calessi, in uno de' quali v'era un prete, i quali furono anche fermati. Il prete ed io fummo ricattati, e c' imposero di seguirli, al che noi rispondemmo: volentieri.

Quindi ci mettemmo in cammino per sentieri alpestri e scoscesi per modo che camminavano l'uno dopo l'altro.

Giunti al vertice della montagna, scendemmo in una valle sottoposta, ed ivi dopo esserci cambiati, ed aver bevuto l' acqua di un fosso, dopo averne discacciato le pecore che vi si dissetavano, si presentò a noi un

giovane delicato di aspetto, che si diceva chiamarsi Giona, e disse: *Ora dovete fare quello che noi diciamo;* e poi voltosi ad un altro che era poco discosto: *D. Giovanni dateci un foglio di carta ed un calamajo.* Avuto il foglione lo divise in due pezzi, e datocene uno per ciascuno, egli dettò e noi religiosamente scrivemmo. I biglietti erano diretti alle famiglie rispettive, ed il mio era di questo tenore:

Sono capitato nella banda di Cipriano La Gala, quindi vi prego a rimettermi D. 6,000. *pel mio riscatto altrimenti avrete la mia testa.*

I biglietti furono consegnati al Giona, e seppi dopo che erano stati inviati per mezzo delle persone stesse della banda. Qui debbo far avvertire che i capi della banda quando la compagnia stava fermata, eran sempre in disparte, per meglio combinare le cose fra loro. Dopo breve riposo, riprendem-

mo il cammino, e la sera arrivammo sulla cima di un'alta montagna. Quel giorno non si mangiò, ma in sul far della sera, due donne portarono due piretti di vino, che versato in boccali, ne fu dato uno per ciascheduno, ed anche a noi. In seguito discendemmo di nuovo.

All' alba del secondo giorno che io mi trovava con essi, riprendemmo il cammino, quando arrivando ad una masseria, sentii gridare; *all'armi all'armi*, e vidi un accorrere di persone, un andirivieni di gente, insomma una casa del diavolo; di modo che, io credendo che la banda fosse stata assalita dalla truppa, seguii Cipriano, che erasi posto dietro l' uscio di un vicino basso (il generale Cipriano dimostra di esser molto valoroso!) ed io accovacciato dietro a lui. Scorso qualche tempo, e dopo tante grida, vennero condotti due preti uno più

vecchio e l' altro più giovane, e così fummo 4 ricattati. Riprendemmo in seguito il nostro cammino e giungemmo al Taburno.

Ivi fecero fare al prete vecchio una lettera simile a quella da noi fatta. Il giorno dopo venne un colono e portò una somma che fu data a' capi che, come ho fatto rilevare, erano distanti da noi. Poco dopo, Cipriano, il fratello, D. Giovanni, ed un altro giovinetto vennero alla nostra volta, coi fucili spianati, e Cipriano, voltosi al prete vecchio: — « Prete, tu non hai voluto mandarmi il danaro! attacatelo » — E dopo si allontanarono alquanto recando fra loro il prete legato. Allora io sovrappreso dallo spavento riavutomi alquanto, domandai al compagno che mi era vicino; *che è stato ?* e quegli: *gli hanno tagliato l' orecchio.* Ed io: *chi è stato ?* — *Giona*, rispose uno dei briganti che era lì vicino. Quindi vidi spe-

dire per mezzo del messo che aveva portato il danaro, un'altra lettera e l' orecchio del Viscusi. Nel quarto giorno che io mi ritrovava con la banda, vidi ad un tratto sulla montagna un moto inusitato fra la gente della compagnia, poscia intesi anche dei colpi di fucile.

Dimandai a qualcheduno della compagnia che cosa era, e mi fu risposto: *Mo l'ha avuto immano lascia fà isso. — E chi è questo de Cesare? — È un brigante che ora si è messo a fare la spia e ne ha fatto arrestare* 17. *L' ha mandato a chiamare, ed ora gli faranno il complimento.* Allora ci alzammo, e corremmo al luogo dove parea che fosse il capo della banda, ed ivi vidi una testa con una pippa in bocca poggiata su di una finestra, scorsi a terra delle braccia, delle gambe mozzate, e Giona, rivolto a D. Giovanni, gli disse; *facci una iscrizione,* Cipriano al-

lora ordinò che avessero buttato nel fuoco le altre membra. Nel quinto giorno, mentre stavamo al solito timorosi, anzi più di prima titubanti, finalmente tanto io che il prete, il quale anche stava sulle spine, sapemmo che il corriere, sarebbe venuto. Dopo il mezzogiorno sentimmo dire che era venuto il corriere, e Giona poco dopo venendo a noi, disse al prete: *non dubitate che ve ne andrete, ma non oggi domani.* Quindi fummo chiamati il prete ed io e condotti innanzi a Cipriano, che ci disse. *Noi dobbiamo cambiar sito, quindi ve ne potete andare,* e siccome noi eravamo sempre afflitti, aggiunse; « Voi ora vi troverete in seno alle vostre « famiglie, ed io, chi sa quant'altro tempo « dovrò correre le montagne. »

P. Avete veduto se un brigante chiamato *La Vecchiarella* tagliò alcune parti del

corpo del de Cesare, e se le portò ligate al collo?

T. No.

P. Ma vedeste che più d' uno mangiava quella carne?

T. Si.

P. Fra i briganti vedeste anche il segretario D. Giovanni?

T. Anzi siccome era il più generoso, mi raccomandava spesso a lui.

P. E lo riconoscereste questo D. Giovanni?

T. Forse lo potrei.

P. Voltatevi a destra e vedete se vi è.

T. Pare che dev' essere il terzo, sebbene allora non avesse le basette. Cipriano è quello con la barba, il secondo è Giona, l'ultimo non lo conosco.

Proc. gen. Voi non li avete veduti prima di venir qui?

T. È questa la prima volta.

P. Foste presente quando D. Giovanni lesse una poesia?

T. Sì.

P. In lode di chi era?

T. Di Cipriano.

P. Ed il prete che era con voi, lo conoscevate prima?

T. No, lo conobbi in quella circostanza, e seppi che si chiamava D. Alessandro Ruotolo.

P. Nella banda si faceva qualche cosa senza gli ordini di Cipriano o di suo fratello?

T. Sarebbe lo stesso se io dicessi a voi: si può fare alcun atto senza il vostro consenso.

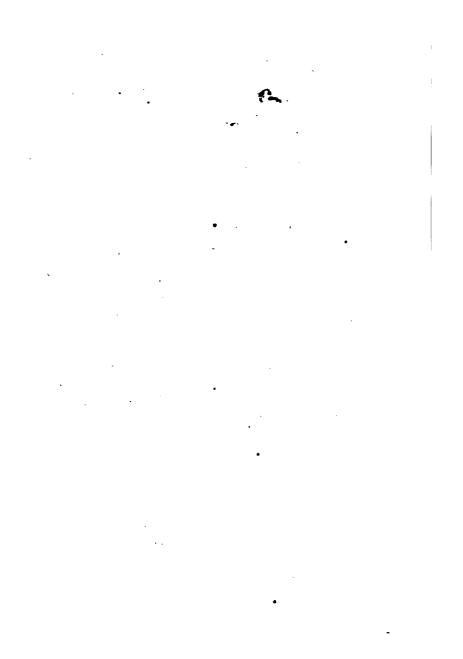
P. Quanto pagaste pel vostro riscatto?

T. L'ho saputo dopo che tornai a casa, la mia famiglia pagò 4,300 lire.

P. Ed a voi quanto presero?

T. Due altre centinaia di lire, ed altri oggetti del valore di circa ducati 200.

L'udienza è sospesa alle ore 12 m.

—«»«»«»—

XV.

REQUISITORIA
DEL PUBBLICO MINISTERO

Alle ore 12 e 30 è ripresa con la Requisitoria del P. M. che così parla rivolto ai giurati:

Signori Giurati

Le profonde emozioni che hanno scosso l' animo nostro, nel corso di questi dibattimenti, conviene che cedano il luogo a quella serenità di mente e calma di coscienza che si richiede ad emettere il giudizio nella causa di cui ci occupiamo. Abbiamo bisogno di questa serenità e di questa calma per ritornare sui nostri passi, per ritessere la storia de' dibattimenti, la storia de' misfatti consumati dalla banda di Cipriano La Gala, vedere se sussistono, se noi avemmo indi—

zii e pruove più che sufficienti per dichiararci convinti della colpa degli accusati, per conoscere il carattere morale, il carattere giuridico de' fatti che vengono in accusa.

Io dunque mi accingo a questo debito, e propongo a me medesimo due quesiti: 1. I giudicabili sono colpevoli de' reati che l'accusa loro attribuisce? Questi reati sussistono in tutte le circostanze, onde l'accusa li ha rivestiti? Sul primo quesito non ho da spender parola, imperocchè farei onta a me medesimo, farei oltraggio, non solo alle vostre menti, ma anche alle vostre coscienze, ed a quelle di tutto il paese che ha assistito a questo dibattimento, se volessi mettere in dubbio la colpabilità di un Cipriano e di un Giona La Gala, di un Giovanni d' Avanzo, e di un Domenico Papa. Non ho a dirvi che una cosa.

Niun dibattimento, ed ormai ho un pò di esperienza negli affari penali, e come avvocato, e come magistrato, ha proceduto con maggiore indipendenza, con maggiore larghezza, e dirò anche con maggiori riguardi verso gli accusati, e francamente ho a confessare su questo proposito un mio peccato: sovente ho detto a me stesso sono a trattarsi così un Cipriano, un Giona, un d' Avanzo, un Papa? Ma immediatamente ho visto che era il più nobile omaggio che si rendesse alla civiltà dei tempi, alla santità dei giudizii penali: ed ho detto a me stesso; usiamo la maggior ampiezza di difesa, i maggiori riguardi anche verso accusati di tal fatta. E che la cosa sia proceduta così e non altrimenti, ne aveste una prova continuamente nel modo come i testimoni vennero a fare le loro dichiarazioni al nostro cospetto e quando ul–

timamente, quel tale Celestino, quell'avvocato di Napoli, contrastava passo a passo i termini della sua dichiarazione, e dopo aver conosciuto D. Giovanni d'Avanzo, esitando accennava *sembrargli di riconoscerlo*, e così ha voluto che si fosse registrato. Adunque i testimoni, alcuni han dato prova di non voler dire che la verità, di non voler deporre se non fatti che loro constavano pienamente. Altri poi, e parecchi, o Signori sono venuti sotto l'incubo della paura, della paura, come già dissi una volta, *vecchia* e *nuova*; *vecchia* per la reminiscenza del terrore loro inspirato da Cipriano; *nuova* poichè non ancora i compagni di questi scellerati sono stati disfatti, e Crescenzo Gravina respira ancora le aure vitali, e si aggira per questa provincia.

Quindi, essendo così, non potrei discendere ad un'analisi minuta de' testimoni e

de' fatti. Non v'era che un fatto, il quale appariva fin dal processo scritto, che fosse stato compiuto da Crescenso Gravina. Ebbene il dibattimento è venuto a confermarlo. Parlo dell' uccisione del bersagliere Pellegrino. È questo il solo fatto che bisogna cancellar dall' accusa. Se sia avvenuto o no per ordine di Cipriano, non consta, ma è certo che non morì per le mani di Cipriano, e che fu vittima di un imboscata di Crescenzo Gravina. Ripeto non so se di accordo con Cipriano, ma il fatto è che non è dimostrato che vi avesse parte. Tutti gli altri fatti debbono rimanere fermi. Per tutti gli altri capi di accusa, non si può non dire che gli accusati ne sono rimasti convinti, poichè bisogna essere privi di senno, o di mala volontà forniti per metterli in dubbio. Io mi tratterò su due di questi capi di accusa, e sono l' ag-

gressione della posta sulla carreggiata di Cimitile, e l' uccisione dei due carabinieri. — Signori Giurati, a riguardo di questo carico, il processo offriva sufficienti prove. Ma dopo che la Corte credette eliminare la deposizione dell' Antonio Lotti, perchè costui non veniva inteso nella pubblica discussione, la pruova risultava mancante di uno de' principali suoi sostegni. Ma, viva Dio! il dibattimento ne ha largamente compensato la mancanza; abbiamo avuto la luce di là donde parea che non potesse venirci. Accenno alla dichiarazione dell'Aniello Mercogliano, che era indicato come testimone pel fatto di Crazzanise vale a dire per l' uccisione del maresciallo Gedda. Costui, con la sua dichiarazione scritta, diceva che da otto giorni soltanto trovavasi in compagnia di Cipriano, Giona e Domenico

Papa, cosicchè egli non potè essere interrogato su di altri fatti.

Ma venuto il dibattimento dovè ben presto, poichè era un fatto troppo noto, questo giovine dovè al cospetto nostro confessare che non da otto giorni, ma da sei e più mesi aveva seguito la banda di Cipriano La Gala, e quindi era al caso di darci notizie su tutti i reati commessi dalla banda; ma rammenterete che egli non immemore de' trattamenti cordiali, delle mance, che ad esso costarono poco, ricevute dal Cipriano, sulle prime non volle dir nulla; ma dopo esser stato tradotto in carcere come falso testimone, venne di nuovo, parlò, non disse tutto, ma per questo carico disse tanto per quanto basta ad essere sicuri che il fatto di Cimitile fu consumato da Giona e dal famoso segretario *D. Giovanni d'Avanzo.* Su questo capo d'accusa la respon-

sabilità è data a tutti e quattro i giudicabili; ma perchè il nostro giudizio si possa dir santo, vi prego riflettere che, stando al dibattimento ed alla dichiarazione del Mercogliano, bisognà esser certi che Cipriano non vi ebbe parte, e neppure il Papa, perchè in quella sera Cipriano dovè dividere la sua banda. L' una lo seguì a Casamarciano, e l' altra rimase con Giona e d' Avanzo, e questa fu quella che aggredì per libidine di aggredire, che rubò per libidine di rubare, che uccise per libidine di uccidere, e con Giona vi era D. Giovanni d' Avanzo.

Sicchè questi, il quale è stato nella banda di Cipriano, con tutta l' astuzia di un uomo della sua qualità, esclamerà: è possibile che io rimanga convinto di tale reato? Bisogna che D. Giovanni si rassegni. Egli delirava e delira ancora, e dice: possibile che io che sono riuscito ad andare a Roma,

che mi sono imbarcato su di un legno francese per allontanarmi dall' Italia, debba ora sedere sullo sgabello e venir giudicato da una corte di Assisie? E credette a me: non se n'è persuaso ancora. Ma D. Giovanni è uno di quegli esseri che muoiono impenitenti. Sarà condannato per ora ad una pena più mite, e non si persuaderà; sarà condannato fra non molto ad una pena maggiore, e non si persuaderà: che D. Giovanni d' Avanzo, che è un vero *avanzo* dell' antica polizia, di quella polizia, che direi quasi trascendentale, poichè avea per capi personaggi altissimi; che non immemore delle arti antiche, ha fatto il brigante con tutta l'astuzia di un vecchio poliziotto, D. Giovanni non si persuaderà.

Ma perchè D. Giovanni risponda del fatto di Cimitile, io mi fermo sulla sola dichiarazione di Aniello Mercogliano, questa

prova basta essa sola. Da chi ci viene? Dal Mercogliano, compagno di Cipriano, di Giona, di Giovanni d' Avanzo, del Papa, per sei lunghi mesi. Adunque è tale testimone che poteva e doveva conoscere i fatti e le circostanze che deponeva. Ma è un testimone che ha voluto far male al d' Avanzo. Voi entrerete nella contraria sentenza quando ricorderete che sul processo scritto non appare che il tempo in cui era stato con la banda fosse di sei mesi, nel dibattimento invece disse di sì: ma pure non volle dir cosa alcuna, e gli si dovè spedire mandato d' arresto per fargli dire qualche cosa fra le tante che poteva e non volle dire.

Quindi, o lo riguardate dalla parte della scienza dei fatti, o dalla deferenza verso gli accusati, non potete non ritenere quel che dissi, cioè che il fatto fu consumato da

Giona e compagni, e fra questi d' Avanzo. Ma non è tutto, badate che Giovanni d'Avanzo non aveva che questo solo capo d'accusa. Ma ora il dibattimento ci ha fatto sapere che d' Avanzo, fin dacchè uscì dalle carceri di Caserta, fece parte della comitiva di Cipriano, ne fu il segretario, il poeta: era un di quei pochi che stavano sempre co' fratelli La Gala, che ne formavano il consiglio intimo, che costituivano insomma lo stato maggiore della comitiva. Or questo fatto da quanti testimoni non ci è stato messo in luce? da quanti ebbero la sventura di essere catturati. Cosicchè egli ebbe parte al ricatto dei due sacerdoti Viscusi, alla uccisione ed allo strazio delle membra del de Cesare, e poscia alla miseranda fine del Giacomo Viscusi, a' ricatti de' miseri di Valle Caudina, al taglio delle orecchie dell' Abate, del Juliano. Qual me-

raviglia dunque che il Mercogliano ci assicuri che Giovanni d' Avanzo era con Giona quando fu assalita la posta di Cimitile, quando furono derubati i passeggieri della corriera, ferito il postiglione, uccisi e spogliati i due carabinieri Cuminelli e Brocchieri? Adunque, da qualunque parte si guardi la posizione del d' Avanzo, qual è fatta dallo sviluppo del dibattimento, non potrete non esser convinti che D. Giovanni d' Avanzo era con Giona, e prese parte al furto della corriera postale di Cimitile, ed all' uccisione dei carabinieri.

Così leveremo di mezzo da questo carico Cipriano e Domenico Papa, perchè lo stesso Mercogliano ci assicura che erano sulla montagna di Casamarciano. Rammenterete che il Mercogliano vide ritornare i compagni di Giona ed i carabinieri infatti furono trovati senz' arma e senza ve-

stimenta. Domenico Papa non è colpevole dunque in questo fatto e ciò perchè il nostro giudizio pecchi anzichè no di esattezza, e di mitezza riguardo agli accusati.

Ma Domenico Papa è colpevole di altri reati; colpevole quanto un Cipriano, quanto lo stesso Giona, e perchè? Perchè vi rammenterete ciò che diceva Ruotolo: i Papa erano i più insolenti, quelli che facevano più aspro governo de' ricattati, che si deliziavano nel torturare le vittime. Ed io non avea bisogno di saperlo dal Ruotolo, poichè me lo insegnava il fatto delittuoso con cui cominciavano la loro carriera, cioè l'omicidio del Mazzone. È inutile il ripetere che Domenico Papa abbia preso parte a tutti i fatti della banda e non vi è forse fra questi uno piu audace dell'omicidio del Mazzone. Si era un bel principio per la carriera, sicchè fu-

rono ricevuti a braccia aperte, vi arrivarono con un diploma di omicidio fornito di tanta audacia di tanta efferatezza, che pochi ne ha di simili la storia de' delitti.

Rammentate, signori Giurati, come questi fratelli avevano richiamato su di sè gli occhi dell' autorità. Un loro zio stava per essere arrestato. Una perquisizione stava per essere operata nella casa di un loro vicino, un tal *Jaia*; ricordate che lo disse alla nostra presenza il Capitano Migliore di Santa Maria a Vico. Mentre tuttociò avveniva il prete Mazzone commette la imprudenza di dire un fatto non falso, ma alterato alquanto, cioè; che in quel mattino avevano arrestato i fratelli Papa come mariuoli: due donnicciuole riferiscono a Papa le parole del prete, e bastò questo perchè il Domenico Papa, seguito dal fratello

prenda il fucile, e corressero uniti alla casa del Mazzone.

Ivi giunti, il Pasquale davasi a scagliar pietre alle finestre, ed il Domenico si ferma in sito acconcio, col fucile impugnato per far fuoco. Il prete Francesco Mazzone, o non c'era, o ebbe prudenza tanta da non voler sapere di che si trattasse. In sua vece il fratello va per uscire, ed appena caccia il capo dal portone, Domenico Papa gli e-splode l'arma contro, e colto da un colpo, nella bocca mi pare, cade morto. Domenico Papa ha confessato il fatto; addimostrando innanzi a noi e nella sua difesa tanta audacia, quanta ne addimostrò nel-l' omicidio, ha accennato a voler far trattare quest'omicidio come provocato. — Stava lì, tranquillo; tranquillo! Mazzone ha detto che era un ladro, ed egli allora che *aveva il fucile a diporto,* gli tirò: anzi: *ho ucciso*

perchè ho veduto in pericolo la mia vita. La vide in pericolo perchè usciva con la falce! Ah! questa falce agli occhi di un Domenico Papa, era un fucile, era..... un cannone..... ed egli..... come poteva fare per fuggire un uomo armato?! Non potea certo,.... e lo uccise per non essere ucciso.

Questo mezzo di difesa ha l' impronta dell' audacia che è nel carattere del Papa.

Io non intendo discendere ad una seria confutazione di questa difesa dell'accusato, poichè sarebbe discender troppo, sarebbe una sfiducia nel vostro senno. Fermerò soltanto in fatto questo; che, se l' ucciso fosse stato lo stesso prete Mazzone, anche a riguardo di costui non ci può essere motivo di scusa. I Papa erano già presi di mira dall' autorità. Che il prete avesse esagerato il fatto, perciò vorrete dire che il prete ha

provocato? Quando han saputo questo fatto i fratelli Papa sono corsi all' omicidio. Si può dire questa una provocazione? Ma è inutile che ci fermiamo su di ciò. Fermiamo in fatto, tenute presenti le circostanze e le località, le diverse condizioni dei fratelli Mazzone, l' uno campagnuolo e l'altro prete; il Papa potea scambiar la persona di Vincenzo con quella del prete Francesco? Se lo scambio è impossibile a credersi, consegue che questi sciagurati giovani uscirono per uccidere il prete se gli fosse venuto dinanzi, ed altri della famiglia, se si fossero presentati agli occhi loro.

Si presentò il Vincenzo, ed essi che non volevano far altro che *uccidere*, lo uccisero. La spiegazione di questo comportamento dei Papa è nel loro proposito di gittarsi in mezzo alla comitiva.

Signori, udite. I fratelli Papa avevano questo proposito, ed ecco perchè erano vegliati dall'autorità. Aceaduto quel fatto, vollero uccidere un individuo della famiglia Mazzone, perchè *questo fatto gli apriva la via delle montagne, perchè questo fatto serviva loro di diploma per entrare nella comitiva,* perchè, presentandosi, non sarebbero stati gregarii, ma *a vrebbero avuto l' onore di formar parte dello stato maggiore,* di seder a fianco di Cipriano, di *questa parodia dell' Agamennone trojano!* (*Ilarità*). Voglio a questo proposito narrarvi un fatto che servirà ad un tempo di esempio e di confronto al mio ragionamento,

In Napoli vi è la famiglia Torrusio. Or questa aveva un domestico da un 6 o 7 anni. Egli si era sempre condotto bene. Però aveva un' uggia con qualcheduno della famiglia perchè aveva ricevuto qualche pic-

cola correzione. Una sera, tutti della famiglia erano usciti; la sola signora trovavasi in casa. Verso le dieci la stessa va a letto, resta solo il domestico in casa. Ed in quella che la povera donna raccoglievasi nella quiete del notturno riposo, ad un tratto si apre la porta, ed entra il domestico. La signora, vedendolo, gli chiese qual fosse il motivo della sua venuta; allora quegli si slancia sul letto, le liga le mani, l' obbliga al silenzio, ruba quanto può rinvenire, e sedutosi ad uno scrittoio, scrive: *io ho rispettato la vita della signora, ma per vendicarmi ho rubato; ho rubato per andare fra i briganti, dove mi si darà l' opportunità di vendicarmi di voi.* — Ecco dunque, o signori, un delitto consumato per andare in campagna, per farsi strada fra i briganti, per avere un diploma onorevole da presentare e farsi accettare. Così è del fatto dei

Papa. Ed è perciò che la loro condotta nella banda corrisponde all' inizio della loro carriera.

Venendo a definire il carattere di questo reato, esso fu commesso senza causa, specialmente quando l' ucciso fu Vincenzo e non Francesco Mazzone, quando sarete persuasi che non potè scambiare l'un fratello con l'altro. L'omicidio di cui si tratta sarebbe, per le leggi antiche, omicidio *innoxii pro noxio*, supponendo che si volesse dare qualche importanza alle parole del Vincenzo Mazzone. Però, se uccise il Vincenzo e non il Francesco, commise un omicidio che non ha causa. Quando si uccide un uomo che si sa innocente, si uccide senza causa, ed allora l' omicidio stesso non può intendersi che come effetto di brutale malvagità. Guardate al carattere del Papa, e riscontratelo ne' fatti concomitanti e

susseguenti dell' omicidio e vi persuaderete che l' omicidio ha questo carattere. Ricordate la malvagità de' Papa; ricordate che uno dei fratelli strappò dalle mani del Giona l' orecchio del Viscusi, per assaporare, egli diceva, la carne dei preti, e forse lo avrebbe mangiato crudo se lo stesso Giona non avesse detto che doveva mandarlo alla famiglia. Ricordate la risposta data al prete Ruotolo, che manifestava il suo ribrezzo a mangiar le carni dell' infelice Cesare *domani assaggeremo la tua*. Ricordate che il Pasquale Papa è il fratello del Domenico, ed avrete la misura della malvagità di questi giovani. Dunque comunque vogliate guardar la cosa, non potrete non dire che l' omicidio sia stato commesso *senza causa e per impulso di brutale malvagità*, per impeto di audacia, che mi spaventa anche a-

desso più dell' audacia de' fatti commessi nella banda.

Ora, Signori, segue un poco di litania, poichè è tale l' influsso di quegli occhi che abbiamo avuto sempre d' innanzi, di quelle figure atroci che siedono sullo sgabello al nostro cospetto, che ora, più che altra volta, mi fan male, mi destan ribrezzo, e la voce mi vien meno a tanta commozione de' sensi e dell' animo!

— Seguono i carichi addebitati a Cipriano La Gala.

— *Grassazione contro Michele Abate. Domenico Biancardi, Vincenzo d'Avanzo.* Voi ricorderete quegl' infelici ricattati sul castello di Avella, obbligati ad esaurire le ultime loro risorse per campar la vita Vincenzo d' Avanzo! Ricorderete l' ingegnoso mezzo, con cui l' infelice giovinotto riuscì a liberarsi, cogliendo le fragole, e

così, dopo aversi ingrazianito il Cipriano, chiestogli farne raccolta di altre per sè, pian piano allontanandosi, ratto si dava a gambe.

— *Saccheggi di mobili nella casa di Michele Mascolo in Sasso.* Su questo carico non debbo dir niente, poichè voi avete veduto nel dibattimento con quale uniformità i testimonii siano venuti a deporre sullo stesso. Questo fatto però cominciava ad offrire un addentellato al Cipriano per farla da reo politico, poichè il Michele Mascolo disse della bandiera che aveva in casa, dell' aver gridato: Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi.

Rammenterete però che sospettando la veracità di tutte queste asserzioni, io mi feci a redarguirlo, e si vide che egli non aveva avuto mai la bandiera, che le persone le quali gli dissero essere stato derubato per

questo motivo, a suo detto non lo deposero. Quindi è chiaro che Michele Mascolo volea fingersi un gran liberalone, forse per atteggiarsi a danneggiato politico, per crearsi anticipatamente tale posizione nel fine di ottenere un compenso a' sofferti danni. Ricorderete pure che Cipriano nel suo interrogatorio disse che i Mascolo erano i suoi amici.... forse suoi manutengoli.

Grassazione e depredazione di Angelo Soriano, e sequestro di Maddalena Russo. Voi avete presente le dichiarazioni di Maddale Russo, quella donna che fu presa nella propria casa, che dopo essere stata derubata e maltrattata, fu condotta sulla montagna, a colpi di fucile, a via di minacce, d'ingiurie, di maltrattamenti, di percosse, disse che c'era anche il d'Avanzo. Allora *l' Avvocato D. Giovanni* diretto alla testimone, le chiese che *guardasse bene* e la

testimone, con quella calma di coscienza della persona dabbene, disse: *tu ci eri!* E questa sia prova ultima in fra le tante, che il d' Avanzo era presente in tutti i fatti della banda.

Grassazione commessa in Paolisi di Cervinara. — Io non debbo funestare maggiormente l' animo vostro, col ricordarvi un Giovanni Abate con ambo le orecchie mozze, un Juliano, un Clemente con un pezzo d' orecchio reciso, ed il Domenico Abate, che se ne perdè un pezzo più piccolo certo ebbe a patire onta maggiore. Ricorderete che questi e tutti gli altri testimoni di questo carico hanno riconosciuto i quattro accusati.

Nè sarà inutile ricordarvi un altro carico. Il fatto di S. Martino, in cui morirono sette uomini, fra i quali un valoroso giovane, il tenente Savoia; ed è inutile ri-

cordarvi che tutti deposero che il fatto fu commesso da quella comitiva. Ricordate le parole: *avanti Cipriano, avanti Caporal Cipriano*. E questo ci è stato detto anche da Antonio Crispo, quantunque costui, con la *perpetua sua fazione* non avesse voluto dire interamente le cose; ma anche dai detti di costui si rileva che Cipriano vi era.

Ora è tempo di ricordare i due fatti gravissimi, i due orribili fatti che son venuti a luce in questo processo, vale a dire: « il ricatto dei due sacerdoti Viscusi, la « miseranda fine del Giacomo Viscusi, la « uccisione e lo strazio delle membra di « Francesco de Cesare «.

Signori, è cosa che veramente ha dovuto far piacere a tutti che han preso interesse in questo dibattimento, come la giustizia abbia potuto portar questi fatti a tal grado di luce e di evidenza, da non soffrire

discussione: e specialmente con la guida dei testimoni surti nel corso del dibattimento noi siamo stati quasi spettatori di questi atroci fatti, noi abbiamo veduto trarre a misera morte il Viscusi, abbiam veduto scavar la sua fossa, abbiam veduto lasciar quei sassi da cui esalava l' ultimo suo sospiro. Noi abbiam veduto la testa del povero de Cesare sulla finestra del casino reale, le membra pendere dai faggi, la sua carne esser pasto di quei cannibali; tanta è l'evidenza con cui i fatti ci sono stati narrati.

Or bene, si va in casa Viscusi, si assale la pacifica dimora di questa povera famiglia, si ruba quanto vi era, fino ad aver bisogno quelle povere giovani di camice, si ruba anche il danaro della Madonna del Rosario, ed essi non l' ignoravano. E quasi non fosse stato abbastanza, si commette la viltà di ferire una donna, recano con essi

Pasquale e Giacomo Viscusi. Ed è curioso che il Celestino ed il Ruotolo, stati catturati prima, dovettero andar insieme quando si catturarono. Condotti sulla montagna, si chiedono i soliti 6000 ducati; anzi, dico male prima 12,000, poi Cipriano fece l' alta grazia di chiederne 6000. Si mandò molta moneta, tutto quello che si potè raccogliere, anche dalla pietà degli amici e dei concittadini, ma non valse a sfamar l' appetito di questi malfattori, e quindi il taglio dell' orecchio del Giacomo Viscusi. — Chi lo tagliò? *Giona.* E Cipriano vi era presente; rammentate quel che disse il Celestino poc' anzi, che tutti erano venuti a loro coi fucili spianati. Si ebbe altro danaro. Il Pasquale fu liberato, Giacomo no, sia perchè vi fosse stato qualche suo nemico nella banda, sia perchè volessero prendere altro danaro. Ricordate come con-

dotto il misero Giacomo, di montagna in montagna, a lui, ardente di sete si negasse un grappolo d'uva, e poscia ligato strettamente al collo con un fazzoletto, coverto di ferite, si chiede una zappa, si scava un fosso, dove vien messo, forse ancor vivo, ad esalar l'ultimo sospiro, ed il marmo che copre quella tomba sono i macigni e le pietre!! *Giona*, esecutore del taglio dell'orecchio, *Giona* sempre il primo a ferire, e Cipriano presente sempre. — Mettete ora in discussione se di questo fatto debbano rispondere entrambi!!

Veniamo ora a Francesco de Cesare. Chiuso nel bagno coi fratelli La Gala, questi ne evase con essi. Ebbe però più senno: la durata condanna avealo purificato, perchè si ritirò a casa sua. Ed ivi stava tranquillo. In galera, costui, che dovea essere, quantunque traviato, un uomo di

cuore, di coraggio, avea più volte preso a schiaffi i due fratelli. Una volta che Cipriano e Giona erano divenuti i capi di una banda considerevole bisognava cancellar questa macchia, specialmente quando seppero che stava tranquillo. Quindi l' invidia della costui tranquillità, la vendetta dell' offesa, li spinse alla riscossa, e col mezzo più vile, più codardo, *il tradimento*! Si manda la prima, la seconda lettera: *vieni ad abbracciarci, noi desideriamo vederti*, e gli si manda anche a cercare per non destar sospetti, un mazzo di sigari e una gallina. Il misero Cesare, non giungendo a concepire l'infame proposito dei fratelli La Gala, perchè quest' uomo, fornito com' era di coraggio, dovea aver quella generosità che suole sempre accompagnare il coraggio, come in fatti egli dicea: *non ho paura*; spinto anche dalla

commiserazione per la famiglia Viscusi, che avealo pregato di ottenere la liberazione di D. Giacomo: checchè ne sia, certo si avviò sulla Montagna. Ivi è incontrato da Giona e questi lo abbraccia, e gli dice; sii il benvenuto: andiamo da Cipriano. Si va dov'era questi, Cipriano dà e riceve anch'egli il saluto, e quindi, tutto ad un tratto, ordina al terribile Giona che quell'uomo fosse scannato.

Quegli credeva ch'ei celiasse, ma i fratelli La Gala faceano davvero. Quindi si prende la fune di una mula, sulla quale era stato inviato del pane dalla famiglia Viscusi, Giona lo lega, lo scanna, Cipriano gli tira due colpi di fucile e così quel misero cade estinto. Il suo testamento si racchiuse in queste parole; « debbo morire per mano di queste carogne, che ho sempre preso a calci! »

E non invano ricordate questo, poichè questi uomini or sono venuti a dire tutt' altro.

Uomini feroci in mezzo a loro, vili da soli! Lo dice questo fatto, lo dice quel che narrò il Celestino, poco fa, quando ci facea sentire che il Cipriano al grido d'all'arme nascondeasi in una casa, ed il giovine Abate, lo ricorderete, gli diceva al nostro cospetto: « Tu hai sempre fuggito! »

E non solo si uccise, ma volle farsi del suo corpo lo strazio maggiore che possa immaginarsi. Quindi quella testa recisa, quelle gambe appese, con quei tali cartelli, che Giona fece scrivere al *poeta* d' Avanzo.

Ecco le scene orribili a cui abbiamo assistito.

Ora, andate, e dite: « gli accusati non sono colpevoli; i fatti non sussistono con

tutte le circostanze aggravanti che l' accusa loro ha impresse ! ! »

Un ultimo fatto vi presenta l'accusa, ed è l' uccisione del Gedda. Doloroso fatto, poichè se la vita di ognuno ha un pregio, quella di un maresciallo dei carabinieri è preziosa. Ed in quel fatto, Cipriano è rimasto ferito, sicchè egli ne ha portato in questo dibattimento la prova, le mani ferite e guaste. In occasione di questo fatto richiamo la vostra attenzione su di una circostanza poichè pare che l'uccisore sia stato proprio Cipriano: però qualche testimone ha narrato il fatto in modo da potersi dubitare chi avesse tirato il colpo che uccise il maresciallo.

Questa quistione è però inutile, perchè tutti e tre ne debbono rispondere. E riannodando questo fatto con quelli del Sa-

voia e di Cimitile, io intendo che facciate questa considerazione:

Chi uccise il maresciallo? Cipriano: ma dubitiamone. — Chi uccise i militi ed il tenente della Guardia mobile di S. Martino? Pare la comitiva di Cipriano, ma non potremmo indicare alcuno — Chi assalì la posta di Cimitile ed uccise i due carabinieri Cuminelli e Brocchieri? Pare Giona ed i suoi compagni; ma non possiamo indicarne alcuno — Quindi la quistione della *complicità*; non perchè tutti i componenti della comitiva di Cipriano siano complici, perchè della complicità non può esser quistione è solo sul *grado della complicità,* cioè *se tutti complici necessari o non necessarii.*

Signori Giurati — La risoluzione di questa quistione dipende dal modo come si propone. Cipriano aveva i suoi 60 a 70 uomini, quando si attaccò col tenente Savo-

ia. Questi non ne comandava che 18. Si direbbe allora, uno di que' 70 che fosse mancato, non avrebbe fatto nulla, quindi tutti que' 70 non possono dirsi complici necessarii. Così Giona senza 40 non avrebbe assalito la posta di Cimitile; ma uno di que' 40 che fosse mancato, non avrebbe fatto nulla. E se ne togliamo uno, ne toglieremo due, poi tre, e così man mano, ritorneremo ad aver bisogno di 70, ad aver bisogno di 40. Sarebbe questo un risolvere la quistione per la via non logica, poichè voi dovreste sapere che quando Cipriano si attaccò con la Guardia mobile di Valle Caudina, sapeva che erano 18 o 20 imperocchè se non lo avesse saputo sarebbe fuggito. Ma una volta che aveva 70 uomini, si potè creder forte da attaccarli; quindi l' aver 70 e non 30 o 40 era qualche cosa che menava a risultati positivi;

quindi la presenza di ciascuno di quella banda lo rendeva più forte. Ecco perchè per questa via non potete dire nessuno di quegli uomini superfluo.

Dunque la complicità in questi casi è sempre necessaria, perchè ciascun individuo è un accrescimento di audacia, perchè con 10 si può rischiar quel che non si rischia con 5, e con 20 quel che non con 10. È da ritenere dunque che senza quel dato numero di uomini non si sarebbero accinti all'impresa.

Ecco, o Signori, quel brano di storia, cui accennava ieri, dei misfatti della comitiva diretta dai fratelli La Gala, e dico un brano, perchè la storia intera ha ben altri fatti e dolorosi. Da questa rilevasi il carattere morale della banda, la ferocia della stessa, il suo primo ed ultimo intendimento, quello, cioè, di rubare, di assassinare. Pure, dopo l' uccisione del maresciallo dei

Carabinieri, questi uomini si mettono sulla via di Roma, arrivano in Roma, ed in Roma trovano asilo, e di là, per volontà del governo pontificio sono mandati in esilio, per servirmi dell' espressione usata dallo stesso d' Avanzo; in alcuni suoi scritti che mi son capitati fra le mani.

Sia lecito ora alla mia volta dimandare perchè le porte di Roma sono aperte sempre a questi uomini feroci, a questa feccia dell' umanità? Forse la Roma de' Papi è tornata a divenire quella che era nel suo principio, il covo cioè, de' ladri, de' malfattori di tutte le nazioni? Oh! se ciò è, noi dobbiamo congratularcene, perchè ciò dimostra che Roma in breve sarà nostra. (*Bene, Bravo*). Si, poichè le cose finiscono come incominciano: la fiammella, che è vicina ad estinguersi, tramanda una luce fioca, vacillante, incerta, che dopo improvvisi sprazzi

di luce, si estingue; l'uomo in sullo scorcio della sua vita e quando a morte si avvicina, si raccorcia, si ripiega su di se stesso, si rende piccino, di nuovo nell'infanzia non rammenta che le cose della prima età per cui Orazio ebbe a chiamarlo: *laudator temporis acti*; e così pure, Roma divenuta l'asilo dei malfattori, finirà di essere la Roma dei Papi, e diventerà la Roma che siederà a capo di una nazione temuta e possente, e riprenderà il dominio dei prischi suoi tempi. (*Applausi prolungati. Il Presidente annuisce*).

E però mi si permetta che metta anch'io la quistione politica, ma ne' sensi della difesa; poichè nel sentenziare contro Giona e Cipriano La Gala, sentenzieremo contro il brigantaggio intero, nel definire e ventilare i fatti di Cipriano La Gala, abbiamo ventilato e definito i fatti del bri-

gantaggio.... Ma il brigantággio fu sempre di due specie; palese in quelle orde di assassini e ladroni che scorrono per le campagne, e su per i monti, uccidendo e derubando; ed occulta, di quelle celate nel segreto delle case, in mezzo alle città. Voi dunque, ci dirà qualcheduno, ci date per vinta l' eccezione, voi dunque venite a dire che costoro avevano uno scopo politico. No, o signori: tracciando la storia del brigantaggio, esporrò meglio il mio concetto.

Avete appreso ieri chi sono Cipriano e Giona La Gala, sapete le loro relazioni col governo cessato, col governo espulso, conoscete come si dettero in campagna, perchè evasi dalle galere non intesero rientrarvi per pagarvi il fio delle loro colpe. Sapete che non dissimili da essi sono gli altri caporioni del brigantaggio. Un Crocco non era altro che un capraro, da tale di–

venne malfattore: condannato, evase dalle galere, per non tornarvi, e fece il brigante. Ecco gli stessi fatti, lo stesso ordine logico, e fin qui non fecero che gittarsi in campagna per esser ladri.

E tornando a Cipriano e Giona La Gala in cui s'incarna tutto il concetto del brigantaggio: usciti dal bagno, pensarono a ragranellare i dispersi avanzi delle comitive del Maio e di Antonio Pipoli, e così formarono un primo nucleo. Che era allora Cipriano? Un assassino, uno scorridore di campagna. Quando si furono formati avvenne sventuratamente un fatto, ed è che i soldati del disciolto esercito furono congedati, ed allora i nostri concittadini, diciamo il vero, i nostri concittadini, che non mai avevano veduto la polvere delle battaglie, che avvezzi alla vita tranquilla, avevano avuto mai passione per le ar-

mi, dovevano aspettarsi di dover cedere al confronto del valoroso esercito piemontese, che avea sparso un sangue prezioso su'campi di Lombardia, a Goito, a Peschiera, a Curtatone, per vendicare l' Italia; che avea mietuto gloriosi allori con prodigi di valore sui campi di Crimea, al fianco delle prime truppe di Europa, che avea sorpassato sè stesso a Palestro, a Magenta, a S. Martino.

Questi sbandati, guasti dalla rilassata disciplina, avviliti dalle patite disfatte, ritornati tra le domestiche mura, alle carezze della famiglia, e poscia richiamati, per sfuggire a tal dovere ormai increscioso, si resero latitanti, cessero in seguito alle insinuazioni di quelli che scorrevano la campagna, e parecchi di loro si accostarono ad essi. Allora i partigiani del caduto governo videro il nascimento di una forza a cui

non aveano pensato, cercarono di animarla non perchè sperassero ripristinare il *Caduto* ma per intorbidar le cose di questa nostra Italia, e così, chi sa! sperare di vantaggiarsene. E siccome in Roma vi è il principal protettor del dritto divino, il governo pontificio, questi strinse la mano al brigantaggio, e fu allora che questi ladroni poterono mettersi la maschera politica. Ma anche colla maschera, non cessarono di essere sozzi malfattori; cosicchè, se per un verso abbiamo a deplorare questo fatto, per l'altro dobbiamo congratularcene.

Qual distinto personaggio del passato governo ha preso il comando di queste orde brigantesche? Vi è stato, non dico un generale, un colonnello, ma un capitano, un tenente, il più misero tenente, che avesse osato capitanarle? Ecco, o signori, se non vado errato, la fisonomia del brigantaggio.

« Galeotti evasi da principio, ladroni da
« principio, ladroni in seguito, ladroni sem-
« pre: per opera dell' infame reazione ma-
« scherati da partigiani politici, ed anche
« sotto questa maschera *sempre ladroni* ».
(Bene bravo). Infatti, in quali provincie ha
infuriato maggiormente il brigantaggio?

In quelle più vicine a Roma. In quelle
poi dove non si aveva aiuto dal primo dei
ladroni dal governo pontificio, non vi so-
no state grosse comitive. In Calabria per
esempio vi sono state delle piccole comi-
tive; ma non così nella nostra provincia. E
perchè? Perchè vicina a Roma, dov' è il
Papa, o vi risiede ancora per sciagura di
questa nostra Italia.

Quindi, in questa causa, o signori, voi
siete chiamati a giudicare del brigantag-
gio *palese* e dell' *occulto*, ed il giudicio non

può essere che quello che mi promette il vostro cuore, il vostro patriotismo.

Io vi ho parlato di fatti, di pruove che vi sono, ma ora debbo dire; non ne facea mestieri, ed inutilmente ho affaticato la mia voce. Poichè, chi havvi in Europa che ignori le stragi commesse da questi uomini, che di uomini non hanno che la figura?

Signori. — Il vostro *verdetto* è preceduto da quello del paese, da quello dell' Europa intera, e voi non verrete meno al vostro dovere, poichè se ciò potesse avvenire, la storia lacererà il vostro *verdetto*.

Io conosco l' indipendenza degli uomini che seggono al banco de' giurati; ho detto ciò per rispondere a quel che un tale ha creduto fare — cosa ridevole! A giurati come voi, ad uomini che siedono su que-

sta sedia, non si mandano anonimi. Sappiamo adempiere al nostro dovere.

Però non vi dissi tutto il vero, quando dissi che non avevo paura. Ho una paura che siccome voi avete a giudicare un Cipriano, un Giona, un d' Avanzo, un Papa, ho paura, che l' enormezza dei fatti di Giona, la *inqualificabile, sorprendente sua ferocia*, non diminuisca agli occhi vostri la colpa altrui. Io convengo, che un uomo feroce come Giona è impossibile che si possa immaginare. Ma perchè Giona è malvagio tanto e gli altri non lo sono, dovrem dire non sono colpevoli? cominciamo dal basso ed andiamo all' alto. Papa commise un omicidio audace, audacissimo, quello del Mazzone; prese parte agli omicidii della banda, a quelli del Viscusi e del Cesare. — *È colpevole.* — D' Avanzo prese parte a quelli di Cimitile, a quello del Cesare. — *È col-*

pevole. — Cipriano ha preso parte a tutti questi fatti. — *Anch' egli è colpevole.* — Ma quanto a Giona, *majora canamus*, è qualche cosa di abbominevole, che Dio ha mandato agli uomini come uno de' suoi flagelli. Ecco l'unica paura che ho. In nome di Dio, mettetevi in guardia da un pensiero generoso!

E non fate, che, mettendovi col pensiero all' *altezza* della malvagità di Giona, riteniate gli altri meno colpevoli. — *Tutti malvagi, Giona più di tutti.*

Noi farem di tutto per dimenticare quegli occhi fulminei, che ci spaventano ancora, se l' aspetto di un malvagio potesse spaventare l' uomo che compie il proprio dovere, specialmente che quelli siedono al vostro posto. (*Applausi prolungati*).

L' udienza è sciolta alle ore 3 e 10 pomeridiane.

Udienza dell'8 marzo 1864.

Scortati come ieri vengono nella sala i giudicabili alle ore 8 1[2.

La stessa numerosa gente è nella Sala, ieri poi superò ogni credere, tanto che non poche distinte persone furono costrette a ritornarsene senza poter penetrare nel Circolo. È notevole che in causa della gran folla la sala è assordata da un continuo susurro, tanto che più volte si intese lo squillo del campanello presidenziale per impor silenzio. Durante la requisitoria il Cipriano si mostró molto abbattuto, il Papa inquieto ed il d' Avanzo molto pensieroso. Sul volto del Giona avremmo sfidato il primo fisonomista a leggervi gl' interni sensi dell' animo. La sua fiera impassibilità ci sorprese.

Allo ore 10 e 10 si apre l' Udienza avendo la parola la difesa. L' avvocato Luigi Garofalo difensore del Domenico Papa comincia dando un'idea generale sulla presente causa facendo vedere che non sono nuove le atrocità dalla banda Cipriano commesse. Nel 1799 ed anni successivi, ei dice, avemmo fatti simili, anzi allora furono dalla restaurata dinastia premiati. Oggi mercè la civiltà, però, ed il senno e la concordia degl' Italiani verranno invece puniti.

Una condanna d' ignominia sul capo degli accusati già fu lanciata dalla pubblica opinione. Però dice l' oratore, rivolgendosi al giurì, i giurati devono dare il loro verdetto con imparzialità e senza dar luogo a veruna passione.

Se la legge ha il diritto di punire i colpevoli, l'uomo non ha il diritto di rendere i loro misfatti più neri. Scende a parlare del

delitto commesso dal suo cliente. Esso sostiene che fu una ragion d'onore essendosi sparlato sulla sua condotta dal sacerdote Giuseppe Mazzone. Dice che acceso d'ira vedendosi diffamato dal Mazzone, anzichè dar luogo ai nobili sentimenti del perdono, sentì quelli della vendetta e si vendicò su di uno della famìglia Mazzone, e quindi aggiunge che quell'omicidio non fu commesso per impeto di brutale malvagità. Scende quindi alla disamina delle diverse dichiarazioni dei testimoni per questo capo d'accusa, e crede dimostrare l'ingiuria fatta dal Sac. Mazzone alla famiglia Papa.

Sostiene che uccise Vincenzo Mazzone supponendolo il prete Giuseppe e fu in un momento d'ira, e quindi ritiene applicabile la scusante.

Conchiude che l'omicidio non fu commesso per impulso di brutale malvagità, che

esiste la scusa, sia volendosi ritenere le parole di minaccia dette dal prete, sia per avere il Papa in un momento d'ira tirato un colpo di fucile, che credeva avesse ferito il prete e non Vincenzo.

Dopo ciò passa a combattere gli altri tre capi d' accusa in cui è complicato il Papa.

E rivolgendosi al Giurì dice. — Il trono de' re è grande sacro e rispettabile quando si fa giustizia agli infelici, il nostro re merita il rispetto di tutti, perchè sui campi di battaglia conquistò la nazionalità italiana. Costoro meritano la vostra misericordia; la vostra compassione e quella del re.

Prende quindi la parola l' Avvocato Giovanni Paolillo difensore di Giovanni d' Avanzo. Dice che nell'accettar la difesa del d' Avanzo, trovò compatibile, anzi inseparabile il dovere di avvocato da quello di libero cittadino; poichè *libertà e giustizia* non pos-

sono andar disunite; ed entrambe queste virtù sono la base, su cui riposa il trono dell'Eroe di Magenta e di Solferino, Vittorio Emanuele II.

Qui l'Oratore con molta dottrina si fa a parlare della nobile istituzione del Giurì, che ha formato sin dai suoi primi anni, la sua aspirazione.

Si propone poi le due seguenti tesi:

1. Giovanni d'Avanzo fece parte della Comitiva? — Risponda la difesa — dubbio —

2. È egli colpevole dell'aggressione alla vettura postale sulla carreggiata di Cimitile colla morte de'due carabinieri? — Dice di no —

Passa ad esaminare le prove che emergono dal processo scritto e dice; non contenere altro che le dichiarazioni dei viaggiatori, ed una voce vaga che gli aggressori

fossero della banda di Cipriano La Gala. Il che diede luogo alla conservazione degli atti in archivio sino a nuovi lumi:

Ma soggiunge, non bisogna mentire innanzi alla giustizia, sicchè egli stesso rileverà i risultati del dibattimento pe' voluti indizii, che si sono raccolti in esso.

Dimostra la necessità e l' obbligo del Giurì di procedere colla difesa passo passo sulla deposizione de' testimoni. Accenna che il testimonio Aniello Mercogliano smentisce la sua prima dichiarazione ed aggrava la condizione del suo difeso. Che quando era presso Cipriano La Gala aveva 15 anni, che la sua età per lo sviluppo imperfetto di corpo e di mente ha potuto farlo trascendere in mendacii, che fosse poco da farcene conto: lo qualificano tale le leggi, incapace perciò a fare da testimone, a fare testamento; ed amministrare i suoi beni e compier tutti gli

atti *sui juris*: Che per effetto della sua dichiarazione fu dalla Corte messo sotto processo; e poscia licenziato. Insomma attacca la credibilità che potrebbe meritare il testimone.

L'oratore conchiude con queste parole: il mio cómpito è finito, uno più sacro, o Giurati, ne spetta a voi. Voi fermerete il principio, che il trono del Vincitor di Magenta e di Solferino è fondato sulla giustizia.

Ricordo che difesi cause politiche quando questa sala era gremita di poliziotti di sgherri e di spie: ma ora tutto è cangiato. Disprezzate dunque le calunnie e le parole di coloro che non intendono ciò che dicono:

Essendo un'ora p. m. viene tolta l'udienza.

Tornata del 9 Marzo.

Alle ore 8. 34 entrano i giudicabili colla solita scorta. Il concorso del popolo è sempre maggiore.

Alle ore 9. 40 si apre l'udienza ed ha la parola l'avvocato Tammaro; difensore di Giona la Gala. Esordisce col dire che ancor inorridisce pensando all' atrocità dei fatti dai testimonii deposti nel pubblico dibattimento, s' accorge che tutti gli occhi son rivolti su d' uno degli accusati, il quale può dirsi come il protagonista delle luttuose scene. Si accorge che gli occhi di tutti sono a lui rivolti che ne ha assunto la difesa, ed egli stesso ha inorridito quando con la sua immaginazione si è portato sulle vette dove fumano ancora di cruento sangue i rotti teschi, le mozze orecchie e le infrante membra delle umane vittime. Porta un paragone dicendo che se un giorno Giona trovò modo

a salvarsi dalla tempesta, oggi un altro Giona troverà egli una tavola per afferrarvisi? E qui ei richiama l' attenzione del Giurì. (*Il fiero Giona sembra in se concentrato e tien fisso a terra il suo sanguigno sguardo*). Comincia l' oratore ad enumerare i diversi capi d' accusa, de' quali è il Giona imputato, e comincia dall' uccisione del luogotenente Savoia e de' sei militi nello scontro presso Cervinara. Cerca di mettere quasi in dubbio la presenza del Giona nella frazione della banda, che ebbe a sostenere quello scontro, poichè potea trovarsi il giudicabile con un' altra frazione che non era su quel luogo.

L' oratore continua con sommessa e tremolante voce dicendo che non ancora sa se debba parlare o tacere di mozzamenti d' orecchie e del ricatto del Soriano. Dice

però che è suo debito come difensore di vincere la sua ripugnanza e lo farà.

Spinti ed incalzati i malfattori dalle benemerite armi dei RR. Carabinieri e dai generosi militi della G. N. si nascondevano di giorno fuggendo per valli e per monti. Essi cercavano vincere tutt'i disagi, la fame, la sete, la nudità, e quindi fu ciò che spinse uno fra essi (*non si fida a nominare il Giona*) a fare quel che fecero, ma traviati volendo prontamente avere quel che loro mancava, dice l' oratore, vacillò la loro mente, la loro ragione si offuscò e furon tratti a commettere atti così brutali che degradano l'umana natura. Insomma sostiene che la disperazione a tanto crimine li spinse. Dice « ciò basta per questa parte, se più dicessi, mancherei al mio dovere; anzi mi avrei danno irreparabile. Chiuderò questo tratto d' istoria rammentando, che una volta corrotta l'in-

dole umana non vi è azione che possa dirsi onesta. «

Passa indi l'avvocato a parlare dell' uccisione del Viscusi, e sempre studiandosi ottenere la commiserazione di chi lo ascolta, cerca di trovare un motivo a tanto crimine nelle parole che un brigante, Nicola Jannotta, rispose a Cipriano e Giona vedendo ancor vivo il Viscusi, dicendo che quel sacerdote era un forte progressista.

Parla della mancanza in processo dell' atto della prova generica, e quindi dice che legalmente c' ignora del come sia morto Viscusi, ossia per quali delle ferite sia rimasto ucciso, e chi abbia recata quella ferita. Ma, ripiglia, può ritenersi però la complicità di tutti? Questa complicità è necessaria? Ei rimane alla solerzia del Presidente che proporrà una tal quistione ai giurati, ed essi con i lumi avuti dal dibattimento e

con la loro coscienza la decideranno. Scende alla disamina dell'orribile assassinio del De Cesare, e dello scempio fatto del suo corpo, e dice che l' accusa ha fatto notare la premeditazione per parte dei nemici del de Cesare, e questi erano Cipriano e Giona La Gala. (*L' oratore si riposa per pochi minuti*).

Sostiene che fu istantaneo l' omicidio, poichè dalle testimonianze si rileva, che la banda in passando per Lajano, patria dell'ucciso, ed avendovi saputo la presenza del de Cesare, fu dai fratelli La Gala mandato a chiamare, che anzi Cipriano mandò a lui dicendo — se non può venire, che mi mandi del tabacco ed un mazzo di sigari.

L' oratore cerca di torre di mezzo la premeditazione, dicendo che manca quell' estremo dalla legge voluto, cioè il ravvicinamento dell' ultimo atto dell' esecuzione al pensiero preconcetto di uccidere. Si volge ai giurati

loro dicendo, che badassero a non prendere la *prodizione* per *premeditazione*. Scrivere quel viglietto che al de Cesare scrissero non vuol dire che si fosse premeditato di ucciderlo ma solo in quell'atto si può ravvisare un artifizio per fare in modo che l'infelice si recasse sul monte. Cerca vincere l'impressione profonda rimasta, sia ne'Giurati, che in ognuno che ha inteso tanta atrocitá, dicendo che non una mera pravità di cuore, ma l'errore d'una idea abbia sbrigliate le passioni di questi sciagurati facendoli traviare. Conchiude che però l'Europa dopo questo giudizio si persuaderà che niuna cosa potrà arrestare il progresso del nuovo ordine di cose; che tanto meno potea essere arrestato dalla sciabola e dal fucile dei fratelli La Gala.

Terminata qnest'arringa essendo le 12 m. viene sospesa per mezz'ora l'udienza.

Udienza del 12 *marzo* 1864.

L'udienza è aperta alle ore 3, 20 p. m.
Il signor Cecaro prende la parola, e si esprime in questi termini:

Signor Presidente, Cittadini Giurati,

Fedele alle mie promesse, io non prendo la parola per ritornare sui fatti che abbiamo abbastanza discussi, sibbene per togliere alcuni equivoci che potrebbero far credere di esserci noi messi in piena contraddizione del nostro assunto e delle nostre stesse difese. Retifico adunque un primo equivoco, dichiarando: che noi non abbiamo mai sognato di presentare a voi, Giurati, i quattro giudicabili o alcuno di essi, come un tipo di bontà e d'innocenza: ricorderete invece che noi fummo i primi a proclamarli colpevoli; e non oblierete che i nostri sforzi difensivi ebbero l'unico scopo di dimostrare non essere eglino colpevoli di tutti i reati ad essi attribuiti

dall' accusa, nè reggere tutte le qualifiche di cui vuolsi siano rivestiti i reati medesimi. E che noi in questa dimostrazione fossimo riusciti a qualche cosa, ne abbiam prova luminosa nella stessa replica fatta ieri dal signor Procuratore generale, mentre se fosse vero che noi *per aver voluto dimostrare troppo dimostrammo niente,* oh signori! Giurati, assicuratevi che il signor Procuratore Generale non avrebbe speso ieri sì lungo tempo per combatterci.

Rettifico un secondo equivoco, dichiarando di non aver mai preteso a sostenere, che mancando in questa causa l' accusa di associazione in banda vi fosse inibito di ritrarre dal fatto morale di questa associazione un elemento che possa servire al vostro convincimento per la colpabilità dei giudicabili: no, noi abbiamo sostenuto e sosteniamo invece che voi non potrete ri-

trarre la pruova della complicità dal solo fatto dell' associazione, mentre in questa come in ogni altra causa comune dovrete desumere gli elementi della complicità da quei fatti soli che costituiscono l' ipotesi della legge. E noi crediamo di esser pure abbastanza riusciti in questa seconda dimostrazione poichè oggi è tolto il più grave ostacolo che si opponeva alla nostra dimostrazione mercè la rettificazioue poc' anzi fatta dall' onorevole signor Procuratore Generale. L' art, 102. del Codice piemontese, dove appunto si riuniva questo ostacolo, non è in vigore nelle nostre provincie, perchè distruggendo esso la nostra vecchia teoria della complicità, venne modificato dalla Commissione incaricata della revisione del Codice medesimo, ed oggi per noi abbiamo un altro articolo, che conferma quella teorica secondo i principii da me sviluppati nella tornata di

ieri. Sicchè se non cade nè può cadere alcun dubbio sui fatti da noi affermati e stabiliti; se i principii della complicità sono appunto quelli che ieri vi andai discorrendo, dovrà rimaner salda la conseguenza, che, cioè, manchi nella più parte dei capi di accusa quella complicità che questa ha creduto di rinvenire.

Rettificati adunque gli equivoci, il mio debito è compiuto: ma io non potrò sentire di aver adempiuto tutto il mio dovere senza secondare un pio desiderio dei miei colleghi e mio, che è quello di rivolgere a voi signor Presidente ed all' onorevole signor Procuratore generale una parola di cordiale ringraziamento in nome dell' umanità e della giustizia, per la generosa cooperazione che entrambi prestaste al più largo sviluppo dei mezzi difensivi in questa causa. Io non crederò di aver adempito tutto quanto il mio

dovere, se non rivolgessi anche a voi, cittadini Giurati, nel nome istesso della umanità e della giustizia una nostra parola di cordiale riconoscenza, per la esemplare attenzione in tutto il corso della istruzione delle prove, e per lo esemplare raccoglimento con cui vi compiaceste ascoltare le nostre difese. Ma qui, ricordando che noi quanti siamo, abbiam cercato di compiere per la rispettiva parte il proprio dovere con coraggio, debbo ripetervi che noi nel compimento di questo, disprezzammo le malignazioni di una gente perfida, la quale, affezionata ad un passato che non tornerà mai più, ora s'infinge, e non esita di calpestare il più sacro palladio delle libere istituzioni, qual' è quello della stampa.

Bisognerà che anche voi disprezziate queste malignazioni nel compimento del vostro dovere: serenità di mente, calma di coscienza

richiedevasi a voi, dalla tribuna dell'accusa pubblica serenità di mente; calma di coscienza imploriamo anche noi dalla tribuna della difesa. E quando sarete là nella camera delle deliberazioni, se mai vi sorgesse nell'animo quel pensiero generoso, di cui l'accusa mostrò avere tanta paura, deh! non lo ripudiate; che anzi le vostre coscienze lo accarezzino, poichè la Giustizia del Giurì in allora è più bella, in allora può sfolgorare iu tutta la sua luce, quando, rappresentanza della coscienza publica, s'inspiri nella giustizia di Dio, la quale non può non esser generosa.

Sì, quando sarete là nella Camera del Consiglio, ricordatevi pure delle parole del signor Procuratore generale, che cioè l'Europa abbia già pronunziato il suo verdetto contro il brigantaggio; ma ricordatevi pure che anche voi, anche noi abbiamo pronun-

ziato unanimi questo verdetto; nè obliate che oggi, dopo la istruzione delle prove, l' Europa civile, e specialmente l' Italia, non reclamano da voi un secondo verdetto contro quella piaga sociale, ma invece ansiose attendono da voi un verdetto che, alla base delle prove medesime, possa misurare senza odio e senza passioni la responsabilità penale di ciascuno dei giudicabili, perchè la Corte possa loro infliggere quella pena che è meritata dai rispettivi delitti.

Dopo questa breve conchiusione fatta dal Cecaro, nella quale egli ha dispiegata la sua inesauribile facondia al pari che negli antecedenti suoi discorsi, il Presidente dichiara chiusa la discussione, e fa il riassunto della causa, il quale in modo acconcio e preciso, con idee coordinate ha esposto con la maggior chiarezza i fatti tutti della causa, prospettando nel contempo gli argomenti così dell' accusa

come quelli della difesa, istruendo nel modo più completo il Giurì che vi assisteva, ed il suo discorso è durato per lo spazio di quattro ore e quindici minuti, eccetto un leggero intervallo di tre quarti d'ora, durante il quale gli accusati per ordine del Presidente sono stati condotti in una sala appartata, dove si è dato loro l'agio di rifocillarsi alquanto. E qui non posso astenermi dal raccontare un aneddoto. I quattro industrianti, anche carcerati, anzi vicini ad ascoltar la loro sentenza, non hanno voluto dimenticare la loro antica professione, poichè dopo aver gustato del pane ed altri cibi, bevuto del Marsala e fumato dei sigari, interrogati chi avrebbe pagato, hanno risposto: *gli Avvocati.*

Ecco dunque che han finito coll'estorcuere anche i loro avvocati. Anzi il vino par

che abbia inebbriato il Papa, dimodochè nel riassumere il Presidente il suo carico, egli si è messo a ridere in guisa tale che il Procuratore generale ha dovuto riprenderlo.

Alle ore 8 45 p. m. il Presidente termina il riassunto, e si intraprende la lettura delle quistioni.

Le quistioni per Cipriano La Gala sono 59, delle quali 36 gli sono comuni con Giona che ne ha altre 4 a parte, 4 per d'Avanzo che gli sono comuni con Giona e Cipriano e 14 per Papa, delle quali 11 riguardano anche gli altri accusati. Sulla nona quistione nel costui interesse, relativa al, se l'omicidio sia stato commesso in persona dell'innocente Vincenzo per vendicare l'offesa prodotta dal Giuseppe, che sarebbe l'omicidio *innoxii pro noxio*, la difesa si oppone, assumendo che tal reato veniva punito solo dalle abolite leggi penali, sotto l'impero delle quali desso

consumavasi. Che di presente tal circostanza aggravante non è stata proposta dall' accusa scritta, nè è emersa dal publico dibattimento, e perciò è testualmente vietato dalla legge, art. 480 P. P. la proposta di tal quistione. A richiesta del P. M. la Corte ha rigettato questa istanza.

La difesa si è protestata per ricorso.

Alle ore 9.30, si chiudono nella sala delle deliberazioni.

È impossibile esprimere il concorso immenso del popolo ad ora già avanzata della notte. Tutti attendono ansiosi il *verdetto* del Giurì.

All' una dopo la mezzanotte è rientrato il Giurì, ed il Capo dello stesso ha comunicato alla Corte il verdetto, col quale si risponde affermativamente a tutte le quistioni riguardanti Cipriano La Gala, negativamente per 8 di esse. Afferma-

tivamente a tutte quelle riguardanti Giona meno una. Affermativamente a tutte quelle riguardanti il d' Avanzo, men una. Affermativamente per quelle del Papa, meno cinque.

Sono introdotti in seguito i colpevoli ed il Cancelliere legge loro il verdetto. Dopo la quale lettura, la parola è al Procuratore generale.

Egli chiede la pena di 20 anni di lavori forzati per Giovanni d' Avanzo, la pena ai lavori forzati a vita per Domenico Papa; la pena di morte per Cipriano e Giona La Gala. Ed in ultimo conchiude con le seguenti parole.

Non mi s'imputi a debolezza, se nel chieder la pena dell'estremo supplizio, mi trema la voce, poichè anche sotto la coscienza del magistrato sta il cuore dell' uomo. Anche nel chiederla per uomini mal-

vagi come quelli che ci stanno d'innanzi mi vien meno la lena. Avrei però voluto chieder questa pena in pieno giorno, ed alla presenza di quanti s'avviano sulla via de'malefizi, per dir loro: *non v'illudete*; o presto o tardi la giustizia raggiunge i più malvagi, ed allora non vi resta altra via che la galera o il patibolo. «

Interrogata la difesa, si è rimessa alla giustizia della Corte.

Interrogati i colpevoli, il d'Avanzo ha risposto per gli altri suoi compagni, e con voce ferma: *niente*.

La Corte si ritira alle ore 2 e 15 dopo la mezzanotte.

Rientra alle ore 3 e 20, ed emana la seguente.

DECISIONE

La Corte di Assisie, visto il Verdetto dei Giurati, ed udite le conclusioni orali del Pubblico Ministero, e la difesa sempre in ultimo luogo, letti ed applicati gli articoli ecc., condanna Cipriano La Gala, e Giona La Gala, alla pena di morte; Domenico Papa ai lavori forzati a vita e Giovanni d'Avanzo alla pena di 20 anni di lavori forzati. Condanna d'Avanzo, Papa, e i La Gala alle spese tutte del giudizio a pro dell' Erario dello Stato.

Pronunziata la Decisione il Presidente ha avvertito d'Avanzo e Papa che loro compete, se vogliono, il ricorso fra tre giorni da oggi, ai fratelli La Gala poi dice che spetta loro per Legge, e che sarà prodotto dai loro difensori. Dichiara quindi il presidente medesimo sciolta l'udienza.

Questa sentenza fu accolta col più religioso silenzio tanto dagli accusati, quanto dal pubblico.

I due *La Gala* fur visti cangiar di colore alla parola *morte,* e frequenti goccie di sudore colavano dalla fronte di Cipriano.

Ambidue erano preparati alla sorte che li attendeva, dopochè non udirono dai Giurati ammettersi a loro favore alcuna circostanza attenuante.

I Giurati di Santa Maria si condussero in un modo degno di ogni elogio, giacchè nessuno può farsi idea della pressione morale che si tentò di esercitare su di loro.

Ebbero essi a rispondere su 39 quistioni per Cipriano, 40 per Giona, 4 per d'Avanzo e 14 per Domenico Papa.

Il verdetto fu affermativo per la colpabilità dei quattro accusati e senza circostanze attenuanti.

Non ammisero però pel primo dei suddetti 8 quistioni, una pel secondo, una del terzo e 5 pel quarto.

La più viva impressione fece sull'uditorio il risultato finale di questa causa celebre nel suo genere.

La semi-oscurità della sala, a mala pena rischiarata da' lumi che non riuscivano a vincere completamente le tenebre, contribuiva a rendere più imponente quel dramma giudiziario.

Tutte le precauzioni erano state prese perchè non avessero a succedere degli inconvenienti per parte degli amici degli inquisiti

Una imponente forza armata era di servizio e la più attiva sorveglianza era esercitata non solo nei dintorni del Palazzo di giustizia ma eziandio per la Città ed all' ingresso di essa.

Non saranno privi d' interesse i seguenti

cenni retrospettivi sul contegno degli accusati tanto durante il dibattimento, quanto dopo udita la loro condanna.

Cipriano tenne quasi sempre gli occhi fissi a terra, palesando un'aria di profonda costernazione. Accanto a lui Giona di lui fratello, impallidendo ed invecchiando in qualche modo d'ora in ora affettava una calma, cui smentivano le contrazioni della sua bocca.

D'Avanzo esprimeva soprattutto l'inquietezza.

Il giovine Papa era rimasto nella sua curiosità: osservavasi che mangiava confetti durante tutto il corso delle udienze e anche talvolta ne offriva al suo vicino d'Avanzo ed a Giona La Gala.

Si è del resto osservato che qualche sordo colloquio sorgeva talvolta fra D'Avanzo, Giona e Papa, ma che in generale Cipriano

restava lasciato in un *a parte* quasi assoluto.

All' udir la sentenza Cipriano La Gala pianse.

D'Avanzo fece un movimento come uomo scampato da un gran pericolo.

Giona La Gala e Papa conservarono esattamente l' atteggiamento che avevano avuto per tutto il giudizio.

I condannati hanno ricorso in cassazione.

Sarebbe ingiustizia il porre termine al resoconto di questo celebre criminale giudizio senza una parola d' encomio al Presidente Capone, che diresse mirabilmente i lunghi e difficili dibattimenti, al rappresentante il Ministero Pubblico signor Giliberti, che sostenne egregiamente con lodevole coraggio l' accusa, e per ultimo ai giurati di Santa Maria, che nel loro savio verdetto si mostrarono veramente al livello della loro missione.

XVI.

All' epoca in cui pubblichiamo il presente processo (e siamo già al mese di ottobre del 1864) la Corte di Cassazione non si è ancora potuto occupare della revisione di questo sciagurato processo, attese le molte cause di morte che le precedono in ordine di numero.

Rileviamo però da un Giornale di Napoli del 30 Settembre 1864, che un tale ritardo non potrà più essere di molto protratto in vista che ormai non avvi più che una sola causa precedente al processo dei fratelli La Gala e Compagni.

È a sperare che finalmente farà fatta giustizia di questi mostri che disonorano l' umanità ! !

FINE.

Italiane L. 4.